CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XVII
(1866-1867)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol. XVII

LAS-ROMA

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XVII
(1866-1867)

Elenco degli oggetti graziosamente donati a benefizio degli Oratorii
Card. Wiseman, La perla nascosta
Marchale Vittorio, Una parola da amico all'esercito
Metti Giulio, Daniele e i tre suoi compagni in Babilonia
Valentino o la vocazione impedita
Chi è D. Ambrogio?!
Pratiche divote per l'adorazione del SS. Sacramento
Vita di S. Giuseppe
Novelle e racconti

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

ESSE GI ESSE - ROMA

CONTENUTO DEL VOL. XVII (1866-1867)

+¶ **ELENCO DEGLI OGGETTI GRAZIOSAMENTE DONATI A BENEFIZIO DEGLI ORATORII** di s. Francesco di Sales in Valdocco, di s. Luigi a Porta nuova, dell'Angelo Custode in Vanchiglia e per la costruzione della Chiesa dedicata a MARIA AUSILIATRICE 1-23

Programma *1-4*; Piano di Regolamento *4-5*; Membri della Commissione *6*; Promotori *9-17*; Promotrici *18-23*.

¶ **LA PERLA NASCOSTA** di S.E. il Cardinale Wiseman Arcivescovo di Westminster 25-142

Argomento *27-29*; Personaggi *30*; Atto primo *31-82*; Atto secondo *83-142*.

+¶ **UNA PAROLA DA AMICO ALL'ESERCITO** per Vittorio Marchale 145-152

Viva Maria Ausiliatrice! *147-150*; Indice *152*.

+¶ **DANIELE E I TRE SUOI COMPAGNI IN BABILONIA.** Dramma in due atti del P. Giulio Metti Prete dell'Oratorio di s. Filippo. Coll'appendice della Farsa Lo Spazzacamino . . 155-176

Lo Spazzacamino, atto unico *157-175*.

VALENTINO O LA VOCAZIONE IMPEDITA. Episodio contemporaneo esposto dal sacerdote Bosco Giovanni 179-242

Capo I. La madre di famiglia *181-186*; Capo II. Primo anno di Collegio *186-191;* Capo III. Le vacanze *191-197*; Capo IV. Nuovo Collegio. Ritorna alla pietà *197-203*; Capo V. La vocazione *203-207;* Capo VI. Le difficoltà *207-212*; Capo VII. Una guida fatale *213-218*; Capo VIII. Le amarezze di Osnero *218-221*; Capo IX. Ultime notizie di Valentino *222-229*; Capo X. Morte di Mari *229-239*; Divota preghiera nelle presenti calamità della Chiesa *240-241*; Indice *242*.

¶ **CHI E' D. AMBROGIO?!** Dialogo tra un barbiere ed un teologo . 245-260

+¶ **PRATICHE DIVOTE PER L'ADORAZIONE DEL SS. SACRAMENTO** 263-278

Invito alla frequente Comunione *264-273*; Indice *275-278*.

* **VITA DI S. GIUSEPPE** Sposo di Maria SS. e Padre putativo di G.Cristo raccolta dai più accreditati Autori colla Novena in preparazione alla festa del Santo 281-390

Prefazione *283-286*; Capo I. Nascita di s. Giuseppe. - Suo luogo nativo *287-291*; Capo II. Gioventù di Giuseppe. - Si trasferisce a Gerusalemme. - Voto di castità *292-295*; Capo III. Matrimonio di s. Giuseppe *295-302*; Capo IV. Giuseppe ritorna in Nazaret colla sua sposa *303-307*; Capo V. L'Annunciazione di Maria SS. *308-310*; Capo VI. Inquietudine di Giuseppe. - E' rassicurato da un Angelo *311-312*; Capo VII. Editto di Cesare Augusto. - Il censo. - Viaggio di Maria e di Giuseppe verso Betlemme *313-315*; Capo VIII. Maria e Giuseppe si rifugiano in una povera grotta. - Nascita del Salvator del mondo. - Gesù adorato dai pastori *316-317;* Capo IX. La Circoncisione *318-321*; Capo X. Gesù adorato dai Magi. - La Purificazione *322-325;* Capo XI. Il tristo annunzio. - La strage degli innocenti. - La sacra famiglia parte per l'Egitto *326-328;* Capo XII. Viaggio disastroso. - Una tradizione *329-332;* Capo XIII. Arrivo in Egitto. - Prodigi avvenuti al loro ingresso in questa terra. - Villaggio di Matarie. - Abitazione della sacra Famiglia *332-335*; Capo XIV. Dolori. - Consolazione e termine dell'esilio *336-338*; Capo XV. Il nuovo annunzio. - Ritorno in Giudea. - Una tradizione riferita da s. Bonaventura *338-341*; Capo XVI. Arrivo di Giuseppe in Nazareth. - Vita domestica con Gesù e Maria *342-345*; Capo XVII. Gesù va con Maria sua madre e s. Giuseppe a celebrare la Pasqua in Gerusalemme. - E' smarrito e ritrovato dopo tre giorni *346-349*; Capo XVIII. Sèguita della vita domestica della santa famiglia *349-352*; Capo XIX. Ultimi giorni di s. Giuseppe. - Sua preziosa agonia *352-359;* Capo XX. Morte di s. Giuseppe. - Sua sepoltura *360-361*; Capo XXI. Potenza di s. Giuseppe nel cielo. - Motivi della nostra confidenza *362-372*; Capo XXII. Propagazione del culto ed istituzione della festa del 19 marzo e del Patrocinio di s. Giuseppe *372-379*; Sette Allegrezze e Sette Dolori di s. Giuseppe *380-386*; Indice *387-390*.

* **NOVELLE E RACCONTI** tratti da Vari Autori ad uso della Gioventù 393-456

Al benigno lettore *395-396*; I. Rispetto ai vecchi *397-398*; II. I capricci d'un padroncino *398*; III. E' meglio salvare l'onore che la vita *399*; IV. Il detrattore *399*; V. I tre grandi medici *400*; VI. Onorare i genitori *400-401*; VII. La Provvidenza *401-402*; VIII. Pensateci prima *402-403*; IX. L'ozio *403*; X. Le voglie *403-404*; XI. L'annegato *404-405*; XII. Il bambino caritatevole *405-406*; XIII. Il cittadino modesto *406-408*; XIV. La concordia *408-410*; XV. Il pittore *410-412*; XVI. Il coraggio dell'artista *413-415*; XVII. Mangiar poco *416-417*; XVIII. I più poverini *418-421*; XIX. La roba d'altri *421-423*; XX. Onore ai maestri *423-424*; XXI. Le bolle di sapone *424-425*; XXII. Il giovinetto industrioso *426-427*; XXIII. I due matti *427-429*; XXIV. I tre amici *429-431*; XXV. Il medico

ed il fanciullo infermo *432-433*; XXVI. Il contadino ed i topi *434*; XXVII. Una famiglia cristiana *435-439*; XXVIII. Un bel cavallo *439-440;* XXIX. La croce d'oro *440-443*; XXX. Una tomba illustre *443-444*; XXXI. Il fiasco rotto *444-446*; XXXII. Un orfanello e quattro scudi *447-449*; XXXIII. Il vecchio Giudi *449-453*; XXXIV. Il mio ritratto *454*; Indice *455-456*.

+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente
¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco
* è premesso alle opere anonime

ELENCO DEGLI OGGETTI

GRAZIOSAMENTE DONATI

A BENEFIZIO DEGLI ORATORII

Di s. Francesco di Sales in Valdocco, di s. Luigi a Porta nuova, dell'Angelo Custode in Vanchiglia e per la costruzione della Chiesa dedicata a

MARIA AUSILIATRICE.

Prezzo dei biglietti: Cent. 50.
Chi ne prenderà dieci avrà l' undecimo **gratis.**

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES.
1866.

LOTTERIA D'OGGETTI

posta sotto la speciale protezione

DELLE LORO ALTEZZE REALI

Il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta colonnello nel 65 reggimento fanteria.
Il principe Eugenio di Carignano.
La principessa Maria Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova.
Il principe Tommaso di Savoia duca di Genova.
La principessa Margherita Maria Teresa.

A favore degli Oratori maschili
di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia
in Torino
e per l'ultimazione di una chiesa in Valdocco.

PROGRAMMA

Il fare ricorso alla pubblica beneficenza con Lotterie è un mezzo divenuto così frequente che noi non ci saremmo ad esso appigliati, se non fossimo in certo modo costretti da un bisogno cui non si sa come altrimenti provvedere. Noi pertanto col solo accennare questi bisogni giudichiamo di fare abbastanza manifesto il motivo di questa lotteria. Crediamo cosa nota come in Torino da parecchi anni siansi aperti parecchi Oratorii maschili nei principali quartieri della città, ove si raccoglie quel maggior numero che si può di giovanetti pericolanti. Ivi sono trattenuti con onesta

e piacevole ricreazione dopo aver soddisfatto ai doveri di Religione, e si allettano con premii, con un po' di ginnastica e con le scuole. Un ragguardevole numero di Sacerdoti, chierici e di pii signori vengono solleciti a prestar l'opera loro col fare il Catechismo, col vegliare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine lungo la settimana, e collocando presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati. Fra questi giovani se ne incontrano parecchi i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non potrebbero avviarsi ad alcun mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito. A questi bisogni eccezionali provvede la casa detta Oratorio di s. Francesco di Sales.

I giovanetti accolti in questa casa sono divisi in due categorie, studenti ed artigiani (1). Oltre le scuole giornaliere per quelli che sono applicati allo studio hanno eziandio luogo le scuole serali, ove sono insegnate le scienze elementari, il canto fermo, la musica vocale ed istrumentale. Queste scuole sono tanto per gli interni quanto per gli esterni. Un bisogno poi tutto particolare apparve nella costruzione di una chiesa. Quella di cui si fece uso finora appena può accogliere gli allievi della casa che presentemente sono in numero di circa ottocento. Sicchè la moltitudine di giovanetti che oltre ad un migliaio interverebbero all' Oratorio di Valdocco ne sono esclusi per mancanza di sito. A tale scopo fu iniziata la costruzione di una novella chiesa assai più spaziosa destinata ai giovanetti esterni ed anche ad uso degli adulti. Si é già comprato il terreno, si scavarono le fondamenta e l'edifizio si avanza con alacrità all'altezza del coperto. Ma questo edifizio così ben cominciato, e di cui cotanto sentesi il bisogno, non si potrebbe terminare se la pubblica beneficenza non viene in aiuto.

Dato questo breve cenno, è facile il comprendere dove

(1) Affinchè un giovane possa essere accolto in questa casa come artigiano si ricerca 1. che abbia dodici anni compiuti, nè oltrepassi i diciotto; 2. sia orfano di padre e di madre; 3. totalmente povero ed abbandonato. Se poi è come studente bisogna 1. che abbia terminato lodevolmente il corso elementare e voglia percorrere le classi ginnasiali; 2. sia in modo particolare commendevole per moralità e per attitudine allo studio. Gli altri schiarimenti si danno a parte.

sia diretto il provento della Lotteria. Le spese dei fitti dei rispettivi locali, la manutenzione delle scuole, somministrare quanto occorre pel divin culto delle tre Chiese, provvedere ai bisogni più urgenti di alcuni, dar pane ai ricoverati, estinguere un debito dovutosi contrarre nella costruzione di un tratto di casa, continuare l'edifizio della novella chiesa sono l'oggetto del grave dispendio cui tende a provvedere la progettata Lotteria.

Nè seppesi ideare altro mezzo più opportuno come quello che tende la mano alla grande ed alla piccola beneficenza in qualunque misura, e ci apre la via a ricorrere eziandio con fiducia tanto ai benemeriti nostri concittadini, quanto alle persone agiate che dimorano nelle altre città o paesi di provincia (1).

Diciamo di avere molta fiducia anche nella carità di quelli che abitano fuori di questa città; imperciocchè i giovanetti che ivi intervengono in parte sono di Torino, ma il maggior numero proviene dalle città e dai diversi paesi, donde recansi in questa città per cercare lavoro o per attendere allo studio. Per esempio coloro che sono accolti e dimorano attualmente nella casa annessa all'Oratorio di s. Francesco di Sales in Valdocco ascendono a circa 800, e di costoro solamente 60 sono Torinesi, gli altri provengono da altri paesi. La stessa proporzione facciasi degli Oratorii festivi, ove il numero dei giovanetti che sogliono intervenire monta a più migliaia.

Dal piano di regolamento ivi annesso ognuno può conoscere con quali mezzi e in quale misura potrà tornare a grado di concorrere ad opera che, diretta a promuovere il bene della classe più bisognosa della società, si estende a favore di chiunque ne voglia approfittare, a qualunque città, paese, o provincia egli appartenga.

Gli augusti e reali Personaggi i cui nomi sono scritti in capo al presente programma, conosciuta l'importanza

(1) Sua santità Pio IX come fu informato della necessità di una Chiesa nella regione di Valdocco mandò subito la graziosa oblazione di Fr. 500. — Quando poi seppe essere gia iniziata e mancare mezzi per la continuazione consigliò una Lotteria e ne incoraggiò l'effettuazione mandando pel primo alcuni oggetti che si vedranno descritti nel catalogo che si pubblicherà più tardi.

dell'opera e pienamente informati dei bisogni in cui versa la medesima, si degnarono di farsi promotori della progettata lotteria.

I membri della Commissione infra descritti confidano che sia per essere ben accolto questo loro progetto, e con tale fiducia pregano dal cielo largo guiderdone a tutti coloro che anche in piccola quantità vi vorranno prendere parte.

Piano di Regolamento per la Lotteria.

1° Sarà colla massima riconoscenza ricevuto qualunque oggetto d'arte, d'industria, cioè lavori di ricamo, di maglia, dipinti, litografie, fotografie, libri, drappi, tele, vestiario; si riceverà egualmente con gratitudine ogni lavoro in oro, in argento, in bronzo, in cristallo, in porcellana, e qualunque oggetto di chincaglieria.

2° Nell'atto che si consegneranno gli oggetti sarà scritta sopra un catalogo la qualità del dono e il nome del donatore, a meno che questi ami di conservare l'anonimo.

3° I membri della commissione, i Promotori, le Promotrici sono tutti incaricati di ricevere i doni offerti per la Lotteria e si fa loro preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica esposizione nella casa annessa all'Oratorio di s. Francesco di Sales in Valdocco in quel modo che loro tornerà di minore incomodo.

4° Il numero dei biglietti sarà proporzionato al valore degli oggetti dopo la perizia approvata dalla Prefettura della provincia di Torino.

5° Il prezzo di cadun biglietto è fissato a cent. 50; chi ne acquista una decina avrà l'undecimo gratuito.

6° I biglietti saranno spiccati da un foglio a matrice e muniti della firma di un membro della commissione, e del delegato della Prefettura.

7° Appena sarà fatta competente raccolta di oggetti si notificherà sui giornali il tempo in cui comincierà la pubblica esposizione che durerà tre mesi dopo cui avrà luogo l'estrazione (1).

8 Si estrarranno tanti numeri quanti sono i premi a vincersi ; il primo numero che si estrae dall' urna vincerà l' oggetto corrispondente segnato col N°. 1° ; il secondo vincerà l'oggetto segnato col N° 2, e così successivamente.

9° I numeri vincitori saranno pubblicati dai giornali dodici giorni dopo l'estrazione, quindi si comincierà la distribuzione dei premi. I premi poi non ritirati due mesi dopo l'estrazione s'intenderanno donati a beneficio della Lotteria medesima.

Sarà quanto prima pubblicato il Catalogo dei benemeriti Promotori *e benemerite* Promotrici *cui è particolarmente raccomandata questa opera di beneficenza*

(1) I signori Promotori e le signore Promotrici saranno a suo tempo avvisati di quanto riguarda l'andamento della Lotteria alla loro carità raccomandata. La pubblica esposizione degli oggetti si farà nella casa dell'Oratorio di s. Francesco di Sales in Valdocco, ma per maggior comodità dei donatori gli oggetti sì ricevono anche in provincia dai benemeriti signori Promotori e Promotrici, cui si fa umile preghiera di farli pervenire al luogo della pubblica esposizione , avvertendo che ove occorressero spese ne saranno rimborsati, sempre che ne diano avviso al segretario della commissione.

Membri della Commissione.

Lucerna di Rora' March. Emanuele Sindaco della città di Torino *Presidente onorario.*
Scarampi di Pruney March. Lodovico *Presidente.*
Fassati Marchese Domenico V. *Presidente.*
Moris cav. Giuseppe Consigliere Municipale V. *Presidente.*
Gribaudi sig. Giovanni Dott. in Med. e Chir. *Segretario.*
Oreglia di s. Stefano cav. Federico *Segretario.*
Cotta Commendatore Giuseppe Senat. del Regno *Cassiere.*
Anzino Teol. Can. Valerio Capp. di S. M. *Dirett. dell'espos.*
Bertone di Sambuy Conte Ernesto *Dirett. dell'esposizione.*
Boggio Barone Giuseppe *Dirett. dell'esposizione.*
Bosco di Ruffino Cav. Aleramo.
Bona comm. Diret. gen. dell'ammin. delle ferrovie merid.
Bosco sac. Giovanni Direttore degli Oratorii.
Cays di Giletta Conte Carlo *Dirett. dell'esposizione.*
Dupra' cav. Gio. Batt. Ragioniere alla Camera dei Conti.
Dupre' cav. Giuseppe Consigliere Municipale.
Fenoglio Commendatore Pietro Economo generale.
Ferrari di Castelnuovo March. Evasio.
Giriodi cav. Carlo *Dirett. dell'esposizione.*
Minella sac. Vincenzo *Dirett. dell'esposizione.*
Pernati di Momo Cav. Comm. Min. di Stato Sen. del Regno.
Pateri cav. Ilario Professore e Consigliere Municipale.
Provana di Collegno Conte ed Avvocato Alessandro.
Radicati conte Costantino ff. di prefetto.
Rebaudengo comm. Gio. segr. gen. del Min. della casa Reale.
Scarampi di Villanuova cav. Clemente. *Dirett. dell'esp.*
Solaro della Margherita Conte Alberto.
Sperino Commendatore Casimiro Dott. in Med. e Chirurgia.
Uccelletti sig. Carlo *Dirett. dell'esposizione.*
Vogliotti cav. Alessandro Can. Teol. Provicario Generale.
Villa di Mompascale Conte Giuseppe. *Dirett. dell'espos.*
Viretti sig. Avvocato Maurizio. *Dirett. dell'espos.*

PROMOTORI

Alasia teol. Luca canonico arciprete, Rivoli.
Alessio sig. Salvatore tappezziere negoziante, Torino.
Alfieri di Sostegno S. E. march. Cesare, Sen. del Regno, id.
Allievi sac. Serafino rettore, Milano.
Andrè can. Claudio dottore in teologia, Tortona.
Anfossi sac. G. B. rettore al Santuario di N. S. di Vico, Mondovì.
Anfossi sig. Celestino dirett. delle scuole tecniche, Cherasco.
Anguissola cav. Vincenzo, Piacenza.
Annoni conte Francesco Maggior Generale, Torino.
Antonielli sac. Bonaventura segretario vescovile, Susa.
Appendini teol. beneficiato, Villastellone.
Aragno sac. Gioachino cancelliere vescovile, Fossano.
Arconati marchese Visconti Senatore del Regno, Milano.
Argenta sac. Marciano vice-curato di S. Martino, Asti.
Arnaldi di Balme abate cav. G. Batt., Vigone.
Arnaldi rettore del Collegio Arnaldi, Genova.
Arpino teol. Maurizio curato dei Ss. Ap. Pietro e Paolo, Torino.
Arrò teologo avvocato cav. Ignazio, Lanzo.
Arteria sac. Giacomo Canonico, Locarno.
Avogadro di Collobiano S. E. conte Filiberto, Torino.
Bacchialoni cav. Carlo prof. di lett. greca, id.
Baldioli sig. Gioachino notaio, id.
Ballor sig. Giuseppe e comp. liquoristi, id.
Banchio teol. cav. Gio. Batt. prevosto vic. for., Bagnolo.
Barberis sac. mansionario al Santuario d'Oropa, Biella.
Barbero teol. Matteo pievano, Villasansecondo.
Bardi conte Ferdinando, Firenze.
Battaglia sac. Gio. cancelliere vescovile, Acqui.
Bazzano sac. Carlo cappell. dell'Ospedale, Trino.
Bazzano sac. Antonio vice-curato, id.
Bechis sac. Michele prevosto vic. for., Busca.
Bellia sac. Giacomo vice-curato, Cossato.
Bellini sig. avv. Cesare, Selasco.
Beltrami sac. Melchiorre, Chieri.
Benigno sac. carmelitano curato di S. Teresa, Torino.

Bergamino sac. Gio. Battista Rettore dei Minimi, Genova.
Bersani sac. Angelo rettore del seminario e direttore del Giornale *il Buon Pastore*, Lodi.
Bertini sac. Salvatore curato, Lucca.
Bertolo sac. Grato pievano vic. foraneo, Almese.
Bertotti sig. Alessio negoziante, Chieri.
Bianchi sac. pref. delle scuole pie a S. Giovannino, Firenze.
Bianchi sig. Federico negoziante, Torino.
Bianchi cav. Rocco, Genova.
Bianco di S. Secondo conte Ernesto, Torino.
Biffi cav. Serafino dott. in medicina presso s. Celso, Milano.
Biscaretti di Ruffia conte Carlo senatore del Regno, Torino.
Bobba sig. Igino, Lu-Casale.
Boccalandro sac. Pietro rettore di S. Marco, Genova.
Boeri teol. Felice Prevosto, Castelletto-Cuneo.
Boeri sac. Camillo arciprete, S. Salvadore-Alessandria.
Boggio barone Pietro, Torino.
Bolla can. Vittorio, Alessandria.
Bona sac. Giuseppe, Brescia.
Bonetti sig. Angelo negoziante, Torino.
Bonino sac. Michele prevosto, Favria.
Bonino sac. Ambrogio, Torino.
Borelli teol. Giovanni rettore del Ritiro detto il *Rifugio*, id.
Borgarino sac. Bartolomeo, Cuneo.
Bosco sac. Giacomo diret. del ritiro di S. Giuseppe, Torino.
Bosco teol. cav. Gio. dott. in filosofia e lettere, Chieri.
Bosio teol. cav. Francesco, Torino.
Botto abate cav. Giuseppe teol. collegiato, id.
Boyer teol. Cristoforo, Cavour.
Braggione can. Carlo provicario generale, Alessandria.
Briolo sig. Giuseppe accensatore, Torino.
Brossa teol. cav. prevosto emerito, id.
Bruno sig. avvocato, Dogliani.
Bruno sigg. fratelli negozianti in telerie, Torino.
Burdet sac. Giuseppe, Domodossola.
Bussi sac. Giuseppe segretario vescovile, Casale.
Bussi sac. Michele capellano, Sommariva-Bosco.
Caccia S. E. Monsig. vic. gen. Vescovo di Milano, Monza.
Caffarelli sac. Pietro arciprete, Carcare.
Caffarelli sig. Pietro ciocolattiere, Torino.
Calandra sac. Vincenzo vice curato, Pinerolo.
Calandri parroco vicario foraneo, Boves.
Caloregli sac. Eriberto dirett. della diff. de' buoni libri, Bologna.

Calosso sac. Francesco, Chieri.
Calosso sig. Serafino fabbric. e negoz. di fiori, Torino.
Campus Teol. Filippo can. parroco, Sassari.
Cantini sig. Carlo negoziante, Casale.
Cantono marchese Gio. Battista, Vercelli.
Canale sig. Giuseppe propriet. del caffè del Commercio, Genova.
Capponi sac. Ferdinando canonico, Firenze.
Caprile sac. Angelo prevosto di S. Luigi, Genova.
Capriolo teol. Giuseppe prevosto, Carignano.
Carini e Albera sigg. negozianti, Torino.
Carino sigg. fratelli negozianti, id.
Caron teol. Luigi canonico, Vercelli.
Casalegno sac. Giuseppe, Torino.
Caselli sac. Giuseppe can., Chieri.
Cassone sac. Francesco vic. foraneo, Murisengo.
Castelli cav. Carlo, Torino.
Cataldi barone senatore del regno, id.
Cattaneo sig. avvocato Achille, Piacenza.
Cavalchini Garofoli Barone Vittorio, Torino.
Cavaglià teol. Giovanni rettore del Seminario, Chieri.
Cavalli sac. Giovanni arciprete vic. for., Mombaruzzo.
Cavanna sig. Gerolamo, Genova.
Ceppa sig. Domenico negoziante, Torino.
Cerato sig. Giuseppe negoziante, Asti.
Ceresa sac. Stanislao rett. del Collegio de' Barnabiti, Monza.
Cerutti sac. Carlo parroco a S. Antonino, Bra.
Cibrario S. E. conte Luigi segr. gen. dell'Ordine Mauriz., Torino.
Cigala-Fulgori conte prev. di S.Antonino, Piacenza.
Chanaz di S. Amour abate Ernesto, Torino.
Chiabrera sac. Luccio arciprete vic. for., Visone.
Chiaiso can. Giovanni prev. di S. Gaudenzio, Novara.
Chicco sig. Melchiorre vermicellaio, Torino.
Chiotti sig. Carlo negoziante in porcellane, id.
Colli Can. Giuseppe segret. vesc., Reggio-Modena.
Colombelli sac. Angelo prof. nel Seminario, Bergamo.
Colomiati sig. professore ispettore scolastico, Genova.
Comba sac. vice-parroco, Barge.
Contratto P. Modesto S. E. Monsignor Vescovo, Acqui.
Copasso sig. Giuseppe impresaro, Torino.
Cora sigg. fratelli liquoristi, id.
Cordero di Montezemolo teol. canonico Emilio, Mondovì.
Corna sac. Flaminio prev. di S. Michele, Rivarolo-canavese.
Cortassa teol. Sebastiano canonico, Ivrea.

Cottolengo p. Alberto curato di S. Maria di Castello, Genova.
Craveri sac. Domenico canonico, Revello.
Craveri sac. Felice prevosto vic. foraneo, Sanfront.
Crovella D. Luigi priore, Villanova-Asti.
Crotti conte Alessandro, Costigliole - Saluzzo.
Crotti Derossi conte Francesco, id.
Crotti sac. Gio. Batt. vicerettore del Seminario, Bergamo.
Cucchi sac. cav. Camillo, Torino.
Coppo sac. Felice parroco, Mirabello,
Dallosta sig. Lorenzo notaio certificatore, Torino.
Danusso sig. Agostino, id.
Dassano sac. Franc. super. del collegio Brignole Sale, Genova.
Daviso teol. Luigi parroco vic. foraneo, Racconigi.
De Guglielmi sac. Gio. Battista canonico, Saluzzo.
Dellacà teol. Giuseppe arciprete, Caselle.
Dellera sig. Andrea negoziante chincagliere, Torino.
Del Corno sig. Vittorio avvocato, id.
Del Poggetto teol. Pietro can. alla cattedrale, Lucca.
Delfino can. Magno teol. rettore del Seminario, Cuneo.
Delucca sig. Pietro negoziante in corami, Torino.
De Madrid conte di Montaigle, id.
De Maistre conte Carlo, Borgo.
Demonte abate cav. Ignazio, Torino.
De Nobili conte Carlo, Lucca.
Despine Cav. Carlo, Annecy.
Dogliotti cav. Giuseppe Consigliere di Prefettura, Torino.
Drocchi teol. Alfonso parroco, Dogliani.
Elena sac. Giovanni, Brescia.
Emanuele sac. F. prev. di S. Francesco, Piacenza.
Fantini teol. Melchiore can. della Cattedrale, Genova.
Fantoni can. Francesco segretario arcivescovile, Bologna.
Farinassi sig. Giovanni accensatore, Torino.
Faussone di Germagnano cav. Annibale, id.
Felloni sig. Angelo droghiere, Piacenza.
Ferraris di Celle conte Luigi, Cuneo.
Ferrero della Marmora cav. Edoardo, Torino.
Ferrero sac. Carlo Direttore del R. Ospizio, Chieri.
Ferlosio can. Giuseppe rett. del Sem. vesc., Tortona.
Fissore can. Celestino vic. gen. emerito, Torino.
Focardi Canori sig. Filippo coronaro di S. S., Roma.
Foeri sig. Biagio assessore municipale, Lanzo.
Fogliano sac. Carlo, Biella.
Foglino sac. Candido arciprete, Nizza-Monferrato.

Fontana sac. Gio. Batt. prevosto, Saluggia.
Fossi sac. Antonio Cappellano di S. Lorenzo, Firenze.
Franzini sac. Gio. Batt. vice-parroco, Feletto.
Frassinetti sac. Giuseppe priore di S. Sabina, Genova.
Frescobaldi mons. Lorenzo vic. gen. cap. di Fiesole, Firenze.
Fulle sac. Angelo economo del Seminario, Genova.
Gaglione sac. Francesco arciprete, Trisobbio.
Galeano d'Agliano, cav. Michele, Torino.
Galeano d'Agliano cav. Lorenzo, id.
Gallone cav. Felice, dottore in medicina e chirurgia, id.
Gambone sig. Claudio negoziante ceraio, id.
Garbaroglio sig. Eugenio, id.
Gavotti sac. Vittorio, Giaveno.
Gay cav. Francesco, Rivara.
Gazzelli di Rosana cav. Stanislao canonico, Torino.
Gerlero sig. Agostino negoziante, id.
Gerini marchese Carlo, Firenze.
Geuna can. Francesco prevosto vic. foraneo, Revello.
Ghilardi S. E. Mons. Tommaso Vescovo, Mondovì.
Ghirardi sac. Antonio pref. del clero di S. Maria, Torino.
Ghiotti sig. Giuseppe Chimico Farmacista, Ivrea.
Gianasso di Pamparato conte Ottavio, Torino.
Giani sac. professore Pasquale, Milano.
Giacoboni can. avv. Ignazio, Piacenza.
Gianolio teol. can. Giovanni vic. gen. emer., Mondovì.
Gianti cav. Alessandro, Torino.
Giordano sac. cav. Giovanni canonico, id.
Gilardi sig. Damiano, e figlio, lineatori di carta, Torino.
Gilardi sig. Carlo notaio, Chieri.
Gliemone teol. Giuseppe can. cantore, Rivoli.
Golzio teol. Felice rettore del Convitto di S. Francesco, Torino.
Golzio sac. Secondo segretario vescovile, Pinerolo.
Gondolo cav. Giorgio, Chiusa-Pesio.
Gonella cav. avvocato Ignazio, Torino.
Gotta sac. Domenico prevosto vic. foraneo, Carpenetto.
Grassi can. Lorenzo arcip. della cattedrale, Alessandria.
Greci sac. Giovanni cancell. vescovile, Parma.
Griffero sig. Antonio farmacista, Capriata.
Grimaldi di Bellino cav. Ugo, Asti.
Gualco sac. Michele, Capriata.
Guenzati sig. Giuseppe negoziante, Milano.
Heyraud barone Luigi, Nizza-marittima.
Ighina teol. can. Andrea rettore del Seminario, Mondovì.

Imoda sig. Ferdinando orologiere negoziante, Torino.
Invrea marchese Fabio, Genova.
Lanzerini sac. Ignazio fondatore dello *Stabilimento della Immacolata*, Bologna.
Lasagna sig. Francesco negoziante da ferro, Torino.
Limberti S. E. Mons. Gioachino Arcivescovo, Firenze.
Lissandrini teol. Giuseppe arciprete vic. foraneo, Arona.
Lissone teol. Sebastiano abate di S. Pietro, Cherasco.
Lovisolo sac. Carlo prevosto, Bruno.
Madonno sig. Gaudioso prof. in belle lettere, Asti.
Magra sig. Felice pristinaio, Torino.
Mallarini sac. Marco priore vic. foraneo, Canelli.
Manacorda Monsig. Emiliano, Roma.
Mandillo sac. Gio. Battista paroco, Villafalletto.
Manfredi sac. Francesco prevosto, Valle-Lomellina.
Manini sac. Ferdinando vicario di s. Sepolcro, Cremona.
Mannelli conte Luigi Gallilei, Firenze.
Manuelli sig. Luigi libraio, id.
Marcellino sig. Giuseppe e comp. negozianti, Torino.
Marengo teol. Guglielmo can. vicario generale, Fossano.
Marenco sac. Giovanni arciprete, Costa-Ovada.
Marietti cav. Pietro tipografo pontificio, Roma.
Martini can. Giuseppe segretario vescovile, Mondovì.
Martini teol. Gio. paroco vic. foraneo, Pianezza.
Martini sig. Gio. Batt. proprietario del caffè Barone, Torino.
Martinolo sig. Enrico negoziante in corami, id.
Massa avvocato cav. Luigi, Casale.
Massara sac. Enrico assist. all'Orat. di s. Carlo, Milano.
Matta sig. Gio. Battista sindaco, Castelnuovo-Asti.
Mercandetti can. Giuseppe rettore, Masserano.
Mercandino sacerdote, Racconigi.
Metti sac. Giulio Padre-Filippino a S. Firenze, Firenze.
Michelotti abate cav. Bernardo, Torino.
Migliasso sig. Eliseo negoziante, id.
Migliasso sig. Giuseppe négoziante, id.
Minchiotti sac. Gius. prev. vic. for., Sannazaro-Burgondi.
Molinari sac. Girolamo professore, Brescia.
Montagnini teol. Paolo can. prevosto vic. foraneo, Santhià
Montarolo sac. Salvatore prev. vic. foraneo, Crescentino.
Montebruno sac. Franc. rett. degli Artigianelli, Genova.
Montixi S. E. Mons. vescovo, Iglesias.
Moriondo teol. Giuseppe prevosto, Airasca.
Murialdo teol. Leonardo dirett. dell'Orat. di s. Luigi, Torino.

Mussi sac. Severino segretario capitolare, Asti.
Musso sac. Giovanni prevosto, Roretto-Cherasco.
Nasi teol. Luigi canonico della Metropolitana, Torino.
Nava sac. Domenico canonico, Milano.
Neri sac. Giuseppe, can. prev. vic. for., Varallo.
Noè comm. Carlo dirett. gen. capo del canale Cavour, Torino.
Novelli sac. Giacomo arciprete vic. foraneo, Ponzone.
Odone S. E. Mons. Giovanni Vescovo, Susa.
Oglietti teol. Giovanni comm. vic. foraneo, Strambino.
Oliva sac. Lorenzo, prevosto, Avigliana.
Oliveri sac. prev. vic. foraneo, Lerma.
Operti cav. Benedetto notaio, Torino.
Oreglia teol. Giorgio can. prevosto, Fossano.
Orlandi cav. Paolo pittore, Torino.
Orsi sac. Giuseppe arciprete, Roccagrimalda.
Padre provinc. degli Oblati di s. Carlo, Novara.
Pagnone cav. teol. Giuseppe cappellano di S. M., Torino.
Palazzi teol. Felice can. della Metropolitana, id.
Palazzolo sac. Carlo rett. del Sant. di s. Pancrazio, Pianezza.
Pastore sac. Giuseppe rettore, Casaleggio.
Patrizzi S. E. marchese Giovanni, Roma.
Pavese sac. Giuseppe, Pino-Torinese.
Pautassi sac. Carlo rettore del Campo Santo, Torino.
Pelato sac. Michele vice-parroco, Cocconato.
Peletta di Cortanzone teol. can. conte Camillo, Torino.
Pennazio sac. Lodovico priore, Racconigi.
Pesce sac. Luigi canonico penitenziere, Acqui.
Pesce sac. Giuseppe, Mombaruzzo.
Pesce sac. Stefano, id.
Pestarino sig. Filippo, Novi.
Pestarino sac. Francesco, Mornese.
Peyron cav. Carlo prof. di chimica inorganica, Torino.
Peyron cav. Amedeo, prof. di lingue orientali, id.
Piazza sac. Carlo maestro elementare, Roreto-Cherasco.
Picchi conte Giorgio, Ancona.
Picco sac. Matteo prof. in belle lettere, Torino.
Piccono cav. Agostino professore, Genova.
Pol sac. Vincenzo professore, Giaveno.
Pollini teol. canonico Luigi, Tortona.
Poma sig. Gio. Battista negoziante, Biella.
Pozzi can. cav. Placido vicario generale, Mondovì.
Pozzi Abate Paolo, Garlasco.
Primatesta sac. Carlo can. coadiutore, Omegna.

Priotti sac. Giacomo priore vic. foraneo, Bra.
Provana di Collegno cav. Saverio, Torino.
Pucci sac. Antonio Ammin. della Mensa Vesc., Reggio-Emilia.
Raffoghello sac. Nepomuceno prevosto, Cremolino.
Raiteri sig. Alessandro estimatore giurato, Torino.
Reviglio della Veneria conte Carlo, id.
Reviglio sac. Felice prevosto vic. foraneo, Volpiano.
Rey cav. Luigi negoziante, Torino.
Ricasoli sac. Luigi, Firenze.
Ricci barone Feliciano, Cuneo.
Ricci sac. Giovanni Battista, Savona.
Rinaudi sig. Matteo sindaco emerito, Carignano.
Riva abate Giuseppe can. penitenziere, Milano.
Riva sac. Giuseppe pievano, Ozegna.
Roasenda del Melle cav. Giuseppe, Torino.
Roberti sac. Vincenzo prevosto vic. foraneo, Montiglio.
Roggero sac. Virginio paroco, S. Michele-Asti.
Roggero teol. Nicolao can. prevosto vic. foraneo, Lu-Casale.
Roggiapane sac. Pietro vic. foraneo, Marene.
Roggiero sig. avvocato Camillo, Torino.
Roncati sac. Pietro prevosto, Montecastello.
Ronco teol. Gius. prevosto vic. for., Villafranca-Piemonte.
Rossi sig. Luigi negoziante, Torino.
Rossi commendatore Giuseppe aiutante di campo di S. M., id.
Rossi sac. Pietro prete dell'Oratorio di s. Filippo, Intra.
Rossi sac. Domenico prev. vic. foraneo, Valenza.
Rossi sac. Gio. Batt., priore, Sommariva-Bosco.
Rota sac. Bartolomeo rettore del Carmine, Brescia.
Rovelli sig. Luigi e frat. negozianti in carta, Torino.
Schiaffino sac. Fortunato, Camogli-Genova.
Sallier della Torre marchese Carlo, Torino.
Salviati S. E. duca, Roma.
Sanguinetti sac. Agostino can. a N. S. del Rimedio, Genova.
San Nazzari di Calabiana S. E. Mons. Vescovo, Casale.
Sardi sac. Baldassarre can. rettore del seminario, Acqui.
Sartoris sac. Evasio pievano, Villafranca-Asti.
Savio sac. prevosto, Piasco.
Savio sig. Evasio mastro serragliere, Castelnuovo-Asti.
Scher sac. Saverio parroco, Peveragno.
Serra Paolo teol. arciprete vic. foraneo, Carmagnola.
Serra sac. teol. Annibale, Torino.
Sereno teol. prevosto, Calliano.
Siboe sac. Cesare, Genova.

Sismondi sac. Nicolao prev. vic. for., Livorno-vercellese.
Spandre sac. Calisto amministratore parrochiale, Piscina.
Tacchini sac. Pietro prevosto in S. Pietro de' Banchi, Genova.
Tea sac. Silvestro rettore di S. Salvadore, Ivrea.
Tortone teologo ab. Gaetano, Torino.
Toscanelli Luigi e comp. librai, id.
Termignone cav. Pietro orefice, id.
Triulsi sig. Giacinto negoziante, id.
Trucchi teol. Giacomo, curato della SS. Annunziata, id.
Turco sac. Carlo canonico, Acqui.
Turvano cav. Giuseppe notaio collegiato, Torino.
Turletti sac. Casimiro canonico, Savigliano.
Vaccarino teol. cav. Gius. prevosto, Buttigliera d'Asti.
Vacchino cav. Francesco professore, Torino.
Vassarotti teol. Gio. priore, Cavallermaggiore.
Vaschetti sac. vice paroco, Beinasco.
Veggi sac. Stefano arciprete vic. foraneo, Spigno.
Vegezzi commendatore Zaverio avv. cons. di Stato, Torino.
Velluti di S. Clemente Duca abate Donato, Firenze.
Verrone sac. Pietro cancelliere capitolare, Vigevano.
Verulfo sac. Felice, S. Benigno.
Vescovi sac. Carlo prevosto vic. foraneo, Capriata.
Velasco teol. Magno economo del Seminario, Torino.
Vella teol. prevosto can. vic. foraneo, Cavaglià.
Viale sac. Emilio cancelliere vescovile, Ventimiglia.
Viale sac. Sebastiano canonico, Fossano.
Viancino di Viancino conte Carlo, Torino.
Vianco sac. Michele cancell. vesc., Pinerolo.
Volpato cav. Giovanni prof. di belle arti, Torino.
Wanstienhist sac. Mariano can. segr. arcivescovile, Ferrara.

PROMOTRICI

Alfieri di Sostegno march. Giuseppina, n. Cavour, Torino.
Allis signora Lidia n. Casalis, id.
Amat di Villarios marchesa Fanny, Firenze.
Almonte signora Maria n. Moretti, Torino.
Ancini cont. Erminia, Reggio-Modena.
Ancini cont. Clotilde, id.
Antinori cont. Giulia nata Mannelli, Firenze.
Antonielli cont. Cesarina n. Provana, Torino.
Appiani cont. Antonietta n. Fàa di Bruno, id.
Aprile signora Fanny n. Avaro, id.
Arborio Mella cont. Laura n. Avogadro di Quinto, Vercelli.
Arborio di Gattinara S. E cont. Teresa n. d' Osasco, Torino.
Arborio di Gattinara cont. Maria n. Maffei dama d' onore di S. A. R. la duchessa di Genova, id.
Archini donna Serafina n. Couvin, id.
Armissolio donna Luigia, id.
Arnaldi sig. Gabriella n. Perini, id.
Arnaldi di Balme cont. Barberina n. Bruno di S. Giorgio, id.
Arnaud di S. Salvatore cont. Camilla n. di S. Biagio, id.
Avogadro di Casanova cont. Efigenia n. di Casanova, id.
Avogadro di Collobiano cont. Bianca n. Della Valle, id.
Bardi contessa Maria n. Berth, Firenze.
Barrà sig. damigella Catterina, Torino.
Barel di s. Albano cont. Giuseppina n. Ferro, id.
Barone sig. Angela n. Gilardi, id.
Baudi di Vesme cont. Giuseppina n. De-Magistri, id.
Baudi di Vesme contessa Cristina n. Pensa di Marsaglia, id.
Baudi di Vesme contessa Luisa n. Panissera, id.
Benevello contessa Adele n. Morra di Carpenea, id.
Beraudi di Pralormo contessa Gabriella n. de Orestis, id.
Beaufremont duchessa Laura n. Leroux, id.
Beria di Argentina contessa Cristina n. Chanaz, id.
Beria d'Argentina contessa Francesca n. Conturbia, id.
Bertagna sig. Metilde n. Chiardi, Castelnuovo-Asti.

Bertini sig. Giuseppina n. Viglietti, Torino.
Bertone di Sambuy contessa Maria n. Gaunay, id.
Bianco signora Teresa n. Juva, id.
Bollini cont. della Predosa n. di S. Marzano, Fossano.
Bonnier signore Damigelle, Torino.
Bosco di Ruffino damigella Candida, id.
Bosco di Ruffino contessa Enrichetta n. Riccardi, id.
Bosco di Ruffino contessa Teresa n. Cantono, id.
Boschiassi sig. Giuseppina n. Dogliotti, id.
Bossi baronessa Maria n. del Poggio, Lucca.
Boyl march. Carolina n. Tapparelli di Lagnasco, Torino.
Bricarello sig. Giuseppina n. Pipino, id.
Briolo sig. Elisa n. Insom, id.
Brixio contessa Maria n. Faletti, id.
Burlamacchi marchesa Elena, Lucca.
Calliano sig. Giuseppina n. Nuytz, Torino.
Calori contessa Lydia n. di S. Andrea, Casale.
Calori contessa Carlotta n. di Sambuy, id.
Calvi contessa Clotilde n. Calleri di Sala, Parma.
Clavesana marchesa Vittoria, Torino.
Camburzano con. Alessandra n. Crotti, Fossano.
Capello sig. Margherita n. Pogliotti, Torino.
Caraglio di S. Marzano marchesa Emilia, id.
Carena signora Maria, id.
Caron di s. Tommaso march. Enrichetta, id.
Casassa contessa Sabina n. Riccardi, id.
Castelnuovo di Torazzo contessa Bianca, Vercelli.
Cattaneo marchesa Enrichetta n. Durazzo, Genova.
Cattaneo signora Enrichetta n. Consul, Torino.
Cays di Giletta cont. Antonietta n. Cavalchini, id.
Ceresa di Bonvillaret cont. Lidia n. Gazzelli, id.
Cerignaco signore sorelle Clara, Gabriella e Felicita, id.
Chanaz di S. Amour cont. Angelica n. Gazzelli, id.
Chirio signora Angela n. Ghiaume, id.
Cinzano marchesa Luigia n. Olivieri, id.
Clara sig. Paolina n. Polliotti, id.
Clara sig. Carolina n. Bruno, id.
Claretta baronessa Luigia n. Vitale, id.
Conti principessa Adelaide n. Corsini, Firenze.
Conti sig. Rosa n. Riccardi, Torino.
Cordero di Vonzo damigella Laura, id.
Cordero di Vonzo damigella Margherita, id.
Cordero di Pamparato march. Gabriella n. del Borgo, id.

Corsini S. Ecc. principessa Luisa, Firenze.
Corsi di Bosnasco cont. Gabriella n. Peletta, Torino.
Cottolengo sig. Vittoria, id.
Cova signora Maria n. Valino, id.
Cravosio-Anfossi contessa Giulia n. Langosco, id.
Crescio signora Teresa, id.
Cusani marchesa Gabriella n. Ceresa, id.
De Cambrai-Digny cont. Virginia n. Tolomei, Firenze.
D'Harcourt di Fiano cont. Albertina n. della Marmora, Torino.
De Viry baronessa Maria n. Centurione, Genova.
Della Pierre contessa Sofia, Torino.
Della Planargia marchesa Enrichetta, id.
Della Riva di Fenile Damigelle Cristina e Felicita, id.
Della Valle marchesa Francesca n. di Bagno, id.
Delfino signora Lucia n. Ganna, id.
De Madrid contessa di Montaigle, id.
D'Ovando marchesa Benedetta n. Radicati, id.
Dumontel sig. Alessandrina n. Arnoul, id.
Dupraz donna Angela n. Giusiana, id.
Duprè donna Laura n. Fontana, id.
Duprè donna Paola, id.
Durazzo Marchesa Nina n. Pallavicini, Genova.
Faà di Bruno contessa Adele n. Mathis, Torino.
Falconè sig. Chiara n. Ferrero, id.
Faletti signora damigella Maria, id.
Fantoni contessa Polissena n. di Ferrere, Biella.
Fassati marchesa Maria n. De Maistre, Torino.
Ferrari di Castelnuovo march. Maria n. Pullini, id.
Figarolo di Gropello cont. Giovanna, Alessandria.
Fontana signore damigelle, Torino.
Fornasero sig. damigelle Adelaide, Anna e Giustina, id.
Fracassi damigella Giuseppina, Trino,
Franzini contessa Carolina n. Cutica, Torino.
Frichignono di Castellengo contessa Albertina n. Olivieri, id.
Galleano signora Maria n. Donnetti, Torino.
Gallo signora damigella Maddalena, Caramagna.
Garetti di Ferrere S. E. contessa Gabriella n. Piossasco, Torino.
Gastaldi sig. Margherita n. Volpato, id.
Gazzelli di Rossana cont. Fanny n. Coriolis, id.
Gerini marchesa Isabella, Firenze.
Ghilia signora Susanna n. Onorato, Torino.
Giacobazzi contessa Amalia, Parma.
Giacosa signora damigella Teresa, Torino.

Gilardi sig. Teresa n. Griva, Torino.
Girardi signore sorelle negozianti, id.
Giriodi di Monastero contessa Natalia n. Germagnano, id.
Giuliani sig. Carlotta, Firenze.
Gnecchi signora Amalia n. Decio, Milano.
Gonella donna Angela n. Piacenza, Torino.
Gonella sig. Metilde n. Ricciolio, id.
Grosso sig. Cristina n. Arnò, id.
Grosso sig. Carolina n. Casolini, Pianezza.
Lanza sig. Teresa n. Casana, Torino.
Liberati contessa Maria, Reggio-Modena.
Libri cont. Luisa n. Nerli, Firenze.
Losana damigella Franchina, Torino.
Luigia suor Maria super. delle figlie della Carità, Lucca
Malinverni sig. Giuliana vedova Portis, Torino.
Manati sig. Francesca n. Bellora, id.
Marchi sig. Catterina n. Bedone negoziante, id.
Marinetti signora Teresa n. Morandi, id.
Massa di S. Biagio contessa Giulia, n. Cotti d'Alici, id.
Massarola sig. Vittoria n. Bogino, id.
Medolago contessa Filomena n. De Maistre, Bergamo.
Melzi S. E. duchessa Luisa d'Eril, Milano.
Melzi S. E. duchessa n. Brignole Sale, Genova.
Mocenigo Soranzo contessa Carolina dei Principi di Saresina-Vidoni, Cremona.
Moirano contessa Maria, Torino.
Monte sig. Clarice n. Montagnini, id.
Monti sig. Eurosia n. Golzio, id.
Montmorency duchessa di Laval n. de Maistre, Borgo.
Montù sig. damigella Lucia, Torino.
Morelli sig. Camilla n. Portula, id.
Morozzo della Rocca marchesa Ernestina n. Visconti, id.
Mossi sig. Clotilde n. Roggero, Terruggia-Casale.
Nerli marchesa Enrichetta n. Michelagnolo, Firenze.
Nicolis di Rubilant contessa Lidia n. Pollone, Torino.
Nomis di Pollone contessa Emilia n. Gazzelli, id.
Nomis di Pollone contessa Clotilde n. Vacchetta, id.
Occelletti sig. damigella e famiglia, id.
Odescalchi S. E. Principessa Maria, Roma.
Oliveri sig. Giovanna n. Racca, Torino.
Onorato sig. Rosa n. Oddone, id.
Oreglia d'Isola contessa Amalia n. Martini, id.
Oreglia di S. Stefano baronessa Gabriella n. Solaro, Bene.

Orselli sig. damigella Felicita, Torino.
Pallavicini S. E. March. Eugenia n. Raggi, Genova.
Pallio di Rinco contessa Adele n. della Torre, Torino.
Passalacqua marchesa Giuseppina n. Solaro del Borgo, id.
Pellegrini sig. Lodovica n. Sclopis, id.
Peletta contessa Teresa n. Cagliero, Castelnuovo-Asti.
Pellico sig. damigella Giuseppina, Chieri.
Pepino sig. Rosa n. Bruno, Torino.
Pernati di Momo contessa Paolina, n. di Bricherasio, id.
Peretti sig. Teresa n. Carutti, id.
Peyrot sig. Emilia n. Osasco, id.
Pinchia sig. Luigia n. Olivero, id.
Pittatore donna Cristina n. Celebrini, Fossano
Portula contessa Carolina n. Viarana, Torino.
Prato sig. damigella Maria, id.
Provana di Collegno contessa Daria n. Sambuy, id.
Provana del Sabione cont. Clementina n. Bommarchant, id.
Racca sig. Clelia n. Canonico, id.
Radicati-Talice di Passerano cont. Luigia n. Faà di Bruno, id.
Razzini contessa Tersilla n. Ponziglione, id.
Regis march. Eugenia, Reggio-Modena.
Riccardi di Netro sig. damigella Clelia, Torino.
Ricci baronessa Gabriella n. Pralormo. Cuneo.
Ricci marchesa n. Visconti, Casale
Riciolio contessa Luisa n. Bonino, Torino.
Rignon contessa Cristina n. Boyl, id.
Rignon contessa Luigia n. Perrone, id.
Riva di Fenile contessa Gabriella n. Massimino, id.
Roasenda del Melle contessa Vittorina n. Dégrénaud, id.
Roasenda del Melle contessa Adele n. Arborio Mella, id.
Roasenda del Melle contessa Alessina n. Ceresole, id.
Rocchietti sig. Adele n. Pautassi negoziante, id.
Rodella donna Paolina n. Degioannini, id.
Roero di Monticelli contessa Conrena, id.
Roero di S. Severino S. E. march. Metilde n. Bagnasco, id.
Roero di Monticelli contessa Chiara n. Villamarina, id.
Roque sig. damigella Adele, id.
S. Martino d'Agliè contessa Maria n. Boyl, id.
S. Nazzari di Callabiana cont. Sofia, Rivarolo-Canavese.
Sallier della Torre S. E. Cont. Maria n. d'Agliano, Torino.
Salino contessa Eugenia n. Caselli, id.
Sclopis di Selerano contessa Isabella n. Avogadro, id.
Scotti marchesa Costanza n. Grimaldi, id.

Seraceno di Torrebormida cont. Enrich.ª n. Pamparato, Torino.
Sforza contessa Olimpia ved. Cassoli, Reggio-Modena.
Solaro della Margherita S. Ecc. cont. Carolina, Torino.
Solaro della Margherita contessa Teresa n. Gentile, id.
Solaro del Borgo march. Cecilia n. di Benevello, id.
Spezia donna Antonietta n. Albasini, id.
Stara S. E. cont. Dometilla n. Corte, id.
Sticca sig. Teresa n. Nicolai, id.
Tettoni donna Casimira n. Zerboglio, id
Thaon di Revel contessa Emilia n. Clermont, id.
Toesca di Castellazzo contessa Paolina, Rivarolo-Canavese.
Turletti donna Angela n. Fissore, Torino.
Turinetti di Cambiano march. Adele, n. Ripa, id.
Turinetti di Priero contessa Camilla n. Ceresa, id.
Uboldi-Capei contessa Carlotta, Milano.
Ugoccioni sig. Gerolima n. Gherardi, Firenze.
Vallauri sig. damigella Teresa, Torino.
Vallauri donna Elisabetta n. Gibellini, id.
Valle sig. Carolina n. Perretti, id.
Valfrè cont. Erminia n. del Carretto, id.
Vegezzi donna Carolina n. Marossi, Alessandria.
Verasis di Castiglione cont. Maria n. Litta, dama d'onore di S. A. R. la Duchessa di Genova, Torino.
Viancino di Viancino contessa Delfina n. Cassinis, id.
Viano sig. damigella Catterina, id.
Voli-Avena signora Maria n. Voli, id.
Voli signora Elodia n. Capello, id.
Zanotti sig. Luigia n. Ceppi, id.

LA

PERLA NASCOSTA

DI

S. E. il Cardinale WISEMAN

Arcivescovo di Westminster

TORINO.

TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES

1866.

PROPRIETA' DELL'EDITORE

ARGOMENTO

Sotto il regno dell' imperatore Onorio, e sotto il pontificato d' Innocenzo I (1), dimorava a Roma, sopra il colle Aventino, un patrizio opulentissimo, per nome Eufemiano. Egli aveva un figliuolo unico di nome Alessio, che allevava nei sentimenti di una soda pietà, e nella pratica di una carità senza limiti.

(1) Innocenzo I. nacque in Alba nel Piemonte nell'anno 360, e fu eletto Papa nel 402. Fu molto doloroso il suo pontificato per i Barbari, che condotti dal loro re Alarico, malmenarono l'Italia, e specialmente Roma. In mezzo a tante calamità, il santo Pontefice s'applicò con tutto l'impegno a sollevare e consolare i cristiani, a ristaurare le chiese, ornandole anche di bei lavori e di preziosi arredi d'oro e d'argento; come pure a distruggere nei loro principii le eresie di Pelagio e di altri. Morì nel 417.

4

Era Alessio sul fior degli anni quando per secondare una voce divina che gli parlava al cuore, lasciò la casa di suo padre per vivere da povero pellegrino. Egli perciò ritirossi nella città di Odessa, dove visse molti anni, durante i quali fu cercato in tutte le parti del mondo conosciuto. Finalmente un nuovo ordine misterioso gli comandò di ritornare presso a' suoi genitori, dove fu ricevuto come uno sconosciuto.

Il giovane Romano visse quivi altrettanti anni quanti ne aveva passati fuori della sua patria, e fino al giorno della sua morte, fu sempre in preda alle derisioni ed ai cattivi trattamenti de' suoi propri servitori.

Dopo il suo transito, una voce celeste, che risuonò in tutte le chiese della città, lo proclamò santo, ed uno scritto che si rinvenne sopra di lui, svelò la sua storia.

Siccome gli anni che Alessio passò in queste varie condizioni furono dagli scrittori compendiati in molte maniere, l'autore di questo piccolo dramma gli ha li-

mitati a cinque anni per ciascun tempo, ossia a dieci in tutto.

Il principio e il termine dell' ultimo periodo formano il soggetto di questo lavoro; e tra i due atti trascorrono cinque anni.

Tale è la storica leggenda che si conserva a Roma sul colle Aventino (1), dove s' innalza la bella chiesa di Sant'Alessio.

I pellegrini vengono ancora in folla a visitarla nel giorno della sua festa. Dal giardino che ivi è intorno si gode una delle più belle vedute di Roma. Questa chiesa è posta a qualche passo da Santa Sabina.

(1) Roma antica era fondata sopra sette colli i quali giaciono sulla riva sinistra del Tevere. Uno di essi è posto quasi come centro, e gli altri che gli stanno intorno facendo corona, ti rendono una figura che si avvicina assai a quella di un ferro da cavallo. Il colle Aventino ne sarebbe come il secondo chiodo. Fu così chiamato da Aventino Re di Alba Lunga, città poco distante da Roma, che fu su questo colle sepolto — Esso è il più alto de' sette colli.

PERSONAGGI

Eufemiano, *patrizio romano.*
Alessio, *suo figliuolo sotto il nome di Sconosciuto.*
Carino, *suo nipote.*
Procolo, *suo liberto e intendente.*
Eusebio, *liberto (dopo il primo atto).*
Bibolo, Davo, Orsolo, Verna, } *schiavi.* } *neri.*
Gannio, *mendicante.*
Un nunzio imperiale.
Un ufficiale.
Schiavi bianchi e neri, *che non parlano.*
Due ladri.

La scena ha luogo a Roma, sul colle Aventino, parte all' esterno, e parte nell' interno del cortile o atrio di Eufemiano, durante il regno di Onorio e del pontificato di Innocenzo I.

LA PERLA NASCOSTA

ATTO PRIMO

SCENA I.

(*Uno spazio aperto sul colle Aventino fiancheggiato da un caseggiato da una parte e da una fila d'alberi dall'altra. Al fondo il palazzo di Eufemiano. Una panca di marmo sotto gli alberi*).

(*Alessio entra avvolto in un mantello e mostrando stanchezza; siede un istante, quindi si alza*).

Alessio — Sento che finora ho ubbidito ai comandi del cielo. La voce misteriosa mi ha detto: « I tuoi occhi devono chiudersi là dove per la prima volta videro la luce del giorno; la tua vita deve terminare colà dove ha cominciato. » Ed

io, trasportato dall'ardente desiderio di compiere il mio pellegrinaggio, mi trovo un' altra volta dove il fiero Aventino schiaccia col suo piede roccioso il Tevere serpeggiante, e dove il sole, tenendo sospeso ad ogni foglia il rosso del mattino, percuote co' suoi ardenti raggi attraverso ai monti della Sabina. Se si trattasse soltanto dell' Italia, di Roma, dell' Aventino, sarei già pervenuto alla mia prigione.... ma, ohimè! mi rimane ancora a fare un passo.... bisogna passar questa soglia *(guardando la dimora di Eufemiano)* e andar a morir colà, perchè colà è dove io nacqui... Impossibile! Cinque anni sono trascorsi da che ho dovuto lasciare dimora e famiglia. Quanti dolori sofferti per me sotto questo tetto e peggio forse..... O madre mia diletta, vivi tu sempre? Alzi forse ancora con angoscia la tua testa spossata, e le tue mani tremanti pensando a questo figliuolo scomparso da sì lungo tempo, ma non dimenticato? Ovvero gli sorridi dall' alto del

cielo pazientemente conquistato colle tue virtù? .... So che mio padre vive, il suo nome è scritto con lettere d' oro dalla carità sui frontoni delle chiese lontane non meno che nel cuore degli uomini. Oserò ancora di presentarmi dinanzi a lui? E in qual guisa gli parlerò? Se poi mi riconoscesse! Gli occhi di un padre riescono presto a scoprire il figliuol prodigo sotto i cenci e la polvere. Figliuol prodigo! Qual nome ho dunque pronunziato! Lo merito forse? Quando lasciai il tetto paterno io era giovine e ricco, è vero, ma io non me ne allontanai per immergermi nei vani piaceri e nelle folli spese. Amare lagrime cadevano dagli occhi miei, profondi singulti uscivano dal mio petto. Le parole di Colui, che, sul mar di Galilea, tolse Giovanni a Zebedeo e trasformò il suo amore, sole potevano sostenermi in quell'ora di cimento. Egli stesso ha detto: « Fuggite il mondo e seguitemi!... » Che! si apre la porta .... Chi viene?

Mio padre! O cielo, soccorrimi! *(si ritira in disparte).*

(Eufemiano entra e scorge Alessio).

Eufemiano — Buon presagio in questo giorno lugubre, il più lugubre anniversario di mia casa! La elemosina, e le preghiere di un infelice, benediranno il mio dolore.... Ei pare sfinito dalla fatica e dalla miseria, e tuttavia non domanda cosa alcuna.... voglio pur interrogarlo. *(Ad Alessio)* Buon giovane, voi sembrate povero e stanco, potrei recarvi qualche sollievo?

Aless. — Ricevo volentieri ciò che rende il ricco e il povero debitori l'uno dell'altro.

Eufem. (*prende la sua borsa, quindi si arresta*) — No, più che d'oro voi abbisognate di nutrimento e di riposo. Da queste parti non vi sono alberghi; la mia casa vi provvederà di entrambi. Ehi! chi è di là?

Aless. (*fermandolo*) — Oh! no di grazia, signore.

Eufem. — Vorreste dunque, amico mio,

privarmi di questo primo profumo di carità, che respirato al mattino, aggiunge la sua vaghezza e forza alle nostre preghiere?

Aless. — Voi avete già offerto quell'oblazione pura, poichè le vostre prime parole ne sono profumate. In quanto a me questo sedile di marmo e un tozzo di pane inzuppato nell'acqua di questa limpida fontana mi daranno il riposo e il nutrimento di cui abbisogno.

Eufem. — Non sarà così, amico mio. Il Vangelo m' insegna che non debbo lasciar un povero alla mia porta nudo, affamato, stanco, mentre che io vestito di porpora siedo ad un festino.

Aless. — Ma, Signore, io sono pellegrino avvezzo a dormire sulla nuda terra.

Eufem. — Tanto più volentieri vi avrò con me per qualche ora, poichè senza dubbio voi avete visitato reliquie insigni, celebri santuari, e forse gli stessi *luoghi santi*, raccogliendo molti fatti edificanti che io udrei con sommo piacere....

Aless. — Ne so, infatti, qualcheduno, che volentieri vi racconterò più tardi se vi aggrada.

Eufem. — No, no, amico mio, voi me li narrerete tosto. Entrate nella mia casa e riposatevi; io vado solo un momento nella vicina chiesa di Santa Sabina e subito ritornerò.

Aless. (*a parte*) Grazie al cielo egli non mi ha riconosciuto.

Euf. (*si avvicina alla casa e chiama*) — Olà! non c'è alcuno! (*Entra Procolo*).

SCENA II.

Eufemiano, Alessio e Procolo.

Proc. — Eccomi ai vostri ordini.

Eufem. — Mio buon Procolo, fa entrare questo povero pellegrino, accoglilo nel miglior modo possibile.

Proc. (*freddamente*) — Sarà fatto (*ad Alessio*) Venite di lontano?

Aless. — Sbarcai ieri sera a Ostia, proveniente dalle sacre coste della Siria, e

giunsi a Roma e all' Aventino durante la frescura della notte.

Eufem. — Per verità voi avete sommo bisogno di riposo. Procolo, affrettati, e fa tosto preparare una camera.

Proc. — Ciò è impossibile! Uno straniero!... Uno sconosciuto! (*ad Alessio*) Quando voi v'imbarcaste nella Siria non eravi la peste colà?

Aless. No, per quanto io ne sappia. Ma lo sento, sotto questi miserabili cenci, io stesso sono una peste, e però indegno di rimanere in una camera elegante. Lasciatemi riposare all'ombra di questi alberi.

Procolo, (prendendo a parte Eufemiano.) — Signore, lasciate che un vecchio e fedel servo vi parli liberamente. Sarebbe cosa imprudente e pericolosa il dar ricetto a cotal gente, fosse soltanto per un'ora. Potrebbe essere una trama per rubare a Voi, Signore, od anche per assassinarvi; e forse ci porterà dalle paludi dell'Asia o dalle rive infette dell'Africa qualche terribile malattia.

Eufem. — E pertanto verrà di in cui il Signore dirà: « Io era straniero, e voi mi avete accolto.... » Si, colui che si nasconde sotto le spoglie di un mendicante e di un esiliato parlerà in tal guisa al ricco.

Proc. — Ciò non avverrà a voi, poichè se continuate così a largheggiare in beneficenza, sarete fra non molto ridotto alla povertà. La esorbitanza delle vostre limosine inghiottirebbe un patrimonio doppio del vostro. Perdonate la mia schiettezza, l'affetto che vi porto mi fa parlare così, e questa inquietudine mi agita continuamente.

Eufem. — Questa tua inquietudine è colpevole, la santa carità non è già un canchero roditore che, siccome fa il vizio, divori le nostre misere ricchezze. La carità non rassomiglia nè alla ruggine, nè al tarlo, nè ai ladri, ma è simile alla rugiada del cielo; ciò che essa perde durante il giorno, le viene reso con abbondanza nella notte.

Proc., (*con dispetto*) — Sia dunque come

voi dite; gli procurerò alcun che da nutrirsi.

Eufem. — E un luogo per riposarsi.

Proc. — Ma dove?

Eufem. — Il dove non importa, purchè sia un luogo degno della nostra carità!

Proc. — Non havvi presentemente camera alcuna libera, tranne.....

Eufem. — Finisci!

Proc. — Quella che è vuota da cinque anni.

Eufem. — Piuttosto la mia che quella. Nessuno l'abiterà fino a tanto che il mio povero Alessio non ne abbia ripreso il possesso.

Aless. (*trasalendo*) — Ancora un'altra volta, vi prego.....

Eufem. — Non una parola di più. Eseguite Procolo. Ma temo di aver mal fatto per voler usare troppe circospezioni. Come vi chiamate, amico mio?

Aless. — *Sconosciuto,* Signore. Permettete di grazia, che io vi accompagni fino al bel tempio di Sabina. Vorrei santificare questo giorno benedetto fino dalla sua

aurora, per me doppiamente benedetto in questo momento, che ho avuto la bella sorte di incontrarmi in un cristiano vostro pari.

Eufem. — Or dunque venite.

(*Escono entrambi dalla stessa parte*).

SCENA III.

Procolo solo.

Proc. — Astuto ipocrita!.... ma io saprò bene sventare i tuoi disegni. Va, cerca pure d'insinuarti nel suo cuore, che io te ne svellerò. No, no, questa nuova amicizia non durerà pur due ore. Se *sconosciuto* non è il tuo nome per il passato, lo sarà per l'avvenire. (*esce*)

SCENA IV.

L'atrio della casa di Eufemiano, a destra, la porta d'ingresso; a sinistra, quella che conduce nell'interno della casa. Nel mezzo, formando il fondo della scena, una piccola

stanza chiusa sotto ad una scala. Più innanzi, una tavola coperta da un drappo che scende fino a terra; di dietro un seggiolone).

(Bibolo entra venendo dall'interno, egli va riguardando cautamente per ogni intorno, poscia si volge verso la porta).

Bib. — Tutto va a maraviglia, entrate. Il luogo è libero e lo sarà almeno per un'ora. —

(Orsolo e tutti gli altri schiavi bianchi e neri entrano dapprima timidamente, portando vari utensili e strumenti pel governo della casa, del giardino e della stalla; posate, spazzole, rastrelli, striglie, ecc. Eglino si pongono ai due lati della tavola, Bibolo vi si mette dietro. Eusebio entra tranquillamente dopo gli altri, egli tiene un libro in mano e se ne sta in disparte).

Orsolo. — Perchè mai ci hanno qui radunati?

Bib. — Tosto lo saprete.

Davo. — Aspettate un momento; qui non veggo alcuna cattedra dalla quale possiate arringarci, ve ne farò una intanto,

(*volta il seggiolone, Bibolo montavi sopra*).
Ecco, questa sedia Curule terrà le veci.

Bib. — Or, compagni, voglio parlarvi di innumerevoli torti che ci vengono fatti tutto dì. Io, tal quale mi vedete, fui vergognosamente trattato, quando dico vergognosamente, intendo dire senza vergogna.

Molti. — Come ciò?

Bib. — Come ciò? Venni rinchiuso per tutta quanta la notte in una torricella, in una cantina, cantina asciutta, avete inteso? in compagnia di botti vuote, tristi carcami di cui lo spirito erasene andato da assai tempo; inoltre, io era divorato senza pietà dalle zanzare. E tutto ciò per niente!

Tutti. — Questa è cosa orribile ed abbominevole!

Bib. — Lo soffrirete voi dunque? Lascierete così calpestare i vostri diritti?

Davo. — Diritti? Qui ti voglio, poc'anzi tu ci parlavi di torti.

Bib. — Imbecille! Non sai che quanto più sono numerosi i torti, tanto più

grandi per conseguenza sono i diritti, bisogna dunque che quelli siano riparati da questi.

Verna. — In fede mia, Bibolo ha ragione. Ogni torto è un diritto non è vero?

Bib. — Certamente.

Davo. — E però più si ha torto, più si guadagna in diritto, essendo che diviene torto ciò che è diritto, e diritto tutto ciò che è torto.

Bib. — Appunto, ecco la *politica conomia* moderna.

Verna. — Conclusione: diritto o torto è tutt'uno, bravo!

Tutti. — Bravo! bravo!

Bib. — Dunque, essi avevano diritto..... No, avevano torto..... Vediamo..... Oibò! avevano diritto o torto, come vorrete, di tenermi rinchiuso tutta notte in prigione; così i vostri diritti sono diventati torti nella mia persona.

Ors. — Ma tu non ci hai detto ancora a qual proposito.

Davo. — Ah! sì dinne i nostri diritti di cui ti fu fatto torto.

Tutti. — Sì, sì, per qual motivo?

Bib. — Per due misere bottiglie chè ho bevuto alla salute del padrone.

Verna. — Ma se comprendo bene la questione, tu ci hai fatto torto nel privarci della nostra parte, ne eravamo in diritto. Dunque, a basso l'oratore!

Tutti — Sì, sì, a basso, a basso! (*Si avventano contro di lui*).

Eusebio, (*ridendo si avanza per fermarli*) — Via, non fate sciocchezze. Il vero della questione sta in ciò, che egli ha bevuto il vino del padrone, e che perciò questi ha fatto rinchiudere il bevitore. Fin quì tutto è logico e va a meraviglia. Dunque se il bere a lui conviene, l'essere rinchiuso gli conviene anche di più.

Bib. — Non veggo la logica di ciò che voi dite, poichè l'uno mi conviene assai, e l'altro niente affatto. Ma basta, parliamo poco e parliamo bene; un po' di buon senso e lasciamo da parte le sciocchezze.

Davo — Sì, sì, Bibolo ha ragione, un po'di buon senso, in nome del cielo!

Euseb. — Non domando altro. Or ditemi,

il vino non appartiene dunque al padrone?

Molti — Certamente.

Euseb. — Egli ha dunque il diritto di serbarlo in un'anfora nella cantina?

Bib. — Fino a che noi non l'avessimo bevuto.

Euseb. — Taci, lasciami terminare..... E s'egli lo versa, come si usa, in una pelle di montone, non può forse, qualora il voglia, rinchiuderlo nella sua cantina?

Molti — Senza dubbio, e appresso?

Euseb. — Se invece di una pelle di montone, lo mettesse in una pelle d'asino, non sarebbe la stessa cosa?

Molti — Certo che sì.

Euseb. — Ebbene! Questo è appunto il caso nostro.

Tutti — Come, come?

Euseb. — Orsù, qual differenza trovate voi tra la pelle di un asino e quella di Bibolo? Il padrone aveva dunque il diritto di metterlo in cantina come ha fatto?

Tutti — Bravo! bravo! Bibolo è un asino.

Bib. (furioso) — Eusebio! tu un giorno me

la pagherai. Amici, ascoltate, ciò non ha senso comune: sarebbe come chi dicesse di mettere i buoi avanti al carro. Io v' insegnerò la logica. E prima di tutto, perchè si è fatto il vino?

Ors. — Capperi! per esser bevuto.

Bib. — Chiedete dunque a quel maligno come mai possa bersi il vino senza inghiottirlo?

Verna. — Ben detto, così si ragiona.

Bib. — Voi ben vedete che ingoiandolo ho fatto nè più nè meno che quello che io doveva fare; dunque io era perfettamente nel mio diritto.

Davo. — Per conseguenza nel tuo torto.

Bib. — Ma infin de' conti quel vino è tanto mio quanto di Eufemiano. Chi gli ha dato il terreno, chi gli ha dato il vino? la natura. Essa non li dà forse anche a me? non siamo noi tutti uguali?

Tutti. — Ciò è così per l' appunto.

Bib. — Se è così perchè il vino non s'appartiene a me come ad Eufemiano?

Euseb. — Perchè tu non l'hai fatto.

Bib. — Ed egli ancor meno.

Tutti. — Bibolo ha ragione.

Bib. — Un sol uomo non ha diritto al lavoro di molti. Se noi siamo tutti uguali, tutto deve essere in comune. Abbasso le distinzioni artificiali! Perchè mai quel tale vestirebbe a un modo, e quel tale a un altro? Perchè l'uno berrebbe del vino di Falerno e l'altro del vin di Sabina? Rispondete!

Euseb. — Bibolo! Or tu cominci a diventar tristo. Siamo dunque uguali? sia; ma allora non rimanere sovra una sedia mentre che noi siamo a terra; nè assordare così di continuo col tuo rantolo, mentre che noi non possiamo pur dire una parola.

Molti. — Parli, parli!

Verna, (*scuotendo un rastrello*) — Eccovi il miglior livellatore, con questo si pareggia ogni cosa. Per altro come mai può farsi una giusta divisione, come mai disporre ogni cosa, direi, in perfetta simmetria?

Bib. — Oh! ciò è facilissimo. Tu avresti

il giardino, Eusebio potrebbe prendere la biblioteca, io gliela cederei di buon cuore.

Euseb. — Grazie, e come si farebbe a vivere?

Bib. — Su via, non t' ho io inteso dire che tu *divori* gli scritti d' oggigiorno; che tu *assapori* un buon poema; che ti diletti a *digerire* un codice di leggi? Non dichiarasti spesso che tal libro mancava di *gusto*; che tal altro era un *salmigondi*; che quell'autore ti pareva *salato*; quest' altro *pepato*; quel terzo *insipido*, o che il povero diavolo era stato messo in *conserva*, tagliuzzato dalle critiche, e che egli era *fritto* intieramente?

Davo. — Bravo, Bibolo! tu gli hai fatto una salsa che mai la migliore; comunque, continua.

Bib. — Ora Strigile avrebbe le stalle e i cavalli; Fumato, la cucina, ed io.... la cantina.

Molti. — No, no, la cantina in comune.

Ors. — Ma ciò equivarrebbe a distruggere il nostro bene.

Bib. (*esitando*) — A questo non so che rispondere. Bisognerebbe esaminare il terreno; se si desse fuoco alla casa, che ne avverrebbe?

Ors. — Ma ciò equivarrebbe a distruggere il nostro bene.

Bib. (*a parte*) — La cantina eccettuata. (*A voce alta*) Tuttavia quello sarebbe un bel modo di rivendicare i nostri diritti.

Davo. — Signori sì, e per giunta una bella burletta.

Euseb. — Basta, Bibolo, basta; tu salti dallo scherzo al tradimento. Compagni, e amici, voi non sarete sì sciocchi per pensare a un' azione cotanto perversa.

Ors. (*con tono bisbetico*) — Ebbene! consoliamoci almeno col brucciar la casa di un altro, ciò ci servirà di un compenso di quanto noi qui soffriamo.

Molti. — Quale sceglieremo noi?

Bib. — Mi piace assai quest' idea; ciò varrà a farci dimenticare i nostri mali... Vediamo..... Corbezzoli, i vicini non mancano. Le loro case son belle e i

loro famigli bene tenuti; tuttavia ve ne ha pur qualcheduno là entro che non avrebbe a male di aver un piccol fuoco di gioia; e chi potrà contrastarci il diritto di accenderlo?

Euseb. — A qual proposito?

Bib. — A proposito di cinquanta ragioni. Primieramente, non si dà loro del bue come a noi, ed essi ne dovrebbero mangiare.

Verna. — Certo che ne dovrebbero mangiare. Quella è una gran ragione, e appresso?

Bib. — Poi essi non sono liberi come noi. Nessuno oserebbe parlar apertamente di brucciar la casa del suo padrone, come l'ho fatto io. Noi siamo liberi, noi.

Euseb. — E senza pensieri.

Davo. — Sì, liberi e senza pensieri. Ecco il secolo, signor mio. Che importano a noi gli aristi (*aristos*) noi stiamo dalla parte dei demo. (1) Non è vero?

(1) Aristi e demo, parole greche significanti quella gli ottimati o nobili, questa il popolo.

Tutti. — Sì, sì.

Bib. — Noi c' infischiamo dei padroni e degl' intendenti.

Tutti. — Cospetto!

Bib. — Noi li faremo saltar tutti dalla finestra. Che ne dite?

Tutti. — Fino all' ultimo.

Bib. — Cominciando da Proc.... Zitto egli è qui. (*Bibolo scende dalla sedia e si nasconde sotto la tavola*).

SCENA V.

Procolo e detti.

(*Procolo entra; ognuno mostrasi confuso*).

Proc. — Che significa questa riunione? Perchè vi trovate qui invece di essere al vostro lavoro? Dunque, risponda alcuno, voi facevate poc' anzi un rumore indiavolato.

Davo. — Considerando che oggi ricorre un tristo anniversario per la famiglia, ci sembrò conveniente di riunirci amichevolmente per intrattenerci alquanto

circa a quella ricorrenza. Frattanto noi abbiamo parlato dei nostri torti....

Proc. — Dei vostri torti?

Verna. — Cioè dei nostri diritti; voi c'intendete.

Proc. — Di bene in meglio. Scommetto che questa è una invenzione di Bibolo. Egli dov'è? Son certo di aver udito la sua voce.

Davo. — Egli s'è nascosto; ma non deve essere molto lontano.

Proc. — Lo si scoprirà e gli verrà dato il fatto suo. (*Bibolo, sotto la tavola, mostra il pugno a Procolo che non lo vede. Ognun ride.*) Perchè ridete? Oh! egli non riderà, siatene certi. Ma poichè siete qui, posso pur darvi una nuova.

Tutti. — Che è?

Proc. — Il vostro padrone si è accollato un mendicante.

Tutti. — Un mendicante?

Proc. — Sì un mendicante, un uomo che vuol farsi credere un pellegrino e che il padrone vuole ricevere in casa per mangiare e bere il meglio che vi ab-

bia; così egli ha ordinato, e però voi dovete servirlo con rispetto.

Ors. — Ma ciò è abbominevole?

Davo. — E non lo sopporteremo di certo, essendo troppo al disotto di noi.

Verna. — No, non lo soffriremo, noi siamo al di sopra di tali cose.

Proc. (*ironicamente*) — Su via, voi farete ogni possibile acciòcchè egli si trovi bene.

Davo — Si, contate su di noi.

Proc. — Quando dormirà, non fate strepiti per non isvegliarlo.

Verna — No, certo.

Proc. — E se il vostro padrone gli manda qualche ghiottoneria, non la prendete per voi, ma procurate anzi ch' ei diventi grasso e tondo.

Ors. — Naturalmente.

Proc. — In poche parole, voi farete ogni possibile per fargli parer gradita e lieta la sua vita.

Tutti — Per questo fidatevi di noi. Un mendicante!

Proc. — Mi pare che su quest' affare voi siate tutti presso che unanimi.

Davo — Tutt'affatto magnanimi, come voi dite, signor caro. Ma intanto indicateci la dimora di lui, acciocchè possiamo sapere quando dovremo rimaner tranquilli.

Proc. — Qui, sotto la scala.

Tutti — Ah! ah! ah!

Davo — Qui sarà affatto al buio.

Verna — E non avrà manco il respiro.

Ors. — Nè potrà dare un passo.

Proc. — Così se ne andrà più presto.

Euseb. (*a parte*) — Per mia fe' costui non val meglio di Bibolo! (*a Procolo*) È così che il nostro padrone intende ospitare il suo nuovo amico?

Proc. — Taci, schiavaccio, tu cicalecci sempre senza esserne richiesto. Siete tutti d'accordo, miei bravi?

Tutti — Tutti!

Proc. — Sul modo di farlo dormire?

Tutti — Sì, signore.

Proc. — E mangiare?

Tutti — Sì, signore.

Proc. — E partire?

Tutti — Sì, signore.

Coro degli schiavi.

Al duro nervo docili
Soggetti alla catena
Vita meniam terribile
Di strazi acerbi piena.

Dunque godiam il vivere
Che questo dì ci dà;
Forse domani, ahi miseri!
Di noi che mai sarà?

SCENA VI.

Bibolo, uscendo di sotto la tavola, quindi Eusebio.

Bib. — Per verità io credo che quel po' di arresto mi abbia fatto rientrare in me stesso. A colpo sicuro, sarei rimasto il capo più popolare dell'impero, se non mi fossi lasciato cogliere da quella infelice passione del vino. Oh! disgrazia. Se non era di quell'imbecille di Eusebio, io li avrei persuasi a mettere il fuoco alla

casa, godendo ad un tempo la vendetta, e valendomi pure della confusione per mettermi in salvo. Più d'uno ha guadagnato la porpora con maniere molto meno acconcie. Ma ora, che questa mancò, cerchiamone un'altra. Finora fui sempre trattato con modi indegni, ieri sera poi! Ah! ieri sera fu il colpo di grazia! Una via sola mi si para innanzi per cancellarla. Così dunque io, Bibolo, nella profonda solitudine di quella torre, nel Tartaro di quell'ardente fornace, nelle tenebre di quella lunga notte, e che è più, nell'amarezza di un'anima ulcerata, e nella febbre della disperazione, ho giurato, per la mia arsa gola, digrignando i denti, ho giurato di vendicarmi, di vendicarmi in una maniera terribile. I miei ferri risuonavano come cembali al tremito del mio corpo, mentre che io pronunciava quelle parole spaventevoli, e un gemito profondo o un ghigno amaro le ripetè sotto la volta come un' eco. Quando fu mai che un uomo dell'Asia disdicesse un tal giuramento?

Quando mai rinunciò al dolce e delizioso pensiero, sol conforto dello schiavo, ... la vendetta! Eufemiano tu cesserai ben presto di essere il nostro padrone! Tuttavia egli è buono, umano..... dunque perche permette che io sia bastonato come un cane, e incatenato come una?..... come una bestia feroce? So bene che Procolo n'è causa..... Ciò è verissimo; ma chi è Procolo? Il braccio e la mano di Eufemiano..... Non colpire lo stromento, va dritto al capo, alla volontà, al cuore, all'anima; non ammaccature, non ferite, ma la morte!.. Per altra parte, se Procolo morisse, che mi accadrebbe? Di avere qualche altro padrone mille volte peggiore di lui. Costui per esempio. *(Eusebio entra.)*

Euseb. — Ti cercava appunto, Bibolo, per darti questo foglio che mi era stato consegnato per te *(gli dà un foglio)*.

Bib. — Che è ciò? Tu sai che non son guari letterato io *(provasi a leggere)*.

Euseb. — In due parole, è un ordine di Pro-

colo. Egli conosce la tua ultima scappata, e ti fa discendere dalla condizione di schiavo domestico a quella di schiavo campagnuolo, comandandoti di andare ancor di questa sera ad Ardea (1) per metterti quivi a lavorare.

Bib., (*trasalendo*) — Ad Ardea, nel cuor della state..... il sito più malsano del territorio di Roma..... dove i più robusti non resistono un anno, salvo d'esservi nati! Colà mi s'invia, e ancor degradato! Per morire fra un mese come una rana sovra un mucchio di fango, quando il sole avrà disseccate quelle paludi salmastre? E Procolo ha riflettuto prima di prendere così fatta determinazione?

Euseb. — Non solo conosce quei pericoli, ma dice anzi che quello ti sarà un castigo più dolce che non di morire sotto le verghe, come ti meriti. Tu perderai ben presto la vita, aggiunse, e così noi saremo liberati da un pericoloso scellerato.

(1) Ardea città vicino a Roma, dove si mandavano gli schiavi renitenti a lavorare alla campagna.

Bib. — Val meglio la morte per via della sferza che non pel morso crudele d'insetti velenosi o a cagione dell'aria infetta dai miasmi. Eufemiano è già informato di questo passo?

Euseb. — Non ancora; ma senza dubbio egli confermerà la sentenza. Addio, Bibolo, sopporta con coraggio il castigo che tu ben meritasti (*esce*).

SCENA VII

Bibolo solo.

Bib. — Addio adulatore; addio, tu credi? No, no, non ancora! La morte riempirà di lutto qnesta casa prima che Bibolo vada a cercarla altrove. Dopo questa crudele condanna, chi potrà biasimarmi se cerco uno scampo?... Pertanto eccoci un'altra volta alla medesima questione .... Chi mi giuoca costi? Procolo!.... Dunque su lui dovrebbe cadere la mia vendetta! Esaminiamo con calma e con prudenza.

36

Se Procolo muore, senza fallo gli succederà Eusebio uomo peggiore assai, se per contro muore Eufemiano, le cose mutano aspetto: noi sappiamo che egli ha dato per testamento la libertà a tutti i suoi schiavi; dunque muoia il padrone... ed io son libero!

Ma quest'azione è poi generosa, onorevole? Via! chi fu mai generoso verso di me? devo essere il solo a praticare la virtù? malinconie!... Tuttavia bisogna operare prudentemente, destramente .... uccidere è cosa vile, sia pur anche per vendicarsi; perciò è necessario d'ingannar se stesso e far vedere all'apparenza di un accidente... Ma, penso.... qual felice combinazione... so a che io debba appigliarmi, e quanto all'esecuzione.... quel pellegrino che deve venir qua a dormire... (*indica la cella*) Perfettamente! qual verisimiglianza! Egli pure senza dubbio, per qualche fine, e solo gli starà dappresso. Facilmente gli si potrà attribuire il fatto... Bene, Bibolo, tu sei un testone pel male! con

un sol colpo assicuri la tua libertà, la tua sicurezza e la tua vendetta! (*esce*).

SCENA VIII.

Il monte Aventino.

(*Gannio vestito miseramente, entra portando sulle spalle una bisaccia, e fingendo di zoppicare quindi Bibolo*).

Gan. — Ebbene, il vecchio Ennio non era poi un balordo, quando diceva che « tra tutti i mestieri dell'Italia, il migliore è quello del mendicante, » per la ragione che ei può sedersi e riposarsi quando è stanco. Poichè dunque esercito un buon mestiere, serviamoci de' suoi privilegi. (*Siede asciugandosi la fronte*). Ho fatto venti miglia per giugnere qui in questo giorno, il *tristo* giorno della casa, detto così forse a cagione delle *triste* limosine che essi distribuiscono. (*Bibolo entra inosservato*). Tuttavia sono ben pagato per la mia diligenza, poichè io arrivo pel primo.

È chiaro che alcun de' miei fratelli non si è ancora intromesso tra me e il bottino.

Bib. (*avanzandosi*) — T' inganni, buon uomo.

Gannio — Buon giorno, Bibolo. Che di' tu mai?

Bib. — Che un altro più furbo di te ti ha preceduto e ti ha corbellato. Esso è giovane, ciò che tu più non sei; bello, ciò che non fosti mai; e virtuoso, ciò che non sarai giammai. Era là al momento che il padrone stava per uscire; in men che non si dice ha saputo insinuarsi nelle buone grazie di lui, ed eccolo a bere, a mangiare, a dormire in questa casa; sì, proprio in questa casa. Noi abbiamo l' ordine di dargli tutto ciò che v'ha di meglio; e però tu rimani licenziato.

Gannio (*furioso*) — Miserabile! usurpare tutti i miei diritti! Le lodi che tu gli dai mi sono come altrettante pugnalate..... Dov'è costui?

Bib. — Lo vedi? Esso viene col padrone.

(Si ritira in disparte, intanto che Eufemiano e Alessio discorrendo entrano in casa).

Gann. — Eccomi frattanto tra un misero adulatore e un perfido rivale!

Bib. — Rivale! Non vedi come desso è divenuto famigliare col nostro padrone?

Gann. — Pur troppo lo veggo.

Bib. — Credi a me, credi a me, esso ti ha messo all'uscio.

Gann. — O quanto godrei se..... *(fa il gesto di pugnalare)*.

Bib. — Silenzio! Noi lo detestiamo non meno di te.

Gann. — Tanto meglio. Ma come si fa?

Bib. — Gannio, tu vendi certe cose..... tu sai ben che cosa fare.

Gann. — La morte ai topi? *(Bibolo fa un segno di approvazione)*. Si, certo, ne ho sempre con me.

Bib. — È dessa sicura e lesta?

Gann. — Infallibile!

Bib. — E come si ammanisce?

Gann. — Se ne mette un pizzico in un bicchiere..... voglio dire dove vanno a

bere i topi; e chiunque, cioè il topo, che ne inghiotta muore istantaneamente. Nessuna rivelazione, appena il tempo di gridare. Mi capisci..... sempre parlando de' topi ben inteso.

Bib. — Senza dubbio. Noi saremmo ben contenti di levarci d'attorno un.....

Gann. — Un topo. Ricordati che l'ho detto formalmente, e che io non m'immischio d'altro (*trae una scatola dalla bisaccia*). Dove la vuoi mettere?

Bib., (*cercando nelle tasche, cava il foglio che Eusebio gli ha dato*). — Qui entro. È sufficiente?

Gann., (*versando la polvere nella carta*) — Sì, per cento e cinquanta.

Bib. — Ed anche per un mendicante, soppongo?

Gann. — Quanto a ciò, so nulla; spero bene che non udirò più a parlare di lui (*esce*).

Bib. — Vecchio imbecille! T' immagini forse che io voglia rischiare il mio collo per liberarti dai tuoi nemici? Io miro più alto: questa piccola carta contiene

la sorte del più nobil patrizio di Roma. Ma il tempo incalza (*esce*).

SCENA IX.

L'Atrio.

(*Una tavola posta da un lato, in modo da lasciare libero il passaggio alla porta sotto la scala*).

(*Eufemiano e Alessio entrano discorrendo*).

Eufem. — Non incontraste mai per caso nei vostri viaggi un giovane che ha per nome Alessio?

Aless. — Quel nome non è sì raro che..... Non ha egli qualche segno particolare per poterlo riconoscere?

Eufem. — Nessuno, se non fosse una trista storia. Egli apparteneva ad una casa illustre, erede di un ricco patrimonio, puro e dolce come un angelo, amato da tutti, e soprattutto troppo teneramente adorato da colui al quale il cielo l' ha tolto.

Aless. — È dunque morto?

Eufem. — Ohimè! Ben peggio ne avvenne. Ei si partì da questa casa, lasciando i suoi genitori nella desolazione. Sua madre oppressa dal dolore poco dopo moriva. L'ultima di lei parola fu il nome di suo figlio (*piange*). Sono appunto sei anni oggidì da che incominciò il dolore di un padre. (*Mirando fissamente Alessio*). Voi dovreste avere, a quel che mi pare, presso a poco la sua età e quasi la stessa statura. (*Alessio fa mostra di essere distratto, Eufemiano lo ritiene e continua ad osservarlo*). I vostri occhi mi fanno risovvenire dei suoi, sì celesti e dolci, simili a quelli di una colomba; ma la sua pelle era bianca come il marmo di Frigia, venato di rosso, tuttavia il viaggio potrebbe averlo abbronzato con nerastro colore siccome siete voi di presente. La sua bocca graziosa come sembrami la vostra se non mi venisse nascosta dalla barba, aveva un tratto così dolce, così attraente, che perciò solo lo riconoscerei tra mille.....

Voi piangete, buon pellegrino! Le vostre lagrime mi consolano....., Oh! ditemi, ne avreste inteso mai a parlare?

Aless. (*turbato*). — Si, caro padre!.... Scusate, voi dimostrate un sì gran cuore!... Si, uomo venerabile.... credo di ricordarmi.... Vediamo.

Eufem. — Parlate, in nome del cielo! Che ne sapete?

Aless. — Mi ricordo di avere veduto giungere a Odessa, sono forse quattro o cinque anni passati, i servi di un gran Signore romano, che li aveva spediti colà in cerca di un suo figliuolo, e ciò io seppi da queglino stessi, mentre io riceveva, come tanti altri, da loro la limosina.

Eufem. (*sospirando*). — Ed è tutto?... Ohimè, essi non lo rinvennero, e ritornarono ben tosto ad accrescere il dolore dei suoi genitori. Tuttavia, spero ancora contro ogni speranza. A tavola, il suo posto rimanvi pur sempre vuoto, e la sua camera è sempre preparata per ricevere colui che una tenerezza inalterabile accoglierà di giorno e di notte.

Aless. — Sì, è questa veramente una tenerezza fedele. Sperate, venerabile Eufemiano, sperate, vostro figliuolo ritornerà.

Eufem. — Parlate da senno, o tenete un tal linguaggio per lusingare il dolore di un padre?

Aless. — Non sarebbe troppo lodevole di contraccambiare così il vostro amore!

Eufem. — Il mio amore! Che dite mai?

Aless. — Quell'amore caritatevole che già spesse volte ha raccolto degli angeli; perchè non un figliuolo?

Eufem. — Vi ringrazio, Sconosciuto; che le vostre parole si avverino! Vorrei conoscere da voi stesso il nome dei vostri genitori, il luogo di vostra nascita e quello dove passaste la vostra vita.

Aless. (*a parte*) — Cielo, proteggimi!

Eufem. — Ebbene, un'altra volta; ora sarei indiscreto se v'impedissi di riposarvi alquanto. Ecco intanto un servo che vi condurrà alla vostra camera. Che il Signore vi conservi! (*esce*).

SCENA X.

Alessio e quindi Procolo.

Aless. — Sia benedetto! ora che ho passata questa prova, tutto mi sembra facile.

(*Procolo entra con alcune vivande*).

Proc. — Temo, signor pellegrino, che voi siate assai stanco. La vostra camera è apparecchiata, benchè essa non sia quale l'avrei voluta.

Aless. — Un buco qualsiasi è per me camera eccellente.

Proc. — Io n'era sicuro; così vi ho preso in parola senza saperlo. Che volete, la casa è bensì grande, ma coloro che l'abitano sono pur molti.

Aless. — Senza dubbio. Non vi scusate più oltre.

Proc. — Noi abbiamo un appartamento che rimane sempre vuoto; poi, giunge improvvisamante una mano d'amici con gran seguito; gente ricca; ben inteso, gente come si deve.

Aless. — Bando alle spiegazioni, io starò benissimo in qualunque luogo.

Proc. — Siccome m' immagino che vogliate soltanto riposarvi qualche ora prima di rimettervi in via, così parmi dovervi bastare una piccola camera e un lettuccio.

Aless. — A maraviglia.

Proc., (*mostrando la cella*). — Se volete dunque entrare, eccola qui.

Aless. (*sorridendo*). — Sicuramente. Per me questa camera è un palazzo.

Proc. — Prima di tutto prendete un po di ristoro, quindi vi porrete a dormire a vostro comodo. Se null'altro vi occorre, vi lascio (*esce*).

SCENA XI.

Alessio solo.

Aless. — Questo riposo deve essere dunque l'ultimo di mia vita? I miei occhi stanno per chiudersi all'eterno sonno? Il mio cuore cesserà di battere prima

che io abbia cessato di dormire, e la mia anima si sveglierà oggi stesso nel cielo?..... Quasi lo crederei, poichè mi veggo tornato nel luogo dove nacqui per rimanervi qualche ora: È qui dunque che io trarrò l'ultimo mio respiro?... Sono pronto. La mia sorte è presentemente in mani migliori delle mie. « Vivendo o morendo, noi siamo del Signore. Una preghiera serve per morire come per addormentarci. La nostra esistenza non appartiene a Voi, o Creatore di tutte le cose, nella vita come nella morte, nella veglia come nel sonno? La mano che scorre sulle corde della vita, comprimendole dolcemente, può a sua voglia arrestarne le vibrazioni e farle risuonare nuovamente. Io bacio quella mano, quella mano che eziandio negli estremi confini agitò le fibbre dell'amore e delle sofferenze, e che ora le acquieta colla sua benigna influenza e ne fa rendere un suono di pace. (*S'inginocchia*) « O Padre! Voi che avete composta questa terra a vostra imma-

gine, mantenetene la polvere riunita o sparsa nei luoghi dove riposano i miei antenati, o dove si gettano i proscritti; datela in preda ai voraci avoltoi o ai vermi roditori; che importa, purchè da quella corruzione la mia anima si slanci nella fornace del vostro amore, o che simile ad una perla finissima, cada dolcemente nell'abisso del vostro seno, quivi cercando invano la superficie, la profondità, o la grandezza, assorbita e non consumata, rapita e pur libera! »
(*Entra nella cella rinchiudendone la porta*).

SCENA XII.

(*Bibolo entra portando una tazza, una bottiglia e alcuni cibi in un piatto che depone sopra la tavola*).

Bib. — Ancora pochi istanti e poi Eufemiano verrà a prendere la sua refezione; che egli troverà al luogo consueto. Troverà bevendo maggior gusto e sapore dell'ordinario..... e quindi morrà!

Qual dolce e gradevole morte! (*battendosi il petto*). Silenzio, molesti rimorsi! pace, vermi roditori della coscienza! Voi parlate troppo tardi..... la bevanda è là preparata, nè è più possibile di estrarne la polvere fatale. Ricordatevi di Ardea e della morte che quivi nascondesi, simile a quella del cane idrofobo, colla schiuma alla bocca, o a quella della vipera che si contrae sovra un suolo ardente. No, no, non più scrupoli; ciò che faccio è un sicuro rimedio a tutti i miei mali, il mezzo facile di conseguire il mio intento. Quivi sta tutta la morale che questi tempi d'ipocrisia mi hanno insegnato....

(*Prende un foglio e osserva la porta della cella*).

Vediamo, ciò che fa il nostro pellegrino.... Dorme, dorme sì che pare morto!

(*Entra nella cella donde esce immediatamente*).

Non ho veduto mai a dormire così profondo. La carta è bene assicurata presso al suo letto (*empiendo la tazza*). Potrò

dire che questa bevanda è colà rimasta alcun tempo, e che non ne sono risponsabile. Ma ecco il padrone!.... Quanto sarei contento di vedere tosto terminato quest'affare! Resterò qui presso, così sarò il primo a dare l'avviso (*esce*).

SCENA XIII.

(*Eufemiano entra*).

Eufem. — Confesso che io amo quel mio ospite, le sue parole sono dolci e la sua persona mi fa ricordare una cara immagine. Poi la sua affezione mi sembra direi quasi figliale, commossa dai dolori di un padre. Ardo di sete. Beviamo. (*All'istante in cui sta per appressare la tazza alle labbra, una voce sonora esce dalla porta socchiusa della cella e pronunzia queste parole*).

Aless. — Eufemiano, sta in guardia!

Eufem., (*trasalendo e deponendo la tazza*). — Sarei zimbello di una illusione? (*dà uno sguardo all'intorno*). Nessuno! sarà effetto

d'immaginazione..... Fui anzi tentato di persuadere il mio ospite di rimanere con me, come già in altri tempi gli abitanti di *Emmaus* fecero pel Salvatore che possedevano; e perchè no? di adottarlo forse anche per mio figliuolo... Ho le labbra inaridite (*riprende il bicchiere, la stessa voce ripete*).

Aless. — Sta in guardia, Eufemiano!

Eufem. (*riponendo la tazza*). — Che stia in guardia, di che cosa? Da questa innocua bevanda? Oh! no; conosco quella voce..... È quella del mio caro Alessio..... ben lontano da questo luogo, nel cielo forse, e che mi rimprovera il pensiero di ritenere questo pellegrino in di lui vece (*con passione*). No, no, figliuol mio, ciò non sarà! Ma perchè parlarmi senza mostrarti? Non importa, figliuol mio, se tu mi puoi intendere, per te oggi farò questo brindisi (*alzando la tazza in alto sta per avvicinarla alle labbra, quando Alessio esce fuori con impeto dalla cella, e gliela toglie di mano*).

Aless. — Fermatevi, quello è veleno.
Eufem. — Che odo! qui dentro?

SCENA XIV.

Eufemiano, Alessio, Procolo, Bibolo e schiavi.

(*Procolo entra seguito dagli schiavi. Alessio prende il bicchiere dalle mani di Bibolo e lo pone sulla tavola. Alessio sta in mezzo alla scena avendo Eufemiano a destra, Bibolo a sinistra, gli altri schiavi divisi ai due lati ma alquanto più innanzi*).
Proc. — Che è stato, che è accaduto, Signore?
Eufem. — Assassinio e tradimento! La mia tazza è avvelenata!
Proc. — Chi ve l'ha detto?
Aless. — Io stesso.
Proc. — Come lo sapeste?
Davo — Non vi è più una gocciola.
Proc. — Sei tu, Bibolo, che l'hai preparata! Parla, miserabile, o me ne risponderà la tua vita.

Bib. — Quando io deposi la tazza, su questa tavola, era pura come la rugiada del cielo. Ignoro ciò che possa essere accaduto nella mia assenza, chi venne di poi potrà informarvi meglio di me.

Proc — Che vuoi dire? Parla schiettamente e subito.

Bib. — Colui che l'ha scoperto, come mai l'ha saputo? Il veleno sta piuttosto sulla lingua a lui che ha cercato d'inasprire il vostro cuore. Mettetelo alla prova.

Proc. — Signore, Bibolo, questa volta ha ragione.

Eufem. — È vero, mancano le prove.

Aless. (*porgendo una carta*) — Ebbene, osservate. Ho trovato questa carta nella mia stanza, o piuttosto ho veduto a deporvela furtivamente, mentre che io fingeva di dormire. La conoscete voi, Procolo?

Proc. — Gran Dio! è l'ordine che ho spedito, sarà un'ora, a Bibolo.

Euseb. (*osservandola*) — La stessa che gli consegnai poc' anzi.

Eufem. — Che contiene?

Ors. — Della polvere per distruggere i topi, io la conosco.

Bib. (*a parte*) — Quanto io sono imbecille! (*ad alta voce*) Un assassino può ben essere un ladro.

Aless. — Se è così, veniamo alla prova. Questa bottiglia stava in tua mano quando tu qui entrasti, non è vero, Bibolo?

Tutti — Noi l'abbiamo veduto.

Aless. (*prende la tazza vuota e la riempie*) — Nessuno l'ha toccata, bevi dunque sotto gli occhi del tuo padrone.

Proc. — Sì, bevi!

Bib. — Per morire a' suoi piedi! Padrone, abbiate pietà di me! (*s' inginocchia*).

Eufem. — Vi ringrazio, mio Dio, di avermi protetto!

Proc. — Che il castigo segua il delitto! Prendete costui e legatelo per condurlo alla morte.

Tutti — Sì, sì! (*si avventano contro di lui*).

Aless. (*interponendosi*) — Signore, in ricambio dell'avervi sottratto ad una certa morte, a costui la vita perdonate per

me, pel vostro figliuolo, in questo giorno di trista memoria.

Eufem. — Non posso negarvi questa grazia.

Aless. — Ed ora per mia ricompensa?

Eufem. — Domandate quel che volete.

Aless. — La vostra borsa.

Eufem. — Che! dell'oro?

Aless. — Sì, appunto; giammai io mi sentii così avido di ricchezze..... (*Eufemiano, sorpreso gli dà la borsa — A Bibolo;*) Prendi questo denaro e fuggi. Havvi ancora a Ostia una nave pronta a partire per la Palestina; va a cercare il tuo perdono in mezzo ai ricordi della misericordia divina (*Bibolo esce*).

Eufem. — Finora, Sconosciuto, io non vi ho rimeritato e non vi rimeriterò giammai quanto il dovrei, poichè vi debbo colla vita tutto ciò che la rende gradita. La mia casa, i miei averi, vi dono; ma ecco ciò che vi chieggo; non separiamoci più; rimaniamo sotto al medesimo tetto durante il resto dei nostri giorni.... Dove vi han posto di presente?

Proc. — Perdonatemi, signore.... ma,

per causa di alcune riparazioni, io.... io....

Eufem. — Che cosa dunque?

Aless. — Io sono contentissimo della mia stanza, signore.

Proc. — Così pareva anche a me. Il signore desiderando la quiete e la solitudine,... il signore essendo pellegrino, voi, signore, sapete....

Eufem. — Benissimo, benissimo! dimmi subito dove l'hai posto?

Proc. (*confuso*) — Ma.... là, signore.

Eufem. — Là, in quel covile, come un cane: ecco l'accoglienza che riceve il pellegrino nella mia casa! Non ti vergogni, o Procolo?

Aless. — Calmatevi, degno Eufemiano; se Procolo mi avesse posto altrove, voi sareste morto.

Tutti — Ciò è vero.

Aless. — Ed ora quella camera è benedetta per voi e per me; ve la chieggo dunque per vivervi, e, se a Dio piace, per morirvi.

Eufem. — Bisogna pure che vi soddisfaccia,

Sconosciuto. Ma ditemi, come avete scoperto il pericolo che mi sovrastava; qual voce ho mai intesa?

Aless. — Era la mia!

Eufem. — Essa rassomigliava a quella di mio figliuolo.

Aless. — Mentre io dormiva, credetti di vedere al mio fianco una creatura bella e splendente come l'aurora; le sue ali di porpora scintillavano d'oro e muovevansi come giovani cedri allo spirare di legger vento. Egli mi toccò da tergo e mi svegliò. Allora intesi il perfido disegno di quello schiavo il quale credendo che io dormissi, entrò per compiere il suo nero proposito e lasciò cader presso di me la sua falsa testimonianza. Mi alzai tosto, e vidi ogni cosa attraverso alla porta lasciata socchiusa.

Eufem. — La benedizione è entrata con voi in questa casa.... Ma, chi è mai questo spirito, l'avete condotto con voi?

Aless. — Io ben lo conosco; egli è l'angelo dei pellegrini, colui che difende la soglia ospitale. Notate le mie parole:

58

Quattro angeli sono posti alla guardia delle opere di grazia qui in terra, essi le guidano verso il cielo e quivi le inscrivono. Il primo dà da mangiare agli affamati in piatti d'argento; il secondo dà da bere agli assetati in tazze d'oro; il terzo riveste di broccato coloro che son nudi; ma l'angelo dell'Ospitalità fa tutto in una volta; egli veste, nutre, ristora, quando la sua chiave di diamante apre una casa ospitale. Gli altri tre l'accompagnano e l'attorniano con sollecitudine, ed egli, lasciando loro le più belle opere di misericordia, volge verso la terra il suo sguardo di serafino per iscoprire nella polvere e salvare *una perla nascosta!*

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO II (1)

SCENA I.

L' Atrio.

(*Eufemiano, Carino, Eusebio, coperti da lunghi manti e da larghi cappelli. Carino porta la bolla appesa al collo. Un letto a capo della camera*).

Eufem. — Ebbene, Carino mio, sei stanco?

Car. — No, padre, poichè volete che io vi dia questo nome; la strada che noi facemmo stamattina mi diverti assai. Che più dilettevole infatti delle rive del Tevere, ornate di marmoree ville, rinfrescate dall'ombra dei cipressi e dei pini! Per ogni intorno una calma perfetta, ad eccezione tuttavia delle dorate barche

(1) Un intervallo di 5 anni separa il primo atto dal secondo.

che correvano sull' onda, splendenti e pur tanto silenziose, come uno sciame di lucenti mosche.

Eufem. — Sii il benvenuto nella tua ridente dimora.

Car. (*guardando tutto attorno*) — Ridente e bella, è vero, ma non mia.

Eufem. — Hai ragione, poichè il giorno stabilito per la tua adozione cade domani soltanto. Ma allora tua diverrà ogni cosa che tu vedi e molto più.

Car. — Come mai può farsi tal cosa, mentre che il vostro erede è tuttora in vita?

Eufem. — Ohimè, a quest'ora ogni speranza è perduta.

Car. — Perchè?

Eufem. — Ho percorso invano il mondo intiero; ho fatto proclami, promisi ricompense, e a quest'ora io ritengo per certo che l' istinto dell'amor figliale gli avrebbe fatto domandare di me ovunque egli si trovasse.

Car. — Se le chiamate del cielo fossero più forti delle vostre, queste dovrebbero rimaner inutili.

Eufem. — Il Figliuol di Maria non permise che i suoi genitori l'avessero a cercare al di là di tre giorni, e son presso a dieci anni invece che io invano cerco il mio.

Car. — Oh! Padre! quei tre giorni furono vent' anni al cuor di Maria.

Eufem. (*a parte*) — Quai sublimi pensieri in questo fanciullo! (*ad alta voce*) Le mie speranze sono svanite. Dunque domani l' anniversario del nostro lungo duolo si cambierà in un giorno di gioia. Onorio per tratto di somma bontà, presiederà al mio umile banchetto, al finire del quale egli stesso degnerassi, al suono della tromba e dei cembali, proclamarti mio erede.

Car. — E se, prima ancora che l' eco di quegli strumenti cessasse, Alessio apparisse in mezzo a noi?

Eufem. — No, ciò non può essere; e ti prego, non far simili supposizioni. Le parole di un giovane e santo pellegrino che dimora fra queste mura mi hanno sostenuto durante cinque anni; ma dieci anni di vane speranze sono ben lunghi!

62

Car. — Padre mio, è egli vero tutto ciò che si va dicendo di Alessio? Dolce, obbediente, puro, affabile cogli infelici, divoto verso i santi, acceso dell'amor divino?

Eufem. — Egli era quel desso e mille volte più.

Car. — Allora permettete che io partecipi con lui nelle sue virtù, senza usurparne l'eredità. Alessio vive, e verrà a ridomandare ciò che gli appartiene.

Eufem. — Che di' tu, mio caro?

Car. — Voi avete dipinto un santo, e questi non muoiono senza che la Chiesa lo sappia. Vi rammentate, che allorquando il mendicante Servolo morì nel cortile della chiesa di S. Clemente, i nostri canti furono interrotti per ascoltare quelli degli angeli che celebravano il suo passaggio?

Eufem. — Oh! fosse pur così! egli allora non s'inquieterebbe più per i beni e per gli onori terrestri.

SCENA II.

Eusebio e detti e quindi gli schiavi.

Euseb. — Scusi, signore, la sua casa è radunata per render omaggio a Lui e al giovine futuro lor padrone.

Eufem. — Fate entrare Davo, Verna, e gli altri schiavi. (*Essi si ordinano ai due lati della scena*).

Euseb. — Signore, i vostri servitori vi augurano il ben venuto dopo la vostra lunga assenza, e molti anni di quiete e di gioia. Allontanate ogni timore. Cercate di dimenticare imparando a sperare (*indicando Carino*). Possa questo giovine fiore, colla sua grazia, cancellare sull'albero di sua casa i guasti dei passati inverni!

Car. — No, mio buon Eusebio, sia piuttosto il frutto maturo dell' autunno. Io son fanciullo e perciò non posso prendere il posto di una virtù virile. Grazie, amici, dei vostri affettuosi auguri; ma se mi amate, concedetemi una gra-

zia; io non voglio essere adulato, nè accarezzato con discorsi melati; intendo invece che tutti e sempre mi dicano la verità, quando pure questa verità fosse un rimprovero.

Tutti. — Bravo! bravo! Viva Carino!

Eufem. — Ed io pure, miei buoni amici, vi ringrazio; egli è appunto con tali testimonianze di affetto che, le varie persone di una stessa casa si uniscono coi legami di un' amicizia vicendevole... Ognuno intanto affretti i preparativi pel giorno fortunato in cui l' imperatore si degnerà di onorare la nostra tavola e proclamare il nostro erede. Il sole di domani rischiarerà i nostri abiti di lutto e spargerà la gioia nella dimora degli antenati. (*Tutti escono.*)

SCENA III.

Alessio entra debole e vacillante.

Aless. — E fino a quando dovrò io strascinare questa sì miserabile vita? Cin-

que anni già sono trascorsi dal mio ritorno in questa casa. Il tempo è passato uniformemente; ma accelerando ognora il suo corso, ed ora io mi assomiglio ad un uomo che si avvicina ad una cataratta. La sua navicella trascorre piacevolmente sopra un' onda piana e silenziosa; ma tutto ad un tratto essa si agita e lo precipita nell' abisso. Ciò non ostante io mi sento calmo, ma bisognoso di riposo; il mio cuore aspira ardentemente a quel fine, ma senza turbarsene. Quanto godrei di vedere, prima di morire, il mio futuro erede! Una sola volta lo vidi quando egli era ancor fanciullo. Come veloci trascorrono gli anni! Le migliori promesse dell' infanzia erano visibilmente scolpite sulla sua fronte, sulle sue labbra, e ne' suoi occhi luminosi. Se quella prima pagina non ha mentito, il libro dev'essere prezioso senz' alcun dubbio.

SCENA IV.

Alessio ed Eusebio che entra portando un piatto, e poi Orsolo.

Euseb. — Buon giorno, Sconosciuto; desiderava assai di vedervi dopo il mio ritorno; il mio nobile padrone, Eufemiano, me ne porge l'occasione. Gradite da sua parte questo piatto preparato per la sua tavola. Ma, gran Dio! quanto mutato voi mi apparite dagli anni addietro! sareste per disgrazia ammalato?

Aless. — In verità mi sento poco bene.

Euseb. — Temo che abbiate sofferto assai, durante la nostra assenza, per causa di quegli schiavi grossolani e sfrenati.

Aless. — No, no, i lamenti male s'addirebbono a colui che è stato inviato in questo luogo per esercitare una pazienza più grande che non fu quella dell'eremita nel deserto. Il termine si avvicina!

Euseb. — Che volete dire, amico sconosciuto?

Aless. — Lo saprete più tardi; ma parlatemi di quel giovane.

Euseb. — Di Carino?

Aless. — Sì. Sarà egli il degno erede del buon Eufemiano?

Euseb. — Io lo direi quasi degno dello stesso Alessio. Del resto, voi lo conoscerete, poichè egli brama di favellare con voi, essendo stato ei pure educato in Asia.

Aless. — Fate che tosto qui venga.

Euseb. — Vado a cercarlo *(esce)*.

Aless. (prendendo il piatto) — Ed io frattanto porterò queste delicate vivande a Gannio, che n'è molto avido.

(*Mentre che ei parla, Orsolo entra e lo incontra. Eusebio si ferma all' altra porta ed osserva senza essere veduto*).

Ors. — Tanghero che tu sei! dove vai si frettolosamente con quel piatto? Dàllo a me sull' istante.

Aless. — Ben volentieri; degnatevi d' accettarlo.

Ors. — Accettare il mio bene! Con qual diritto, miserabile intruso, ti fai tuo

ciò che spetta alle persone di casa? Io non l'accetto ma lo prendo. (*Prende ruvidamente il piatto e dà una spinta ad Alessio il quale vacilla e cade sul letto. Si rialza e rimane quindi in piedi. In quel mentre entra Carino, dalla parte opposta a quella in cui si trova Eusebio; egli si sdegna nel vedere quell' azione brutale, ma ritirandosi in fondo al teatro si pone dietro un pilastro*).

Euseb. (*avanzandosi con impeto e prendendo il piatto*) — Ritirati, arpia infame, avvoltoio insaziabile, che imbratta tutto ciò che incontra. (*Lo spinge dall' altra parte del teatro, in modo che Orsolo va ad urtare Procolo all'istante in cui questi sta per entrare*).

SCENA V.

Procolo e detti,

Proc. — Ebbene, schiavo!

Ors. — Padron mio, fu Eusebio che mi sospinse contro di voi, dopo di avermi

tolto un piatto che io portava a Gannio da parte dello Sconosciuto.

Euseb. — Mente il codardo.

Proc. — Silenzio, schiavo sfrontato.

Euseb. — Nulla, nulla più schiavo di te.

Proc. — Come, monellaccio, oseresti.....

Euseb. — Meno ingiurie: io son libero al par di te.

Proc. — Questo si vedrà quanto prima. Parli intanto Orsolo.

Ors. — Ebbene io dico che l'intrusione dello Sconosciuto è la causa di ogni nostro male. Da poi che egli è in questa casa, noi non abbiamo più pace. Nascono alterchi di continuo per cagion sua, ed Eusebio ha preso sempre a proteggere la causa di lui, malgrado ciò che voi ci avete detto.

Proc. — Hai ragione. Lo straniero che si insinua in una casa è simile alla freccia che penetra nella carne: ad ogni movimento produce l'irritazione ed il dolore.

Euseb. — Ma egli è forse venuto ad imporsi, o non è piuttosto il padrone della casa che lo ha invitato, direi anche, sospinto?

Proc. — Ciò che m'importa, si è che egli è qui contro la mia volontà!

Aless. — Io l'ignorava.

Proc. — In questo caso voi dovete essere molto stupido.

Aless. — Per qual motivo?

Proc. — Non vi bastava un'ora trascorsa in questa casa per capire che io aveva fatto voto di non lasciarvi trattenere qui per altre cinque?

Euseb. — Il qual voto si è trovato falso come colui che lo pronunciò.

Proc. — Taci, schiavo!

Aless. — Se voi l'aveste detto, lo Sconosciuto non avrebbe opposto alcuna resistenza.

Proc. — Ebbene, lo ripeto presentemente, vi sommetterete voi al mio ordine?

Aless. — Sì, domani partirò.

Euseb. — No, giammai!

Proc. — Vi prendo in parole, Sconosciuto. Partite!

Ors. — Si, va a farti impiccar altrove, falso pellegrino!

Proc. — Domani a quest'ora....

Ors. — Tu te ne andrai.

Aless. — Ve l'assicuro.

Euseb. — Ed io dico che ciò non si farà.

Proc. — Perchè mai?

Euseb. — È un giorno di festa.

Proc. — Tanto meglio, essa sarà più bella senza di lui.

Euseb. — La sua partenza apporterà disgrazia alla casa.

Proc. — Al contrario, apporterà buona fortuna.

Aless. — Pace, amici miei; gettatemi, come Giona nel profondo dell'abisso per ricuperare la calma, acconsento; ma però facciamo i conti insieme. A voi, per esempio, Orsolo, qual torto ho io mai fatto?

Ors. — Il torto di esser qui, ecco tutto. Tu sei per me la bestia nera, il mio spauracchio! Tu mi fai l'effetto di una pustola, di un canchero.... queste cose non fanno torto ad alcuno, e pure nessuno le può riguardare. Qual cosa può fare un ragno o una lucertola? Nessuno, e tuttavia ognuno li odia e li schiva. Chi dunque non li schiaccierebbe

volontieri così? *(batte col piede con violenza)*. Offendono perciò solo che sono, che esistono. Lo stesso succede a te.

Aless. (*sorrid.*) — Disgraziatamente la mia esistenza non dipende da me; in quanto alla mia presenza vi ho promesso di liberarvene. Ora, Procolo, una parola di pace e di addio.

Proc. — Sì, di pace eterna!

Aless. (*con dolcezza*) — Procolo, voi non usaste mai verso di me nè bontà, nè dolcezza in tutto il tempo che stetti tra voi. Non vi faccio un rimprovero; la vostra intenzione era buona, senza dubbio, ed io non meritava di meglio.

Euseb. — Di grazia, buono Sconosciuto, non parlate così, voi siete stato oltraggiato continuamente.

Proc. — Taci una volta, schiavo!

Aless. — Raffrenatevi, Eusebio, io ben mi conosco.

(*Carino si avvicina a Procolo senza essere veduto*).

Aless. — Amico, ho io forse pronunciato un lamento, sia tra me alla sfuggita,

sia all' orecchio di qualcheduno? Non chinai la testa a tutti i vostri rimproveri, a tutti i vostri disprezzi? non mi curvai sotto i colpi che voi ed i vostri servitori mi deste a piacer vostro?

Proc. — Basta, miserabile! basta.

Euseb. — Tu piuttosto, tu sei un miserabile!

Aless. — Eusebio, per amor mio, tacete. E voi, Procolo, se non mi sono abbassato sufficientemente, parlate, ed io implorerò il vostro perdono. Se mancai di dolcezza e di umiltà, se ho scandolezzato qualche mio fratello colla mia condotta altera, dite, acciocchè io mi prostri dinanzi a voi e dinanzi a lui fin nella polvere, e che mi allontani perdonato.

Euseb. — Egli a voi deve domandar perdono.

Proc. — Oibò! egli fa la sua parte ottimamente. Il pellegrino malizioso, astuto, non si lamenta del buon albergo. Cinque anni di nutrizione, di vestire, di limosine, valgono ben un po' di pazienza. Dov' è quel mendicante che non possa

sopportare un'ingiuria, soffrire pur qualche percossa per una moneta d'argento? Ora, vivere durante cinque anni dell'altrui sudore, non è per lui il paradiso terrestre?

Euseb. — Quale indegnità!

Proc. — Sì, è cosa indegna di fatto, che un giovane vagabondo mangi il pane di chi lavora.

Ors. — E che mangi il pane di chi è più onesto di lui.

Proc. — È un obbrobrio il vederlo ciascun di seduto come se fosse a casa sua, invece di servirsi delle sue braccia per guadagnarsi il pane!

Ors. — Ed inoltre servito di ciò che vi ha di meglio.

Proc. — Io, che porto il peso di questa casa, potrei vedere con pazienza un parassita scioperato che ne divori la sostanza? Ascolta dunque la mia risposta: « tu hai fatto ottimamente a curvarti sotto un giusto sdegno e sotto a meritati colpi; ma il tuo abbassamento è un nulla a petto della profondità del mio disprezzo. »

Aless. — Posso discendere più basso della polvere?

Proc. — Sì, al dissotto ancora.

Aless. — Il vostro desiderio sarà presto appagato.

Proc. — No, no, domani tu porterai il tuo carcame altrove; frattanto osserva il conto che io fo di te. (*fa scoppiettare le dita sotto il naso di Alessio*).

Ors. (*mostrandogli il pugno*) — Ed io pure.

(Eufemiano entra)

SCENA VI.

Eufemiano e detti e poi Carino.

Eufem. — Che vuol dire ciò? voi insultate il mio ospite!

Euseb. — Oh! se non ci fosse altro!

Proc. — Silenzio, brutto schiavo!

Eufem. — Schiavo! adesso è mio liberto, in conseguenza, tuo uguale.

Proc. (*confuso*) — Signore, io ignorava...

Eufem. — Ebbene che successe?

Proc. — Ho veduto Eusebio, il quale io

credeva ancora schiavo, che percuoteva Orsolo.

Euseb. — È falso, signore! Orsolo toglieva violentemente allo Sconosciuto il piatto che voi gli avevate mandato, io glielo ripresi di mano.

Ors. — Qual infame menzogna! Sconosciuto diceva di portarlo a Gannio; io gli ho voluto togliere quel fastidio.

Eufem. — Ma che hanno a fare queste cose con quello che ho veduto?

Proc. — Vi dirò, signore: quei due si sono messi d'accordo per tormentare la vostra gente, per non lasciar loro nè pace, ne tregua, e debbo confessare che la mia indegnazione, quando voi entraste, mi aveva fatto uscire alquanto dai termini della moderazione.

Eufem. — E tu, Orsolo?

Ors. — Me pure offendeva, signore, soprannomandomi *Arpia*.

Eufem. — Chi?

Ors. — Eusebio.

Eufem. — Ma perchè vendicarvi sullo Sconosciuto.

Euseb. — Di grazia, signore, mi ascolti un momento.

Proc. — Me prima, signore, io richiedo il mio diritto.

Eufem. — Parlate.

Proc. — Lo Sconosciuto mi ha provocato; egli mi ha rimproverato di averlo disprezzato, oltraggiato, e dopo cinque anni di ospitalità, vuol far credere che gli si è fatto torto.

Car. (*di dietro*) — Infame impostore!

Proc. (*trasalendo*) — Ho io inteso una voce?

Eufem. — È l'eco. Dice egli il vero, Sconosciuto? parlate, amico mio, tranquillatemi..... Voi tacete?

Euseb. — Parlerò per lui. Ciò che Procolo ha detto è falso da capo a fondo.

Proc. — Io dissi la pura verità. Parla Orsolo?

Ors. — È così nè più nè meno.

Proc. — Voi vedete, Signore, che ciò che dico è.....

Car. — Una menzogna.

(*Tutti gli astanti trasalgono, Procolo ed Orsolo tremano*).

Eufem. — Mi pareva di udire un romore... È un errore senza dubbio. Come poss'io discernere il falso dal vero fra un miscuglio di asserzioni e di negazioni si positive?

Proc. — Noi siamo due contro uno, signore: Eusebio è solo a mantenere le sue asserzioni.

Euseb. — Su via, Sconosciuto, parlate.

Aless. (*ad Eufemiano*) — Non serve l'altercare per cagion mia, ciò anzi aggiugnerebbe l'afflizione alla vostra carità. Chi sono io mai per contraddire all'uno o all'altro? Di grazia, riconciliatevi, siate amici.

Proc. — Lo Sconosciuto insomma dice niente: noi siamo sempre due contro....

Car. (*si avanza*) — Due? ho inteso ogni cosa.

Proc. (*a parte*) — Se Carino parla, tutto è perduto.

Car. — Sono stato testimonio di tutto quanto si è detto da costoro. Eusebio ha detta la verità, Procolo ha mentito.

Proc. — Che! la testimonianza di un fan-

ciullo avrà maggior forza che quella di due servi fedeli?

Car. — Sì, padre mio, o piuttosto nostro comun Signore, siate nostro giudice. Son giovane, lo so; non ho ingegno nè alcuna qualità luminosa, ma una pertanto me ne fu data dalla mia infanzia che io stimo al dissopra di tutte le altre.

Proc. (*ironicamente*) — E quale, di grazia?

Car. — La verità! Eufemiano, le mie labbra non hanno conosciuto ancora la menzogna, esse non la conosceranno mai. Questi due uomini sono stati brutali in parole ed in fatti verso il vostro ospite. O Sconosciuto *(stringendogli la mano)*, siate per l'avvenire la mia guida, il mio maestro e il mio amico; insegnatemi ad esercitarmi secondo le mie forze in quella virtù che voi avete mostrato in questo momento, riservandovene per voi il fiore squisito che l'adorna. Siate per me Alessio, acciocchè, se egli è perduto, possiamo ritrovarlo in voi che a lui tanto rassomigliate. E che sono mai la scienza, l'ingegno, il giudizio, se non se lo scri-

gno in cui rinchiuderò questo puro diamante.

Aless. (*commosso*) — Caro fanciullo, possa io spesso ascoltarti per imparare, e non per insegnarti!

Car. — Ma voi avete promesso a Procolo di partire domani.

Eufem. — È forse vero?

Aless. — Si, e debbo mantenere la parola.

Car. (*ad Eufemiano*) — Padre, voi potete comandare là dove io posso appena supplicare.

Eufem. — Sconosciuto, ascoltate la preghiera di un padre... *(Alessio trasale)* del padre di questo povero orfano. Rimanete con noi per ispargere la benedizione su di questa casa, fin tanto che il cielo vi prolungherà la vostra vita. Me lo promettete?

Aless. — Ben volontieri.

Proc. (*a parte*) — Furbo!

Aless. (*a Procolo*) — E pur manterrò la mia parola.

Eufem. — E come può esser ciò?

Aless. — Si, domani sia dunque un giorno

di gioia, in cui sia dato un padrone all'orfano, un erede a queste mura desolate, un padrone a cui ognuno obbedisca.

SCENA VII.

L' Aventino.

(*Gannio seduto sopra un sedile di marmo sta mangiando in una scodella. Bibolo entra travestito e travisato col capo coperto da un gran cappello a larga tesa, e al mento una lunga barba. Contraffà la voce parlando*).

Bib. — Buon giorno, Gannio. Di continuo al tuo posto, divorando il meglio che tu possa rapire ad Eufemiano.

Gann. — Chi siete voi, che mi conoscete per nome?

Bib. — Oibò! non lo sai, vecchio?

Gann. — Vecchio! como voi quanto prima. Io non so chi vi siate, ma potrei ben dirvi quel che siete.

Bib. — E come ciò?

Gann. — Pel vostro rifiuto di farvi conoscere.

Bib. — Sempre maligno. Ebbene chi son io?

Gann. — Un impostore!

Bib. — Ah! ah!

Gann. — Un uomo che non vuol essere conosciuto, vuole sopraffare altrui, ed è ciò che voi fate per l'appunto.

Bib. — Ed è forse per te soltanto che io voglio rimanere incognito?

Gann. — In questo caso sareste ancor peggiore.

Bib. — Che dunque?

Gann. — Uno scellerato.

Bib. (*ridendo*) — Ah! ah! spiegami queste tue sentenze.

Gann. — Adunque se conosce Gannio come voi mi sembrate conoscerlo, e arrossisce di mostrarsegli, colui, dico, deve essere un birbo di prim' ordine.

Bib. — Tristo buffone! (*togliendosi il travisamento*) Guardami.... mi riconosci?

Gann. — Sì, bene, e per meno d'assai di un impostore e di un briccone.

Bib. — Ma allora per chi dunque mi prendi?

Gann. — Per un imbecille.

Bib. — E per qual motivo?

Gann. — Tu sei quel Bibolo che ebbe altre volte una grande idea, e non la seppe eseguire; che formò un gran disegno, e che lo lasciò mancare; che volle commettere un delitto grave e se ne pentì; che preparò il veleno pel suo padrone e cadde in ginocchio dinanzi a lui! Io disprezzo un tal uomo.

Bib. — Ottimamente! Seguita.

Gann. — Lasciami, m'infastidisci! senza dubbio tu hai gironzato qua e là, ed ora ritorni.....

Bib. — Lo stesso.

Gann. — Stava per dire, ipocrita. In fine poi non v'è gran male.

Bib. — Odi, Gannio, poichè ti scorgo ognor più risoluto, ti voglio proporre un negozio assai migliore che non quello di avvelenare Eufemiano.

Gann. — Sarebbe?

Bib. — Il furto.... Ascoltami. Come mai un uomo della tua qualità può rimanersi alla porta, tendendo la mano

per ricevere alcune meschine bricciole, quando invece potrebbe avere l'oro a mucchi per .....

Gann. — Per essere appiccato n'è vero?

Bib. — Baie! Tu puoi arricchire senza rischio veruno. Onorio domani verrà qui a pranzo, e so che in simil caso la mensa è sempre apparecchiata la sera innanzi. Noi non avremo mai più una sì bella occasione. L'ultima volta che ebbe luogo un di quei pranzi, fu appunto in quel giorno che quello stupido garzone se ne fuggì son dieci anni domani. Io ho ben presente alla memoria quel servizio. Che vasellame! Niente in argento dorato; ma tutt'oro massiccio, proprietà di famiglia, ammucchiato da secoli; candelabri, urne, piatti, boccie!

Gann. — E qual vino v'è dentro!

Bib. — Più tardi. Dobbiamo conservare la nostra testa libera.

Gann. — Non fa bisogno di dirlo. (*Si mette alla bocca una bottiglia*).

Bib. — Ora a me (*beve*). Ma per questo

avremo bisogno di aiuto. Conosceresti tu per caso due birboni a cui ci potessimo fidare? due onesti scellerati?

Gann. — Senza dubbio, astuti come volpi e coraggiosi come leoni.

Bib. — E feroci come tigri, forse? (*Gannio afferma*). Ebbene tanto meglio! I loro nomi?

Gann. — Li ignoro. Chiameremo l'uno *primo ladro*, e l'altro *secondo ladro*, come al teatro.

Bib. — Ma noi non recitiamo la commedia.

Gann. — No, certo: quando v'è in ballo la testa, non è più uno scherzo. Non importa, prendo su me la briga di cercare quei due compagni. Adesso stabiliamo il da farsi.

Bib. — Trovati qui in sul cader del giorno; io t'introdurrò con me in una cella abbandonata dietro la casa. Ognuno sarà occupato a vuotare i forzieri, a pulire, a disporre il vasellame. Verso il mattino tutti si ritireranno, e allora noi

entreremo piano piano nel triclinio (1), riempiremo i nostri sacchi, che vogliono essere grandi e in buono stato, intendi, e usciremo quindi per la porta principale. La sola difficoltà è quella di sapere che faremo del bottino.

Gann. — Penserò io pure a questo. Succede talvolta a un pover uomo, come sai, di trovare uno spillo, di raccogliere un anello caduto per caso; gli abbisogna allora un amico per ispacciar quelle bagatelle; io ne ho uno che abita in un viuzzo non molto lungi.

Bib. — Benissimo. Ma è egli buon pagatore?

Gann. — Per questo non istiamo troppo bene; egli dà sempre il meno che può.

Bib. — Per esempio, quanto dà egli per l'oro fino?

Gann. — Lo paga quanto l'argento informe.

Bib. — Miserabile! sembra incredibile che vi esistano persone tanto disoneste!... E per l'argento?

(1) Camera da pranzo.

Gann. — Il valore del rame.

Bib. — È un' infamia, un latrocinio!... E pel rame?

Gann. — Non lo vuole a prezzo veruno.

Bib. — Certo egli a quest' ora avrà danaro a mucchi?

Gann. — Mucchi.... Così siamo intesi; vado intanto a vedere i miei amici. Noi ci ritroveremo questa sera (*dando un calcio alla sua scodella*). Lungi da me, vile oggetto! ormai non mangerò più che nell'oro.

SCENA VIII.

L'atrio.

(*Alessio e Carino entrano*)

Car. — Voi dunque dimoraste principalmente a Odessa durante il vostro lungo pellegrinaggio in Oriente? Vi piace quella città?

Aless. — Molto. Essa è una città bella sovramodo, le sue case sono magnifiche,

le chiese splendide e gli abitanti di modi cortesi e gentili; nessun'altra in Oriente è tanto celebre per la scienza.

Car. — Mi sovvengo infatti che i giovani della Siria, desiderosi d'istruirsi, dicevano sempre: « Noi andremo a studiare in Odessa! (1) »

Aless. — Ciò avviene perchè colà ogni nazione ha il suo asilo. Armeni, Assiri, Persiani vi passano la loro gioventù negli studi. Altrove abbondanti sorgenti spargono la scienza per molti canali; ma gli uni aggirandosi nel piano, sono ritenuti da mille attossicati fiori, altri scaturiscono impetuosamente dalla roccia, minacciando di distruggere colla loro violenza la vera fede. A Odessa al contrario essi vanno a terminar tutti egualmente ad uno stesso serbatoio di cristallo, riempito anticamente dal re Abgaro alla sorgente di vita (2). Quivi

(1) Odessa, la più antica università cristiana, aveva in quei tempi vari collegi per le nazioni orientali.

(2) Secondo la tradizione, esso ricevette il

vengono purificati, affinati, e ne escono, ciascuno separatamente, ma imbevuti tutti quanti di una linfa celeste.

Car. — Quali maravigliose disposizioni della provvidenza! Ma ditemi, Sconosciuto, un fanciullo come io sono, che non abbia altro desiderio se non quello d'imparare; potrebbe ritrarne un qualche giovamento e fare qualche bene?

Aless. — Voi mal giudicate i doni naturali. Il merito di un giovin uomo non consiste nella vivacità dell'ingegno, nell'acutezza dei pensieri, nella bellezza del discorso. Queste cose sono simili ai torrenti che la state inaridiscono, agli alberi i cui frutti prematuri cadono spesso anzi tempo. Il vero merito del giovane risiede nella serenità e nel candore della sua fronte; nel vigor della sua tempra che si accende alla lode e rischiarasi di gioia quando può darla; ne' suoi occhi intelligenti che non ispan-

cristianesimo dal medesimo Salvatore che è fama avere a quel Re scritta una lettera. Egli fu di poi battezzato dall'Apostolo S. Tommaso

dono la luce, ma l'assorbono, fissi sulle labbra del maestro, come la speranza sul cielo; nella semplicità, finalmente in un cuor modesto, puro e fermo. Un tal giovane non si può forse paragonare ad un gran manipolo, di cui tutte le spighe sono piene e pesanti? il sole li ha portati a maturità, e la rugiada del cielo li ha riempiuti perchè riescano pane per la vita presente e semenza per la vita futura.

Car. — Vi ascolto con giubilo, Sconosciuto; ma un secreto pensiero e non ancora espresso si nasconde nel più profondo del mio cuore, le vostre dolci parole sembrano trarlo fuor del suo nido.

Aless. — Apertosi forse troppo presto.

Car. — E che nondimeno dovrà prender quanto prima il suo volo. Ditemi, Sconosciuto, sarebbe egli convenevole ad un fanciullo debole come son io, di aspirare alle più alte e sublimi regioni?...

Aless. — Che! Il vostro cuore conoscerebbe già le torture dell'ambizione? E perchè?

Non avete voi forse ricchezze, nobiltà, potere su vasti dominii?

Car. — Non voler credere così male di me, Sconosciuto; io aspiro a più alte cose.

Aless. — Più alto che il grado di Senatore romano? (*con forza*). Che volete dunque, fanciullo!.... Sarebbe forse?.... Ma no..... voi non potete pretendere d'innalzarvi pari all'aquila romana, ad impadronirvi dello scettro del mondo, ad usurpare la porpora allora doppiamente arrossata (*affettuosamente*). Non è vero, fanciullo; è impossibile! Sì orridi pensieri non scenderanno mai ad oscurare la vostra anima; ma se vi si presentassero, fuggitene l'influenza funesta come si fugge la morte.

Car. — Caro Sconosciuto, così non m'innalzerei molto in alto, ma cadrei invece ben bassamente. Chiunque sprezza i beni delle terra può ancora volerne i diletti?

Aless. — Spiegatemi dunque questo enigma, caro fanciullo.

Car. — Ambisco un nome più grande di

quello di Cesare e di Augusto, un potere obbedito dagli angeli e temuto dai demoni; la mia porpora è quella che coprì una volta il re che dominò la corte schernitrice di Pilato. Non più dinanzi ad un trono, ma dinanzi ad un altare voglio inginocchiarmi, portando non già le divise del mondo, ma del suo stesso Signore!

Aless. (*teneramente*). — Carino mio diletto, quanto erano ingiusti i miei timori! La vostra risoluzione sia benedetta dal cielo; la grazia ne inaffi le tenere radici e la faccia pervenire alla sua maturità! Ma, fanciullo mio, ne avete esaminate tutte le condizioni, tutte le difficoltà, tutti i sacrifizi? Eufemiano vede in voi il primo anello della lunga catena che deve perpetuare il suo nome, e voi volete spezzarlo.

Car. — Si, ma qual gloria! Il sacerdote come l'apostolo termina la sua stirpe, per quanto nobil sia, in una maniera ancora più nobile.

Aless. — E come si potrà rendere persuaso Eufemiano?

Car. — Ecco quello che io temo, e tuttavia dovrò ben parlargliene domani (*in tono carezzevole*). Voi ad ogni modo mi aiuterete?

Aless. (*pensieroso alzando gli occhi al cielo*). — Sì, caro fanciullo, lo farò. Il vostro pensiero è sì nobile, ed espresso con tanta grazia; il nido di colomba che voi tanto desiderate è tanto al di sopra di quello dell' aquila a cui sospettava che aspiraste, che se vi bisognasse per crescere il miglior sangue del mio cuore, simile al pelicano, ve lo darei volentieri, fino a tanto che voi stesso poteste compierne lo svolgimento.

Car. — Oh! non parlate così. Domani mi aiuterete a svelare il mio disegno che tenni per tanto tempo nascosto (*esitando*). E allora forse mi racconterete la vostra propria istoria. Poichè, scusatemi, Sconosciuto, ma voi non siete quello che gli uomini vi credono. Sotto questi abiti grossolani, sotto questo corpo imma-

grito, a traverso questi lineamenti che mostrano un lungo soffrire, si scopre la scintilla di una nobile natura, e quella di un fuoco occulto. Oh! ditemi chi siete, vi prego.

Aless. — Sì, sì, domani!

Car. — Domani! Tutto è rimesso a quell'infausto giorno! Esso mi appare come una nuvola carica di lampi e di tempesta; e pure un raggio di gloria esce dal punto più oscuro. Vi leggo il vostro nome, esso splende sulla strada del mio avvenire.

Aless. (*vivamente commosso*). — Ne sia benedetto il presagio! Ma voi siete atteso. Addio, fanciullo mio, addio!..... Chi lo sa?.... Sì, sì, noi ci rivedremo.

Car. — Addio, fino a quel terribile domani!

Aless. (*pensieroso e con tenerezza*). — La nostra prossima riunione avrà nulla di terribile. Quando i nostri occhi si scontreranno di nuovo, le lagrime ne saranno asciugate; non vi sarà più nè

dolore, nè gioia, nè sospiri, tutto sarà terminato.

Car. — Dunque addio! Potess'io sognare intorno a questo splendido domani! (*Carino esce, ed Alessio va nella sua cella*).

SCENA IX.

E' notte.

(*Bibolo e Gannio entrano seguiti da due ladri, e sono tutti quattro diligentemente travestiti, e portano ciascuno un sacco; i due ladri sono armati di coltelli e di pugnali. Vengono innanzi al buio gli uni dietro gli altri*).

Bib. — Da questa parte, amici, eccoci di già alla porta.

Primo ladro. — Da qual parte?

Bib. — Da questa.

Secondo ladro. — Ma quale?

Bib. — Vien dietro a me.....

Primo lad. — Non fate tanto rumore..... Dove siete?

Bib. — Venite diritto a me..... Diavolo!

non vi guida la mia voce? (*essi si riscontrano nel mezzo*). Oh! eccoci uniti. Ora tenetevi gli uni agli altri e seguitemi.

(*Nel frattempo un raggio di luce esce dalla cella di Alessio. I banditi si volgono indietro e lo scorgono inginocchiato colle braccia stese: si fermano nell'attitudine dello stordimento e depongono gli uni dopo gli altri i loro sacchi a terra, come colpiti di stupore e di terrore. La luce cresce sempre più, e acquista la sua massima intensità al momento che si ode un coro di voci*).

Coro di spiriti invisibili.

Come colomba librasi
Sopra le fulgid' ali,
Lascia la terra, Alessio,
Piena d'orrendi mali,
Vieni a godere il premio
Del lungo tuo martir.

Aless. — O voi, spiriti benedetti, vegliate su questa casa. Difendetene gli abitanti e le sostanze contro i ladri.... E se la

mia ora tanto desiderata è vicina, possa io udire ancora una volta i vostri soavi canti.

Bella, fulgente e nobile
T'aspetta una corona;
Intorno a te già l'aëre
Di lieti canti suona:
Vieni a godere il premio
Del santo tuo patir.

Aless. (*alzandosi*). — Eccomi! Oh! attendetemi.

(*I ladri fuggono, spunta il giorno*).

Alessio ritorna in sè, svegliato dal romore. — Che significa questo rumore, che si fa qui?.... Che!.... dei ladri!..... Fortunatamente io vegliava, quanti tesori avevano preso! Ma chiudiamo la porta (*chiude*), e in attesa che il giorno faccia alzare la famiglia, mettiamo qui questi sacchi, così saranno meglio assicurati (*li mette nella cella e la chiude*). Grazie al cielo, il mio povero testamento è scritto! (*rimette in seno una carta dopo averla osservata*). Così sono pronto.

(*Si ode nella casa un gran rumore di passi e di voci*).

Ah! il furto è scoperto.

SCENA X.

Alessio, Procolo e gli schiavi.

(*Tutti gli schiavi entrano conturbati preceduti da Procolo*).

Ors. — Devono esser passati da questa parte. La porta di dietro è chiusa e vi stetti a guardia due ore.

Proc. — Vi siete alzato anche voi, Sconosciuto; vedeste voi qui i ladri?

Aless. — No, ma me ne sono avveduto quando fuggivano.

Davo (*raccogliendo un cucchiaio*). — Ecco la prova che essi sono passati di colà.

Proc., (*dopo di aver esaminato la porta*). — V'è di più, questa porta è chiusa e chiavata; dunque coraggio, amici, il ladro dev'essere ancora nella casa, egli non ci sfuggirà.

Verna (*osservando nella cella*). — Eureka!

Eureka! (1) Ecco qui il bottino, ecco il nascondiglio delle buone opere. Guardate, guardate!

(*Traggono fuori i sacchi, e circondano Alessio con gesti di minaccia*).

Davo. — Così voi non avete veduto i ladri, eh! forse perchè non avevate alcuno, specchio nella vostra stanza.

Verna. — E potrebbe essere che non li avresti uditi quando pure tu avessi avuto le pantofole.

Proc. — Questa volta, onesto pellegrino, non ne uscirete così liscio come per l'ordinario (*a parte*). E quel giovinastro sfrontato non è più qui a difenderlo.

SCENA XI.

Eufemiano, Eusebio e detti.

Eufem. — Come mai avviene che nel giorno in cui la mia casa deve ricevere un grande onore, e in cui vorrei che

(1) Parola greca di giubilo che vuol dire *ho trovato, ho trovato!*

vi regnasse in modo particolare l'ordine e la tranquillità, vi si fa un tal tumulto, da farla credere quasi invasa dai cattivi spiriti.

Proc. — Infatti ne abbiamo trovato uno che spero questa volta di poter confondere (*indica Alessio presso a svenire*).

Eufem. — Come! imposta appena la tregua alle vostre querele, ricominciate a insultare questo sant'uomo?

Proc. — Sì, ben santo di certo. Un truffatore, un ladro! (*indicando i sacchi*).

Euf. — Gran Dio! Ciò che significa?

Proc. — Ciò significa che la maggior parte del vasellame d'oro preparato pel banchetto imperiale è stato preso questa notte mentre son pur chiuse le porte per di dentro, e che noi l'abbiamo trovato nella camera dello Sconosciuto.

Euseb. — Signore, non credete a sì assurde asserzioni: è una storia inventata per iscreditarlo.

Ors. — Ne siamo tutti testimoni.

Tutti. — Sì, tutti, signore.

Eufem. — Ciò che costoro affermano non

può essere vero, Sconosciuto, e nondimeno l'evidenza vi accusa. Parlate, questa volta lo dovete .... Che! neppure una parola! ....

Euseb. — Caro Sconosciuto, una parola basterà. Dite no, e avrete confuso tutte le loro accuse.

Aless. — Eh! frattanto io non lo devo dire (*piano a Eusebio*). La mia bocca è suggellata, mio buon Eusebio.

Euseb. — Ma non pel delitto, giusto cielo!

Aless. — No, per esempio troppo sublime perchè io osi dichiararlo.

Eufem. — Sconosciuto, parlate, ve ne scongiuro .... Parlate, o sarò costretto di credervi colpevole .... Non rispondete? Questo silenzio vi condanna, sciagurato! (*turbato e mostrando sdegno*). Ho dunque raccolto una serpe nel mio seno. Se è così, come si potrà ancor credere alla umana virtù?

Aless. — Abbiate compassione di me! lasciatemi per carità!

Eufem. — Sì, compassione per me stesso che mi sono lasciato ingannare in tal

guisa. Se mi aveste detto che vi abbisognava denaro, ve ne avrei dato a piacer vostro. Io vi amava, Sconosciuto, e credeva di dovervi assai! Ma, ohimè! voi vi siete macchiato, e m'avete coperto di vergogna dinanzi a' miei servi e dinanzi a mio figliuolo. Voi vi siete servito della virtù come di uno strumento; voi vi prendeste giuoco della santità.

Aless. — Non vogliate creder così. Ma, ohimè! sto tanto male.... Non posso parlare.

Eufem. — Di fatto io temo che i rimorsi soffochino le vostre parole, e vi tolgano le forze. Sarebbe meglio che confessaste in una parola il vostro delitto e ne imploraste il perdono.

Aless. (*guardandosi attorno con isbigottimento*) — Dov'è, dov'è quel fanciullo?

Eufem. — I vostri occhi non lo vedranno più, e sarà meglio per la sua virtù, che così non verrà oscurata da uno sguardo da basilisco. Andate, Sconosciuto, andate in pace e per sempre.

Aless. (*sforzandosi di avvicinarsegli e d'inginocchiarsegli dinanzi*) — Oh! non mi cacciate dalla vostra presenza. In nome di colui che vi è più caro a questo mondo, in nome di vostro figliuolo, da sì gran tempo perduto, in nome di colui che oggi ne prenderà il posto, ascoltatemi!

Eufem. — No, Sconosciuto, no, (*facendogli segno di partire*). Andatevene, l'ora della vostra partenza è suonata.

Aless. — Ah! adesso lo sento! Angelo del cielo, sono con voi! Avrei potuto soffrire un colpo da un' altra mano, un segno di questa mi uccide. Il calice delle mie amarezze ribocca! Essere creduto ladro da colui il cui amore io stimava cotanto! Questo è troppo, addio! (*cade fra le braccia di Eusebio che lo depone sul letto di presenza agli spettatori, lascia cadere da lato la mano destra, mentre compone la sinistra sul suo petto*).

Eufem. — Lasciate che egli si rimetta alquanto, e quindi aiutatelo a partire.

Euseb. — Signore, è inutile, egli ha reso l'ultimo suo respiro.

Eufem. — No, non dite così, questo sarebbe un fine troppo orribile, un ladro che muore impenitente ed invocando gli angeli!

SCENA XII.

Carino e detti.

Car. — Che è dunque successo perchè vi veggo qui tutti radunati in questo momento?

Euseb. — Osservate, fanciullo mio, Sconosciuto, vostro amico, è morto.

Car. — Impossibile! Svegliatevi, Sconosciuto, alzatevi! (*spaventato*). Ciò non può essere, chi l'ha dunque ucciso?

Proc. — La sua coscienza.

Car. — Che volete dire?

Proc. — Il suo rimorso.

Davo — Era un ladro.

Verna — È morto per isfuggire al supplizio.

Car. — Non comprendo ..... No, il suo spirito non se n' è dipartito di certo; egli resterà con me, l' ha promesso (*s' inginocchia e prende la mano di Alessio*). Ricuserete di parlare al vostro nuovo discepolo?.... Premete almeno la mia mano, la vostra è ancor calda!... Un segno, un solo, che m' indichi che mi riconoscete!.... Ohimè! temo pur troppo che sia vero (*abbandonandosi al dolore*). Una causa improvvisa ha fatto passare la sua anima in un mondo più degno di lei. Qualunque essa sia, io protesto contro questa accusa e lo dichiaro innocente.

Eufem. (*uscendo da quel primo sbigottimento, esclama con forza*) — Lascia quella mano, Carino; il suo contatto potrebbe imbrattarti: essa è quella di un ladro.

Car. (*attonito*) — Di un ladro!

Eufem. — Ed anche di un bestemmiatore.

Car. — Di un bestemmiatore!

Eufem. — Di un uomo la cui ipocrisia ci farebbe quasi rinunziare alla virtù.

Car. — Che ascolto! Vi unireste voi dun-

que ai vostri schiavi per condannare il vostro amico.

Eufem. — La certezza del suo delitto mi è palese finalmente.

Car. — Quando sembrasse pur chiara come il sole, io la negherei.

Eufem. (*respingendolo*) — Su via, lasciate questo cadavere al suo proprio delitto.

Car. — Qual delitto?

Eufem. — Il furto, primieramente, il più vile di tutti; in seguito poi l'impenitenza; chè, colpito da rimorsi o dalla mano invisibile della giustizia divina, è morto senza confessare il suo fallo, rimettendosi anzi tra le mani degli angeli.

Car. — Basta! Un cuore, per quanto indurito, non avrebbe osato di giungere a una tale perversità, a più forte ragione non è possibile per un giovin uomo sì dolce e sì santo. Un'ora di colloquio con lui me l'ha fatto conoscere; io oso proclamare la sua innocenza, e vi disfido tutti a provarmi il suo delitto.

Eufem. — Folle e temerario fanciullo! Ci svaligiò la casa in questa notte, ed os-

serva qui gli oggetti rubati (*mostrandogli i sacchi*).

Car. — Dove sono stati rinvenuti?

Proc. — In questa cella.

Car. (*pensieroso*) — Si rinvenne pure la tazza di Giuseppe nel sacco di Beniamino, e nondimeno egli non era il ladro; alcun altro può aver messi colà i sacchi.

Eufem. — Ciò è irragionevole anche troppo per un ragazzo. La porta era chiusa a chiave di dentro, nessuno ha potuto uscire.

Car. (*dopo di aver riflettuto un istante*) — Eusebio! Procolo! correte alla porta. Ieri vi si sparse della rena per la visita dell'imperatore; la pioggia di questa notte non ha compressa la superficie, osservate se vi abbia qualche segno di passi.

Euseb (*ritornando*). — Che il cielo ti benedica, figliuolo privilegiato! Si discernono chiaramente le pedate di quattro uomini, le quali continuano due a destra e due a sinistra.

Proc. — Si, quattro uomini hanno passato la soglia.

Car. — E qui sonvi per l'appunto quattro sacchi.

Euseb. — Nobile fanciullo! Qual istinto l'innocenza possiede per iscoprire la verità!

SCENA XIII.

(*Si batte alla porta. Un ufficiale si presenta, strascinandosi dietro Bibolo e Gannio incatenati*).

Ufficiale — Vi è forse accaduta qualche disgrazia, signore? Si sono veduti questi due uomini a fuggire precipitosamente, e non si sono potuti raggiungere che dopo una caccia accanita; due altri hanno preso un'altra strada, e temo assai che essi riescano a sottrarsi (*li scuopre*).

Molti — Bibolo! Gannio!

Bib. — (*cadendo in ginocchio*) — Perdonatemi, signore, ancora una volta!

Eufem. — Ciò che significa? Son dunque ammaliato!

Bib. — Nella notte trascorsa noi due....

Gann. — Egli fu che mi persuase di far questo furto con due compagni.

Eufem. — Parlate l'uno o l'altro.

Bib. — Noi avevamo riempiti quattro sacchi.... (*alzandosi*) Osservateli là.... Eravamo giunti fin qui senza ostacolo....

Eufem. — E bene, chi vi ha trattenuti?

Bib. — Colui che già vi salvò la vita.

Eufem. — Parlate, o il mio cuore si spezza.

Bib. — Egli pregava gli angeli di proteggere la vostra casa; uno splendore lo circondò, ed apparve simile ad un sole, mentre alcuni spiriti invisibili festeggiavano coi loro canti la sua gloriosa entrata in cielo. Atterriti noi abbiamo presa la fuga, come i soldati romani dinanzi al fuoco dell'Oriente.

Eufem. — Me infelice! Io sperava che questo giorno fosse per recare alla mia casa gioia, onore e gloria, esso invece racchiude più d'angoscia che non tutti gli altri anniversari precedenti. O mia

onta! Ho respinto quasi maledetto l'innocente; io l'ho veduto a morire con indifferenza ed ho coperto d'ignominia il suo cadavere. Quale strano accecamento! Non ravvisare, dopo cinque anni di esperienza, la grandezza delle sue virtù, che un sol giorno ha bastato per rivelarsi a questo fanciullo. La mia vita dovrà rivolgersi intieramente ad espiare un tal fallo!.... Procolo, va, corri ad informare nel miglior modo possibile l'imperatore del mio dolore, e chiedine il suo compatimento fino a tanto che risplenda un giorno men lugubre per me.

Proc. — Aspettate .... Ecco che viene uno de' suoi nunzi.

SCENA ULTIMA

Un Nunzio e detti.

Nunzio — Nobile Eufemiano, vengo da parte dell'imperatore, il quale sarà pur qui tra pochi istanti.

Eufem. — Noi non siamo pronti così di buon mattino; perchè tanta fretta?

Nunz. — Sappiate che una voce risuonò in tutte le chiese dicendo: « correte al monte Aventino, un santo è morto colà. » Il popolo qui si reca in folla. L'imperatore e il Pontefice Innocenzo mi hanno imposto di venire alquanto prima di loro per aver conoscenza del luogo, dove quel fortunato servo di Dio ha vissuto e dov' egli sia morto?

Eufem. — Me disgraziato! Io credeva di aver pensato male di un uomo virtuoso, ed ecco che ora scopro in lui un santo che oltraggiai crudelmente! Andate a supplicare l'imperatore e il Pontefice di non volersi accostare alla dimora di un peccatore qual io sono, fin a tanto chè non abbia lavato il mio delitto colle lagrime della confessione.

Car. — Non piangete, padre mio, la consolazione verrà; forse quei nostri buoni principi sono inviati appunto per recarvela. Quel gran secreto aveva uno scopo; in questo cuore vi era nascosto un mistero di virtù!..... (*tocca il petto di Alessio*). Ah! sarebbe questo il suo epi-

tafio? (*toglie un rotolo di carta dalla mano di Alessio*; *tutti si guardano stupefatti*). Che è mai questo foglio? (*Dà uno sguardo alla carta, che gli sfugge dalle mani: dà un grido, e invaso dal dolore si precipita sul cadavere. Eusebio raccoglie il rotolo, e lo consegna ad Eufemiano, che gli dà un'occhiata a sua volta, lo lascia cadere, e si nasconde la faccia mostrando di piangere*).

Eufem. — Disgrazia, disgrazia! la mia angoscia è mille volte più pungente, la mia vergogna più grande, il mio delitto più nero! Come mai avvenne che io non ti abbia riconosciuto, che io sia rimasto sordo a tutte le chiamate del mio cuore, che abbia disconosciuto le aspirazioni del tuo amor figliale di cui ora mi ricordo tanti esempi? Si, senza dubbio, una sciagura pesava sopra di me..... ma leggi, Eusebio, leggi la mia ultima sentenza.

Euseb., (*dopo di aver raccolto il foglio, legge, in mezzo ad un profondo silenzio e i segni del più grande stupore*). — « Io

sono Alessio, figliuolo del Senatore Eufemiano. Un ordine supremo mi ha fatto abbandonare la casa di mio padre per andare errando durante cinque anni come pellegrino. Ho passato la maggior parte di quel tempo a Odessa; appresso un nuovo ordine mi ha imposto di venire a morire nel luogo della mia nascita. Ho vivuto della carità di mio padre fino al mio ultimo giorno. Procolo, compio la mia promessa verso di voi; io me ne vado per sempre..... Carino, fanciullo del mio cuore, io rimango, quantunque invisibile, presso di te per guidarti.

Padre mio, non piangere per me, tu mi hai procurato una felicità più grande che non quella che possa dare questo mondo. Accogli gli stranieri, soccorri i poveri. L'erede della tua casa è ritrovato, come egli spesso te l'ha promesso. Ma, poichè tu hai voluto che decidesse tra i tuoi servitori e il pellegrino Alessio, egli si dichiara in fa-

vore del perdono, della dimenticanza e della riconciliazione universale.

Alessio. »

Proc. — Permettete, Signore, che io sia il primo a domandare questo perdono, come sono stato il primo a commettere l' offesa. Io rimpiango amaramente i miei torti passati.

Tutti. — E noi pure.

Bib. e Gannio. — E noi, il nostro colpevole tentativo.

Eufem. — Io vi perdono a tutti quanti; ma chi perdonerà a me?..... Nel più profondo dei deserti dell'Egitto io debbo andare a nascondere la mia onta e il mio dolore; colà le lagrime del pentimento cancelleranno il mio delitto (*si inginocchia presso del letto, prendendo la mano di Alessio*). O mio figliuolo! ora riconosco questi graziosi lineamenti, che avrebbero dovuto aprirmi gli occhi! Questa tua nobil fronte serena pur anche nel dolore; queste labbra sincere, sorridenti nella morte (*con ardire*). Oh! quale acciecamento! Chi mi trarrà dal

profondo abisso della mia disperazione!...

Car., (*abbracciando Eufemiano*). — Io! padre! Ricordatevi che voi avete operato nell'ignoranza e sotto il potere di una volontà suprema. Ciò che cagiona il vostro dolore a lui procaccia gloria in cielo e in terra.

Eufem. — Che dunque?

Car. — Nella sua morte si paziente sotto il biasimo ingiusto del più indulgente giudice, Alessio si mostrò tal quale sarebbe stato Isacco se Abramo avesse consumato il suo sacrifizio. Che dico? Egli non potrebbe esser santo se non avesse passato questo *lamma sabachthani;*(1) il suo fu il più sublime martirio del cuore.

Eufem. — Fanciullo, tu calmi il mio dolore (*al nunzio*). Andate a dire ai principi che tengono le chiavi e lo scettro dei due mondi che colui il quale qui

(1) Parole dette dal Signore in croce e che significano: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

riposa è grande in tutti e due. Il mio giovine erede ed io, siamo pronti a riceverli. (*Il nunzio esce*).

Car. — Di grazia, padre, non mi date un tal nome. Questi è il vostro erede (*indicando Alessio*). Egli è ritornato a ridomandarvi la sua eredità e ad adempiere la sua promessa. Qui tutto gli appartiene; egli non se ne allontanerà più.

Eufem. — Come?

Car. — Il cielo lo ha proclamato santo; ecco la sua tomba, il suo altare, il suo tempio. Una chiesa dovrà innalzarsi in questo luogo, circondata da vasti chiostri per albergarvi i pellegrini; colle vostre ricchezze gli assegnerete una rendita, e voi ne sarete il fedele amministratore.

Eufem. — E Carino?

Car. — Ne sarà il ministro. Frattanto nell'attendere che la sua età e la legge glielo permettano, egli andrà a Odessa; colà, in uno di quei celebri collegi, gli anni trascorreranno celeremente nello

studio e nella virtù. Egli si sforzerà di uguagliarvi nella diligenza e nell' ardore per sì fatto modo, che il tempo che si porrà a costrurre il Santuario basti per far uscire il sacerdote dagli studi privati; *che il ritiro è la migliore preparazione della gioventù alla sapienza ed alla virtù.* Vi eserciterà la sua sublime vocazione, consolando gli afflitti, confortando i poveri, alleviando i mali del corpo, risanando quelli dell'anima e preparando questa a sottrarsi a tutti i dolori. Quindi dopo che avrò compiuti i miei studi ed avrò imparato il vero modo di praticare la virtù ritornerò a riposarmi presso alla tomba di mio cugino per meditare quivi sul merito nascosto, sulle modeste virtù, sulla grazia ignorata, sulla vita umile, e sulla fine ignominiosa di questo glorioso santo!

Eufem. — Non più, Carino! Ora comprendo il mistero di questo gran dì che arreca alla mia casa, quantunque per una via inattesa, maggior gloria che non gli umani onori. Ne leggo la le

zione sublime e vera, da lui sì bene insegnata, e che tu pure dovrai imparare. Nessuno può risplendere nel diadema della Chiesa se prima non fu per lungo tempo *una perla nascosta* (1).

(1) Dove Alessio mandò l'ultimo respiro fu difatti edificata una Chiesa (V. *Nibyt*, *descrizione di Roma antica*).

FINE.

Con approvazione ecclesiastica.

UNA PAROLA

da amico

ALL'ESERCITO

PER

VITTORIO MARCHALE

TORINO.
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES
1866.

PROPRIETA' DELL'EDITORE

VIVA MARIA AUSILIATRICE! (*)

Mi faccio animo a publicare la seguente relazione di guarigione straordinaria, direi quasi miracolosa, che io ottenni ad intercessione di MARIA AUSILIATRICE. Da nove mesi travagliato da un malore che aveva aspetto di ossificazione cancrenosa, io giaceva in un letto consumato dal morbo e da acuti dolori. Una parte del capo e la guancia sinistra era venuta preda del morbo vorace. Medicine d'ogni genere, valenti medici in particolare ed in consulto erano stati da me richiesti, ma tutto inutilmente. La cosa in cui i periti dell'arte si accorda-

(*) Non sappiamo per quali motivi si è voluto contestare l'autenticità di questa relazione, ma noi ti possiamo assicurare, o lettore, che quanto pubblichiamo non è che la pura verità. E facciamo questa pubblicazione più volentieri ancora per il desiderio che ci anima di far conoscere a tutti i divoti di Maria SS. quanto questa nostra buona Madre celeste soccorre i suoi figli anche nelle cose temporali; e che non farà poi dal cielo per salvare l'anime nostre?

vano era questa: se il male veniva in suppurazione, locchè già si riconosceva inevitabile, sarei morto istantaneamente, altrimenti avrei dovuto fra breve egualmente soccombere alla violenza del male. Pertanto, in mezzo ai dolori ed alla tristezza, io vedeva la morte che a grandi passi mi si andava ogni giorno avvicinando senza speranza di farle ritardare l' arrivo fatale.

In quel tempo per tratto di bontà il sacerdote D. Bosco venne a visitarmi, e dopo aver intesa la narrazione della malattia mi disse che alcuni si erano raccomandati a MARIA AUSILIATRICE ed ed avevano ottenuti non ordinarii favori, e mi suggerì di fare una novena a questa Madre celeste; e se da Maria otterrà la guarigione, mi diceva, porterà poi qualche oblazione per continuare i lavori della chiesa posta in costruzione in Valdocco, appunto sotto il nome di MARIA AUSILIATRICE. Non avendo più speranza nei mezzi umani, di buon grado mi appigliai a quel soggerimento, e per nove giorni la mia fa-

miglia, amici ed io, per quanto il male me lo permetteva, pregavamo all'uopo di disporre in mio pro' per intercessione della B. V. la clemenza divina.

L'ultimo giorno della novena il prelodato sacerdote si compiacque di rinnovarmi la sua visita sempre confortandomi nella speranza di Maria SS., e prima di lasciarmi dopo breve preghiera mi die' la benedizione e mi soggiunse che al domani avrebbe celebrata la messa per me.

All' indomani alle sette ed un quarto del mattino si cominciò la messa, da quanto mi venne narrato, e noi pregavamo in famiglia, ed alle sette e mezzo mi sento un' esacerbazione del male, e mentre lo spasimo mi faceva temere funeste conseguenze, mi accorgo che comincia una violenta suppurazione. Il miglioramento comincia subito sensibile ed è perseverante. L'allegrezza si spande per tutta la famiglia, ed in breve, potrei dire istantaneamente, mi trovai perfettamente guarito da un malore che a detta dei medici era

incurabile e qualora anche si fosse trovato metodo di cura, avrebbe richiesti mesi ed anni di dolorosa e difficile convalescenza.

Ora io non solamente sono perfettamente guarito, ma godo di uno stato di salute tale che anche prima della mia malattia non godeva. Questo favore lo riconosco da Dio, ottenuto dall'augusta sua Madre sotto il titolo di MARIA AUSILIATRICE.

La prima cosa che feci fu di ringraziare Iddio di un così segnalato favore, e tosto andai a compiere la mia promessa con una oblazione per il novello tempio che maestoso si va elevando in questa città nella regione di Valdocco.

Quale omaggio alla verità desidero che la presente relazione sia letta o publicata nel modo che sembrerà tornare a maggior gloria di Dio e ad onore della Beata Vergine Maria.

Torino, il 29 marzo 1866.

MORELLI GIUSEPPE.

80

Solo ai rei portando guerra
E allo stranio predator,
Stretti intorno a quel vessillo
Che ci mostra il Redentor.

Con approvazione Ecclesiastica.

INDICE.

Una parola da amico all'esercito . . . . . pag. 3
APPENDICE — *Giovanni Sobieschi* » 42
Viva Maria Ausiliatrice! . . » 63
POESIE — *Canti pei Militari* » 97

DANIELE

E

I TRE SUOI COMPAGNI

IN BABILONIA

DRAMMA IN DUE ATTI

DEL

P. GIULIO METTI

Prete dell'Oratorio di s. Filippo

Coll'Appendice della Farsa

LO SPAZZACAMINO

TORINO
Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales
1866.

LO

SPAZZACAMINO

ATTO UNICO

Personaggi.

ARNOLFO
DOMENICO *e*
GIOVANNI *suoi figli*
FRANCESCO *spazzacamino*
BERNARDO *suo padre*
VIRGILIO *maestro di Giovanni e Domenico.*

SCENA I.

GIOVANNI, DOMENICO *e* VIRGILIO.

D. (*Scrivendo seduto ad un tavolino*) Oh! sia ringraziato il Cielo, ecco finita la mia pagina, quel sistema metrico mi ha rotto il capo, Etto, Deca, Kilo, Miria, ah! ho finito.

G. (*allo stesso tavolino*) Ed io ho pur terminata la mia operazione di aritmetica. Ho dovuto occuparmi assai nel fare una divisione; ma l'ho riuscita bene, ho fatto la prova, l'ho trovata esatta, sono contento.

D. Ora non ho più nulla a fare e voglio andarmela a godere.

G. Ora, ora ci divertiremo a più non posso. Ma voi, signor maestro, ricordatevi di ciò che ci avete promesso.

V. Certamente vi manterrò la parola, avete lavorato bene, chiudete i vostri libri, mettete i vostri quaderni nel cassettino, poi andate pure a divertirvi, ci prenderò parte anch'io.

G. Giuochiamo, giuochiamo.... voglio correre un po' sulle stampelle. *(cammina sulle stampelle).*

D. Va bene, ma io vorrei che ci divertissimo insieme, lascia le stampelle vien qua giuochiamo alla gatta cieca.

G. Che ti viene mai in mente? in tre a gatta cieca?

D. Perchè no?

V. Ma decidete.... Oh a proposito quasi me ne era dimenticato: aspetto lo spazzacamino, che venga a nettare il camino della cucina che è tutto pieno di fuligine.

G. Oh che noia, non li posso proprio soffrire quegli spazzacamini.

V. Ho scelto il tempo che vostro padre sarebbe stato fuori di casa per far nettare i camini. Hanno suonato: è desso certamente (*va ad aprire*).

SCENA II.

GIOVANNI e DOMENICO.

D. Oh voglio andare incontro a Francesco spazzacamino.

G. Oibò! non andargli incontro; egli ha un muso così nero che fa paura.

D. Io non ho paura, è uno spazzacamino ma è molto buono.... eccolo là.

SCENA III.

FRANCESCO, GIOVANNI, DOMENICO e VIRGILIO.

F. Riverisco....

D. Buon dì Franceschino *(gli stende la mano).*

G. *(lentamente accostandosi)* O Francesco, che vuol dire che questo dì sei così pulito?

F. Oh bella! oggi è festa, non si lavora, vorresti che io fossi andato a sentir la messa con quella vernice sopra la faccia; ho impiegato mezza libbra di sapone per

lavarmi. Il vostro maestro mi ha detto che il camino di cucina è tanto guasto e tanto pieno di fuligine, che non è più servibile, perciò in questo caso di necessità ho dimandato licenza al nostro curato per fare oggi questo lavoro.

G. Che cosa hai sotto il braccio?

F. Ho i miei arnesi, la fascia per la testa per non romperla battendo nei mattoni, e poi ho qui l' abito per le feste grosse *(gli mostra calzoni cienciosi)* per non imbrattarmi colla fattura d'oggi.

G. Fai molto bene.

V. Vado a dar ordine affinchè le cose sieno aggiustate, di poi ti chiamerò.

F. Benissimo, signor maestro. (*Virgilio parte*).

SCENA IV.

GIOVANNI, DOMENICO *e* FRANCESCO.

G. Di che paese sei, Franceschino?

F. Io sono della valle d'Aosta; ma da sette anni dimoro qui in Torino, e da due anni frequento l'Oratorio di D. Bosco.

D. Nel paese d'Aosta ci sono tanti galantuomini; se loro somigli, devi pure essere un buon giovane.

F. Fo quel che posso signor Domenico, per meritarmi un tal nome. Ma voglio

levarmi intanto la giacchetta, mi date licenza che la lascii qui su questa sedia. Eh! *(sospira)* qui almeno non ho paura che mi accada la disgrazia della domenica scorsa.

G. Che ti è accaduto, povero Francesco?

F. Domenica scorsa mentre veniva dalla gran Madre di Dio, giunto in piazza *Vittorio*, sento all' improvviso gridare fuoco, fuoco. Io corro là vicino, monto una scala, entro in una camera piena di gente, mi dicono di salire sul tetto, ed io cavo la mia giacchetta, la lascio là, e corro su per l'opera mia; aveva nelle sacoccie il mio guadagno di otto giorni: *(si mette a singhiozzare)* almeno lo avessi dato a mio padre come era solito ogni domenica!

G. Come finì la cosa?

F. La cosa finì che mi hanno presi tutti i miei soldi mentre io stava lavorando. Sceso dal tetto prendo la giacchetta, m'incammino tosto, e trovo più nulla in tasca.

G. Più nulla?

F. Nulla affatto.

G. Povero Franceschino! e quanto avevi?

F. Mi pare ancora di vederli i miei poveri danari. Tre pezze da due franchi, un franco, tre dieci soldi e dodici cen-

tesimi. Me ne ritornai a casa desolato, mio padre mi consolava dicendomi: Pazienza, figliuol mio, ti sei dimenticato di consegnarmeli secondo il solito tuo: ma non ti affliggere; questa disgrazia è accaduta mentre stavi facendo una buona azione coll'aiutare il tuo prossimo. La provvidenza te ne rimetterà. Ma tanto e tanto mi cruccia ancora! Oh! il vostro maestro mi chiama; a rivederci, signorini *(parte)*.

SCENA V.

DOMENICO *e* GIOVANNI.

G. Quel povero Franceschino è molto afflitto.

D. Oh lo è proprio; immaginati quanto dovrà lavorare per riguadagnare ciò che gli han tolto.

G. Ma che gente cattiva! Oh se io mi fossi trovato là . . . so io quel che avrei fatto.

D. Cose grandi veramente! un fanciullo come te!

G. Un fanciullo, eh? sai tu che ho tredici anni compiuti.

D. E che cosa avresti fatto?

G. Avrei chiamato la *Guardia Nazionale*, e avrei voluto far vuotare le saccoccie a tutti, e si sarebbe scoperto il ladro...

Ad un ragazzo così buono e povero, che dà sempre il guadagno al padre, aver tanta crudeltà di rubargli il guadagno delle sue fatiche!

D. Senti, fratello, mi vien in mente una cosa, noi abbiamo danaro . . . .

G. Sì, abbiamo quel poco che li nostri parenti ci danno per i nostri divertimenti, e che noi abbiamo conservati.

D. Non potremmo noi darlo al povero Francesco. Fra tutti e due credo che possiamo metter insieme la somma.

G. Ma possiamo disporne di questo danaro senza parlarne al papà ed alla mamma?

D. Mi pare di sì; se eravamo padroni di spenderlo nei divertimenti, se potevamo spenderlo a comperare fragole e ciriegie, perchè non possiamo farne una limosina ad un giovine spazzacamino?

G. Forse non vorrà accettarla, perchè siamo figli di famiglia, e poi dargli così questo danaro . . . . Sembrerebbe una limosina . . . . Egli ha un mestiere . . . non è mendico, insomma io non so spiegarmi, ma mi pare che questa cosa potrebbe dispiacergli e dargli pena.

D. Oibò! sta tranquillo non gli daremo pena, no: se vogliamo anzi fargli tutto il piacere.... aspetta, senti, facciamo

così; mettiamo questo danaro nella scarsella della sua giacchetta.

G. Oh! sì, sì; la hai pensato bene, subito, subito:..... ma oh! Zitto viene il nostro maestro, nascondi presto la borsa.

SCENA VI.

VIRGILIO, DOMENICO *e* GIOVANNI.

V. Ebbene? miei teneri figli, avete sentita la canzonetta dello spazzacamino?

G. (*imbarazzato*) Non abbiamo sentito nulla.

V. Eravate molto intenti a qualche cosa. Ora che vi siete divertiti, andate a far merenda, è già preparata e dopo anderemo all'Oratorio a sentire il dialogo; mi hanno detto che diverte tanto il sentirlo.

D. Non abbiamo fame, sig. maestro; lo spazzacamino ha egli finito?

V. A momenti: egli è su pel camino della cucina, ascoltate come canta bene (*s'ode a cantare una canzone*).

D. Oh! che bella canzone.

V. Perchè tanta allegrezza?

G. Eh..... così..... perchè.....

V. Eh.... così.... perchè.... perchè siete due biricchini — poco fa vi dava fastidio che fosse venuto — ora lo avete in favore, e lo vorreste rattenere.

D. Oh! non abbiamo più paura di lui, ci fu detto che è tanto bravo.

V. Dunque fate ancora un poco di ricreazione, di qui un poco ritornerò.

SCENA VII.

DOMENICO *e* GIOVANNI.

D. Ora spicciati, dà qui il tuo danaro.

G. Uno, due, tre franchi.

D. Oh! basta basta è già più della metà; voglio che la parte maggiore sia la mia.

G. No no, lascia che gliela dia col mio danaro.

D. No, ti dico, voglio darla io.

G. Orsù qui perdiamo il tempo, dà tutto il danaro tu solo, io poi te ne renderò almeno la metà.

D. Sì... sì... ma così sciolto e sparso per la scarsella si perderà facilmente. Ecco qui lo metto nella mia borsa, ed anche quella gli dono. Come ha da rimaner stupito e contento! una borsa e di più color di rosa!

G. (*conta il danaro*) Una, due, tre pezze da due franchi, un franco, due dieci soldi, e poi mi pare che abbia detto 10 centesimi, eccoli per l'appunto.

D. Io sono del tutto contento.

G. Ed io ci ho tutto il piacere.

D. Presto la borsa nella scarsella, così va benissimo (*la mette in iscarsella di Francesco*).

SCENA VIII.

VIRGILIO, DOMENICO, GIOVANNI *e* FRANCESCO.

F. (*Entra*). Ecco fatto, con vostra buona licenza prendo la mia giacchetta, e me ne vado.

G. Perchè non te la metti indosso, Francesco?

F. Non vedete che io sono tutto insudicciato, e la tingerei, me la porto sotto il braccio.

D. (*Gliela accomoda sotto il braccio*) Bada bene che non ti cada.

F. Non v'è pericolo: buona sera, signorini, state allegri.

G. Ti hanno pagato?

F. Certamente il sig. maestro a nome di vostro padre mi pagò abbondantemente. Questa volta l'ho posto nel taschino per non perderlo. Ma siccome questo danaro lo guadagnai in giorno festivo, voglio farne un'opera di carità, voglio portarlo nella bussola della pia opera del Cottolengo.

G. e D. (*Lo accompagnano*). Bravo Francesco: quanto sei bravo, tornaci poi a vedere, addio, addio.

SCENA IX

VIRGILIO *solo*.

Quanto godo di vedere questi due fanciulli così cortesi ed affabili colla povera gente! Quando saranno grandi, se non avranno molte ricchezze, almeno avranno un bel tratto e saranno ben educati; e per quanto lo permetterà il loro stato saranno benefici ed umani.

SCENA X.

ARNOLFO *e* VIRGILIO.

A. Come è andato il dopo pranzo?
V. Eccellentemente, sig. Arnolfo; hanno studiato la loro lezione, fatto il lavoro e si diportarono con grande attenzione.
A. Dove sono andati?
V. Vado a chiamarli (*corre*).

SCENA XI.

ARNOLFO *solo*.

Appena sto un momento senza vederli, che già sono impaziente d' abbracciarli, è proprio vero che un padre non può stare un momento senza pensare a' suoi figli.

SCENA XII.

ARNOLFO, VIRGILIO, DOMENICO e GIOVANNI.

G. (*Correndo*) Ben venuto, buon giorno, caro papà.
A. Buon giorno, cari miei. (*li bacia*) Giovanni hai fatto bene il lavoro?
G. Sì, sì l'ho fatto, vuoi vederlo?
A. No, no lo vedrà poi il maestro per correggerlo, a me basta sapere che tu abbi fatto il tuo dovere, il maestro poi ti dirà se l'hai fatto bene.... E tu, Domenico, hai studiata la lezione che fu assegnata?
D. Sì, ma era un po' lunghetta, tuttavia l'ho imparata, perchè....
A. Qual era questa lezione?
D. Nessuna, perchè il maestro si era scordato d'assegnarmela.
A. Il maestro ha fatto questo per metterti alla prova se hai volontà di studiare, e non hai studiato nulla?
D. Sì ho studiato un tratto delle *letture cattoliche*, vuoi che lo reciti?
A. Sentiamolo.
D. Prendi il libro a pag. 8 del 1° fascicolo (*qui recita la sua lezione*).
A. Bravo, caro Domenico, hai anche letto qualche cosa?

D. Ho letto un tratto di beneficenza.

A. Mi piace la scelta, la beneficenza è una delle più belle virtù.

D. È vero, padre, in ogni età anche da piccolo si può fare del bene al nostro prossimo, non è vero, padre?

A. Si certo, figliuol mio, bisogna però che ti faccia osservare che alla tua età è necessario chiedere consiglio prima di fare una cosa anche buona; perchè è tanto facile che i giovani s' ingannino da se stessi o siano da altri ingannati, e poi un buon consiglio vale sempre un tesoro.

V. Un povero uomo di età avanzata e piangente dimanda il favor di parlarvi.

A. Piangente? fatelo venire.

D. Dopo poi, o padre, ti diremo una certa cosa che abbiamo fatta.

A. Si, vi sentirò volentieri, ora lasciatemi solo con quell'uomo che potrebbe essere imbarazzato della vostra presenza. (*G. e D. partono*).

SCENA XIII.

ARNOLFO *e* BERNARDO.

B. Signore, ecco dinanzi a voi un padre infelice pieno di vergogna, umiliato.

A. Il bisogno e le disgrazie non fanno

vergogna; che cosa vi è accaduto? siete in bisogno di qualche soccorso?

B. O no, non di soccorso, ma di grazia e di misericordia. Poco fa io mi credeva fortunatissimo padre, ma ora... (*piange*).

A. Spiegatevi.

B. Ah! che non so..... non posso, mio figlio.... (*Cava fuori una borsa*) Conoscete voi questa borsa?

A. Questa borsa.... mi pare.... mio figlio ne ha una simile.

B. Basta. — È certo il mio disonore. Francesco lo spazzacamino quel disgraziato di mio figlio ha perduta la testa..... Oh cielo!..... (*scoppiando in pianto*) egli ha rubata questa borsa.

A. Come! Francesco! quel ragazzo che spazza i nostri camini?

B. Pur troppo.

A. Non è possibile: un ragazzo così buono non è capace.....

B. Eh! dice anche egli che non è vero; ma che? giunge a casa: getta la giacchetta sopra una sedia, e la borsa cade. Francesco, gli dissi, che cosa è questa? egli rimane stupito — Padre, non so nulla. — Come, sciagurato, non sai nulla? te la hanno data questa borsa? No — Te la sei presa? No, no — e sempre no — e niente più: ah! capisco

pur troppo, è la prima volta: scoperto ha perduta la parola. Ma io sono corso qui piuttosto per restituirvi la borsa, e pregarvi a non far parola di questa cosa. Parto subito, ritorno al mio paese colla povera moglie che è disperata per questo nostro disonore *(piange)*.

A. Ma io non intendo, e non posso credere ciò che mi dite. Vostro figlio è egli stato quest'oggi in casa mia?

B. Pur troppo, è poco che egli è uscito, dopo avere spazzati alcuni camini divenuti inservibili.

A. Avrà forse trovata questa borsa per terra.

B. E non è anche questo un rubarla? non doveva egli subito dirlo e restituirla? E perchè l'ha trovata è ella perciò roba sua? Forse io non gli ho mai insegnata una tal cosa?

A. Dov'è questo ragazzo? lasciate che io gli parli.

B. È là fuori che non osa venire avanti.

A. Andatelo a prendere.

B. Ah! sig. Arnolfo, lavategli ben bene il capo, se pure vi è ancora luogo e rimedio: perchè guai a chi ha fatto il primo passo! egli è rovinato. Io conosco il figlio d'un mio amico, il quale reo per aver rubato un oggetto del valor di

cinque soldi, fu condotto in prigione, e vive là, disonore della patria, cordoglio dei parenti: obbrobrio dei suoi compagni! Quel Delpero che fu giustiziato l'anno scorso cominciò da un furto di dodici soldi, e andò a finire sopra un patibolo. Povero me! guai a chi incomincia! *(parte piangendo).*

SCENA XIV.

ARNOLFO *solo.*

Qui sotto c'è qualche cosa di straordinario. I fanciulli cinguettavano sotto voce all'orecchio; una borsa trovata.... Quel fanciullo tanto buono! figlio di parenti che sono tutta probità ed onoratezza.... non è possibile che ci sia delitto, qui bisogna venire in chiaro del fatto. E se i miei figli..... ma noi ascondiamo la borsa *(chiama Giovanni e Domenico).*

SCENA XV.

GIOVANNI, DOMENICO *ed* ARNOLFO.

G. Siamo qui, caro padre, siamo qui.
A. Domenico mio, hai ancora tu quella borsetta che ti ho regalata color di rosa?

D. (imbarazzato) Caro padre... mio papà... non l'ho più.....

A. E che ne hai fatto?

SCENA XVI.

BERNARDO, ARNOLFO, FRANCESCO, GIOVANNI e DOMENICO.

B. (entra conducendo Francesco) Gittati là in ginocchio, disgraziato, ai piè del sig. Arnolfo.

F. In ginocchio! perchè? io non son reo di nulla, e non ho bisogno di perdono.

A. È vero, è vero, non ha bisogno di perdono, ha ragione. Domenico, ti replico, dov'è la borsa?

G. e D. (saltano al collo del padre dicendo) In tasca a Francesco, caro padre, in tasca a Francesco.

F. Ce l'avete dunque nascosta voi?

D. Ma sicuro, siamo stati noi che ti abbiamo fatta la burla. Non avevi tu perduto quel danaro la Domenica scorsa mentre eri occupato in un' opera di carità? Ebbene te l' abbiamo fatto ricuperare. Iddio ricompensa le buone azioni degli uomini. Guarda un poco se il tuo conto non è giusto?

F. Non ci ho osservato.

B. *(abbraccia il figlio)* Vieni, caro Francesco, vieni qua, che sei ancora tu galantuomo come tuo padre, non ti rinnego più per mio figlio.

A. Miei cari figli, vi lodo d'aver così bene impiegato il vostro denaro, che io vi do per li vostri minuti piaceri. Proseguite a farne ogni volta un uso così virtuoso, ma vi avverto e vi prego di parteciparmi il modo con cui volete spendere tal danaro. La vostra età, la poca sperienza, la scaltrezza che si usa per cavare i quattrini dalle sacoccie altrui, vi persuadano a dipender sempre dai vostri superiori, e fortunati voi, se seguirete i loro consigli. Francesco, eccola questa borsa, questa borsa, che ti è stata cagione di tanto affanno, certamente puoi e devi riguardarla come tua; ti avviso però che non è più la stessa, ma bensì ti ho aggiunto due scudi.

F. Due scudi! sig. Arnolfo, vado subito a portarli alla mamma perchè possa pagare due mesi di fitto già scaduti.

B. Ah! sig. Arnolfo, come posso io ringraziarvi.

A. Brav' uomo, non dite altro. So quel che pensate, e quanto meritate. Il Signore saprà ricompensarvi tutti e due.

D. e G. Papà se siete contento accompagneremo un po' Francesco.

A. Sì, accompagnatelo pure, egli è un buon ragazzo, e dappertutto ove troverete merito e virtù accostatevi pure, trattenetevi, e divertitevi. Quando invece vedrete compagni dati al vizio ed a cattive abitudini, sieno pure di belle apparenze, di qualsiasi condizione, statene lontani e fuggiteli.

FINE DELLA COMMEDIA.

Con approvazione ecclesiastica.

VALENTINO

o

LA VOCAZIONE IMPEDITA

EPISODIO CONTEMPORANEO

esposto dal sacerdote

BOSCO GIOVANNI

TORINO.
Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales
1866.

PROPRIETA' DELL' EDITORE

CAPO I.

La madre di famiglia.

Intraprendo a scrivere un fatto vero, ma che riferendosi in parte ad uomini viventi, io stimo bene di tacere i nomi delle persone e dei luoghi cui le cose raccontate si riferiscono. Erano due genitori di età alquanto avanzata e non avevano che un solo figliuolo chiamato Valentino erede unico delle vistose loro sostanze. La madre, buona cristiana, era tutta intenta a dar una soda educazione al figlio. Ella stessa gli fece da maestro molti anni. Fin da fanciullino gl'insegnò le preghiere, il piccolo catechismo coi primi elementi

di lettura e scrittura. Ben istruita dalla scienza e dall'esperienza poneva le più vive sollecitudini a tener il figlio lontano dall'ozio e dai discoli. « Caro Valentino, soleva dirgli, non mai dimenticarti che l'ozio è il padre di tutti i vizi, e che i cattivi compagni conducono se stessi e chi li segue alla rovina: guai a te se ti lasciassi dominare da questi due nemici fatali. » La buona genitrice aveva qualche ostacolo nella persona del marito. Osnero, tale è il nome del marito, uomo pieno di cortesia e di onestà, faceva del bene a chi poteva, del male a nessuno. Ma un errore non leggero gli dominava il capo. S'immaginava di poter ridurre suo figlio ad essere virtuoso ed onesto cittadino senza farlo prima buon cristiano. « Caro Valentino, gli diceva talvolta, sii buono e sarai sempre amato ed onorato da tutti. L'onore, la stima, il buon nome, non devono mai essere dimenticati in questo mondo. »

Nella sua tenera età Valentino non rifletteva molto agli avvisi paterni. Per correggere e nobilitare gli amma-

estramenti del marito, la virtuosa madre andava spesso ripetendo al suo Valentino: « Mio figlio, ricordati che Dio vede tutto. Egli benedice i giovanetti virtuosi nella vita presente e li premia nell'eternità; al contrario maledice gli empi, loro abbrevia la vita, e li punisce nell'altro mondo con un supplizio eterno. » Ogni mattino lo prendeva per mano, lo conduceva in chiesa, gli dava l'acqua benedetta, gli additava il modo di far bene il segno della croce: lo faceva mettere in ginocchioni accanto a lei: gli apriva il libro di divozione e segnava le preghiere utili per accompagnare la Santa Messa. Nei giorni festivi poi l'aveva sempre seco alla Messa, al Catechismo, all'istruzione e alla benedizione. Quando occorreva di condurlo a ricevere i Santi Sacramenti lo preparava alcuni giorni prima, lo accompagnava fino al confessionale. Dopo la confessione lo assisteva a fare il ringraziamento, aggiungendo quegli avvisi che una buona ed affezionata madre sa trovare opportuni pei suoi figli. Ella provava gran dispiacere qua-

lora l'avesse veduto porsi a mangiare senza fare prima e dopo il cibo il segno della Santa Croce colla breve preghiera che da'buoni cristiani si suol fare in questa occasione. Un giorno Valentino se ne dimenticò e la madre lo rimproverò acremente. « Caro Valentino, gli disse, pensa che soltanto gli animali irragionevoli si mettono ingordamente a mangiare senza riflettere da chi ricevono l'alimento. Noi riceviamo la vita e il cibo dal Signore, perciò dobbiamo essergli in ogni tempo riconoscenti, ma specialmente quando facciam uso di questi suoi benefizi: cioè quando ci serviamo del cibo per conservare la vita medesima. » Sebbene Valentino apparisse qualche volta sbadato non dimenticava nessuno degli amorevoli avvisi che l'affettuosa madre studiava di seminare nel tenero di lui cuore. Affinchè poi il figlio non fosse talvolta annoiato, sapeva a tempo opportuno temperare la pietà con amene ricreazioni. Trastulli, passeggiate, regali, piccoli oggetti per giuocare, talora anche confetti e commestibili erano le

cose con cui la buona genitrice soleva incoraggiare e ricompensare la diligente condotta del figlio. Così la madre diveniva padrona del cuore del figlio, mentre esso provava le più care delizie nel passeggiare, nel parlare, nel trattenersi con lei.

Ma un gran disastro incolse Valentino nella perdita della madre quando appunto cominciava ad averne maggior bisogno.

Toccava appena i dodici anni allora che l'amata genitrice fu colpita da grave malattia che in pochi giorni la privò di vita. Ella ricevette con somma fretta gli ultimi conforti della religione: di poi chiamò Valentino al suo letto, e gli indirizzò queste ultime parole: « Caro Valentino, io ti debbo lasciare nell'età più pericolosa. Ricordati di fuggire l'ozio ed i cattivi compagni. Chiunque ti consigli cose contrarie al bene dell'anima, abbilo per nemico, e fuggilo come un serpente insidiatore. Io non ti sarò più madre in terra, spero di aiutarti dal cielo; per l'avvenire tua madre sarà la Madonna Santissima,

pregala spesso, essa non ti abbandonerà, Dio ti benedica.....

La violenza del male la impedì di oltre parlare, e pochi minuti dopo era già cadavere.

Valentino fu addoloratissimo per quella perdita, e passò più mesi travagliato da tale malinconia che la stessa sua esistenza era in pericolo. Solamente potè trovare qualche consolazione nel fare preghiere, limosine, penitenze, ascoltare molte messe in suffragio dell'anima della compianta genitrice. Nè mai la dimenticò nelle varie e gravi vicende cui soggiacque nel corso della vita.

CAPO II.

Primo anno di Collegio.

Osnero sentì anch'egli la grave perdita della moglie specialmente per l'educazione del figliuolo, di cui egli non poteva gran fatto occuparsi. Affari di amministrazione, mercati, fiere, talvolta partite al caffè ed all'osteria non

gli permettevano di occuparsi dell'educazione del figlio.

Valentino aveva già compiuto il corso elementare e nel paese nativo non essendovi classi superiori era mestieri mandarlo in un collegio per fargli proseguire gli studi.

Fu scelto un luogo molto rinomato, dove si diceva che la scienza, la civiltà, la moralità, faceva maravigliosi progressi. Le divise, i pennacchi, i cappelli bordati incantavano gli allievi ed i parenti dei medesimi.

Valentino acconsentì alla proposta, e andò ad intraprendere un nuovo tenor di vita in collegio. Prima provò qualche difficoltà ad abituarsi. Invece della voce di una madre tenera aveva un direttore affabile sì, ma deciso nel comandare, severo nel pretendere, rigoroso in ogni ramo di disciplina. Cionondimeno Valentino seppe guadagnarsi l'affezione de'suoi novelli superiori e si applicò di buon animo all'adempimento de'suoi doveri.

Attento ai comandi, puntuale all'orario della scuola e dello studio non

perdeva bricciolo di tempo. Ma trovò un gran vuoto nelle pratiche di pietà. Fino allora soleva ogni mattina ascoltare la santa messa; ogni sera faceva con sua madre un po' di lettura spirituale; si confessava regolarmente ogni quindici giorni, ed andava a fare la comunione ogni volta che il confessore glielo permetteva.

In collegio non era più così. Non si faceva nè meditazione, nè lettura spirituale; le preghiere si recitavano in comune ma una sola volta al giorno, stando in piedi e con grande fretta. Alla messa gli allievi intervenivano solamente nei giorni festivi, le confessioni avevano luogo una sola volta all'anno, alla Pasqua di risurrezione.

Queste cose cagionavano grande angustia nel cuore di Valentino. Inoltre pel passato le sue orecchie non avevano mai udito parole men dicevoli; ma coi novelli compagni si usava ogni libertà nel parlare, ogni frizzo immodesto era tollerato, anzi le cose erano a tal punto che libri e giornali osceni correvano liberamente dall'uno all'al-

tro allievo. Spaventato a quei pericoli Valentino scrisse a suo padre una lettera in cui lo ragguagliava minutamente dei pericoli dell'anima sua, facendo notare quanto la vita di collegio fosse per lui perniciosa. Ma in questa lettera si censurarono non poco la disciplina e l'andamento del collegio perciò il direttore stimò di ritenerla e non mandarla al suo indirizzo. Qualche tempo dopo Osnero andò a vedere il figlio che allora gli potè esporre liberamente le sue afflizioni. Il padre ne fece poco conto e disse che non bisogna darsi in preda agli scrupoli; bensì vivere spregiudicato. « Se non puoi pregare, confessarti e andare ogni giorno alla messa, gli diceva, potrai poi ricompensare tutto in tempo delle vacanze. Ora procura di imitare i tuoi compagni più allegri e fa in modo di imitarli nella vita felice. » Valentino aveva un carattere dolce e un'indole molto pieghevole, laonde alle parole del padre si calmò e senza badare a quello che sarebbe per avvenire di lui si pose a leggere libri e

giornali d'ogni genere. Si associò indistintamente ad ogni sorta di compagni prendendo parte ai loro discorsi qualche volta indifferenti, di rado buoni, spessissimo cattivi. Erano scorse poche settimane ed egli non solo non provava più ripugnanza per quel biasimevole tenor di vita, ma cercava con ansietà ogni mezzo di dissipazione. Non è caso di notare che in quella vita disordinata non pensò più nè a confessarsi nè a comunicarsi. Malgrado per altro quella vita dissipata non poteva mai cacciarsi di mente i ricordi della madre, e provava gravi rimorsi perchè non li metteva in pratica. Una sera tra il rincrescimento del male che faceva e del bene che trascurava ne rimase talmente commosso che diede in dirotto pianto. Ciò non ostante continuò nella vita disordinata. L'unica cosa che non ha mai dimenticato fu una preghiera per l'anima di sua madre che recitava ogni sera prima di porsi a letto.

Ma gli studi come andarono? Se non c'è moralità gli studi vanno male. Di mano in mano che Valentino pren-

deva gusto alla vita spregiudicata, come avevagli detto il padre, provava ripugnanza allo studio; sicchè gli ultimi cinque mesi di quell'anno furono affatto perduti. Nell'esame semestrale aveva ancora ottenuti buoni voti, e il padre dimostrò la sua soddisfazione regalandogli un bell'orologio. Ma nell'esame finale si ebbe un risultato sfavorevole e non fu promosso a classe superiore. A quella notizia Osnero provò grave dispiacere e pel danaro consumato inutilmente e per l'anno di studio perduto. Ciò tanto più gli doleva, perchè il suo Valentino sempre erasi fatto onore nelle classi percorse, e sapeva che una mediocre diligenza gli avrebbe bastato perchè venisse onoratamente promosso.

CAPO III.

Le vacanze.

Ma i dispiaceri di Osnero crebbero assai quando Valentino ritornò dal collegio. Vide suo figlio entrare in casa

senza quasi nemmeno salutarlo. Volendo fargli qualche osservazione sul cattivo esito de'suoi studi, ebbe questa risposta: « Ho fatto quello che ho potuto, niuno può pretendere di più, e se avessi saputo di ricevere rimbrotti sarei nemmeno venuto a casa. » La sera stessa del suo arrivo andò a letto senza più recitare le solite preghiere, nè fare il segno della santa croce. Il mattino invece di andare a messa e servirla con gusto e piacere come in passato, egli dormì fino ad ora molto tarda. Di poi fatta colezione volle subito recarsi a far partita con alcuni compagni la cui frequenza eragli stata rigorosamente proibita dalla defunta genitrice. Un giorno suo padre voleva condurlo seco a passeggio, ma Valentino si rifiutò dicendo avere un appuntamento coi suoi compagni, perciò non potere andare con lui. Il leggendario de'Santi, per tanti anni suo libro prediletto, non voleva nemmeno più aprirlo. In vece per lettura favorita aveva alcuni romanzi osceni che un

amico gli aveva regalati prima di partire dal collegio.

Osnero rimase stordito pel cangiamento di suo figlio, e sebbene pel passato non si fosse mostrato molto amante della pietà, amava tuttavia che il figlio si conservasse religioso per conservarlo buono. Gli venne in mente di condurlo dal suo prevosto, cui per lo avanti era sempre stato affezionatissimo, ma Valentino si rifiutò dicendo che dal prevosto ognuno deve recarsi a Pasqua per confessarsi, e non per cagionare disturbo lungo l'anno con visite inopportune. Un giorno mentre Valentino si tratteneva con alcuni compagni gli passò il prevosto vicino, ma egli volgendo la faccia altrove finse di non vederlo e voleva andarsene senza neppure salutarlo. Il prevosto osservò tutto, ma simulando di non accorgersene si avvicinò. « Mio Valentino, gli disse, hai fatto buon viaggio, stai bene, tuo padre è in salute? Egli allora confuso restituì il saluto in fretta, ed asserendo che sarebbe poi

passato a fargli visita continuò cammino e discorso co' suoi amici.

Oltre a ciò Osnero si accorse che Valentino aveva contratto alcune pericolose abitudini quali sono mentire, giuocare e rubare in casa.

Pieno di dolore l'afflitto padre disse un giorno a Valentino:

— Mio caro figlio, quale cosa mai produsse in te un così fatale cangiamento?

— Voi mi avete detto di non lasciarmi dominare dagli scrupoli, e di vivere spregiudicato, io credo di avervi ubbidito.

— Io non intendeva questo...

— Ma io ho inteso così, e se non mi volete in casa, io so dove andare.

Osnero lo avvisò, lo corresse più volte e lo sottopose anche ad alcuni castighi, ma senza frutto, perciocchè un giorno risposegli un' insolenza, altra volta fuggì, e dimorò tre giorni fuori di casa.

Ad Osnero sembrava impossibile che nello spazio di soli dieci mesi suo figlio così religioso, ubbidiente ed affe-

zionato fosse a tal segno cangiato da rispondere con baldanza al padre, non voler più sapere di religione, e divenuto un ladro domestico. Era già sul punto di prendere la disperata risoluzione di farlo chiudere in una casa di punizione, ma non volendo che il nome di carcere correzionale macchiasse l'onore della famiglia si appigliò a più mite consiglio.

« L'anno scorso, diceva tra se, io ho voluto scegliere un collegio troppo alla moda, mi sono lasciato allucinare dalle apparenze che non infondono nè scienza, nè moralità. Voglio cercare altro collegio dove la religione sia in modo eccezionale insegnata, raccomandata e praticata. Bisogna pur troppo confessarlo, senza religione è impossibile educare la gioventù. Ma, come potrò risolvere Valentino ad entrare in un collegio di questa fatta, adesso che già contrasse tante pessime abitudini? »

Si avvicinava la fine di Ottobre, ed era giuocoforza deliberare intorno al luogo da scegliersi per Valentino.

Un giorno Osnero per disporre l'a-

nimo del figlio a secondare il suo divisamento, lo condusse a fare una partita di campagna; ordinò un pranzo che sapeva tornare di suo gusto, gli fece alcuni regali, lo accarezzò, gli prodigò diverse promesse analoghe a dimande da lui fatte. Alla sera poi giunti ambidue a casa il padre lo chiamò in sua camera, e gli parlò così:

— Caro Valentino, ti ricordi ancora di tua madre?

— Sì che mi ricordo e me ne ricorderò sempre, nè mai vado a letto senza fare qualche preghiera per l'anima di lei.

— Le porti ancora qualche affezione?

— Moltissima, e come potrò dimenticare una madre così buona e così degna d'essere amata?

— Faresti tu una cosa che sia a lei di gradimento e a te di grande vantaggio?

A quelle parole Valentino sentì commuoversi il cuore, le lagrime cominciarono a spuntargli sugli occhi, di poi dando in dirotto pianto si strinse al collo d' Osnero dicendo: — Caro

padre, voi sapete di quanto sia debitore a mia madre, e quanto io l' abbia amata in vita; se ella ancora vivesse, io mi lancerei nell'acqua e nel fuoco per ubbidirla, voi volete propormi cosa a lei cara? Mio padre, parlate, dite pure, io sono pronto a fare qualunque sacrifizio che possa tornare a lei gradito.

— Valentino, io vorrei proporti un collegio che tua madre prima di morire mi aveva nominato, un collegio dove tu possa studiare e praticare la pietà come appunto facevi nei giorni felici della compianta tua madre.

— Caro padre, lo sono nelle vostre mani; tutto quello che voi sapete far piacere a mia madre, piace anche a me, e sono pronto a fare qualunque sacrifizio per eseguirlo.

CAPO IV.

Nuovo Collegio. Ritorna alla pietà.

Osnero non si pensava di poter così presto risolvere il figlio a quella mu-

tazione, e la riconobbe come una benedizione del Cielo. Affinchè poi l'indugio non generasse difficoltà, volle il dì seguente condurlo dal direttore del proposto collegio per trattarne l'ammessione.

Il direttore fu non poco maravigliato alla prima comparsa di Valentino. Abiti nuovi e fatti con eleganza, un cappellotto alla calabrese, un cannino in mano, una catenella luccicante sul petto, una lisciata spartita dei capelli azzimati erano le cose che pronosticavano lo spirito di vanità che già regnava nel cuore del nostro Valentino. Il padre si accordò facilmente intorno alle condizioni di accettazione, di poi supponendo aver altro a fare lasciò il figlio solo a discorrere col direttore. Alla vista d'un giovanotto così atteggiato quel direttore non giudicò opportuno parlargli di religione, ma discorse soltanto di passeggiate, di corse, di ginnastica, di schèrma, di canto, di suono. Le quali cose facevano bollire il sangue nelle vene al vanerello allievo al solo udirne parlare. Ritornato poi il padre,

appena potè discorrere liberamente con Valentino, « che te ne sembra, gli disse, ti piace questo luogo, che ne dici del direttore ? »

— Il luogo mi piace assai, il direttore sembra tutto di mio genio, ma ha una cosa che mi è affatto ripugnante.

— Che mai, dimmelo, siamo ancora in tempo a provvedere diversamente.

— Tutto in lui mi piace ma egli è un prete, e questo me lo fa mirar con ribrezzo.

— Non bisogna badare alla qualità di prete: piuttosto bada al merito ed alle virtù che lo adornano.

— Ma venir con un prete vuol dire pregare, andarsi a confessare, andarsi a comunicare. Da alcune parole che egli mi disse parmi che già conosca i fatti miei.... basta.... Ho promesso, manterrò la parola, il resto vedremo.

Pochi giorni dopo Valentino entrò nel nuovo collegio. Il padre giudicò d' informare il nuovo direttore di quanto era avvenuto del figlio e come nutrisse tuttora una grande affezione verso la defunta genitrice. Separato dai

compagni, distolto dalle cattive letture, la frequenza dei buoni condiscepoli, l' emulazione in classe, musica, declamazione, alcune rappresentazioni drammatiche in un teatrino, fecero presto dimenticare la vita dissipata che da circa un anno conduceva. Il ricordo poi della madre *fuggi l'ozio ed i cattivi compagni*, gli ritornava sovente alla memoria. Anzi con facilità ripigliò l' antica abitudine alle pratiche di pietà. La difficoltà era nel poterlo risolvere a fare la sua confessione. Aveva già passati due mesi in collegio. Si erano già fatte novene, celebrate solennità, in cui gli altri allievi procurarono tutti di accostarsi ai Santi Sacramenti: ma Valentino non si potè mai risolvere a confessarsi. Una sera il direttore lo chiamò in sua camera e memore della grande impressione che faceva sopra il suo cuore la memoria di sua madre, prese a dirgli così: « Mio buon Valentino, sai di quale rimembranza ti è la giornata di domani? »

— Sì che lo so. Dimani è anniversario della morte di mia madre.

O madre amatissima, potessi una sola volta vedervi, od almeno una volta ancora udire la vostra voce!

— Faresti tu dimani una cosa che sia di gradimento a lei e di grande vantaggio a te stesso?

— Oh se lo farei! Costasse qualunque cosa!

— Fa dimani la tua santa comunione in suffragio dell' anima di lei, e le recherai grande sollievo qualora ella si trovasse ancor nelle dolorose fiamme del purgatorio.

— Io la fo volentieri, ma per fare la comunione bisogna che io mi confessi..... Se per altro questo piace a mia madre lo farò, e se lo giudica a proposito io mi confesso subito in questo momento da lei.

Il direttore che altro non aspettava, lodò il divisamento, lasciò che si calmasse la commozione, di poi lo preparò e con reciproca consolazione lo confessò; e il di seguente Valentino si accostò alla santa comunione facendo molte preghiere per l'anima della compianta genitrice.

24

Da quel giorno la vita di lui fu di vera soddisfazione al suo direttore che non perdette più di vista il figliuolo spirituale che aveva acquistato.

Conservava ancor Valentino alcuni libri parte proibiti, parte dannosi ai giovanetti, e li portò tutti al direttore perchè li consegnasse alle fiamme dicendo: « Io spero che bruciando essi non saranno più cagione che l'anima mia bruci nell'inferno. »

Conservava eziandio alcune lettere degli antichi compagni colle quali gli davano parecchi cattivi consigli; ed egli le ridusse in altrettanti pezzi.

Ripigliò di poi gli studi, scrisse sopra la coperta dei libri i ricordi di sua madre, *fuga dall'ozio e dai cattivi compagni*.

Mandò quindi una lettera di buon capo d'anno al padre che provò grande consolazione nel vedere il figlio ritornato ai pensieri che per tanti anni aveva nutriti. Così passò il tempo di ginnasio.

Richiamando alla memoria come nella casa paterna vi erano parecchi

libri e giornali cattivi scrisse Valentino tante lettere a suo padre, seppe tanto accarezzarlo soprattutto in tempo di vacanza, fecegli tante promesse, che lo risolse a disfarsi di tutto. Inoltre per alcuni frivoli pretesti il padre mangiava grasso nei giorni proibiti. Valentino col suo contegno, con parole, raccontando esempi, e facendone umile richiesta al padre, riuscì a farlo desistere, inducendolo ad osservar le le vigilie comandate dalla Chiesa appunto come deve fare ogni buon cristiano.

CAPO V.

La vocazione.

Valentino aveva passato cinque anni in collegio colla massima soddisfazione del genitore e de' suoi superiori. Da prima incontrava qualche difficoltà per abituarsi alla nuova disciplina, ma riflettendo che quello era il tenore di vita già praticato con sua madre ne

fu assai contento e ne provava continua allegria. In tempo di vacanza era eziandio di grande conforto e di piacere al genitore che quanto più si andava avanzando alla vecchiaia, tanto più concentrava i suoi affetti e le sue speranze nel caro suo figlio. Intanto Valentino percorreva già l'ultimo anno di Ginnasio con una condotta che lasciava niente a desiderare, e in tutti quei cinque anni non parlò mai di vocazione. Aveva più volte dimandato al direttore del collegio a qual cosa lo consigliava di appigliarsi compiuto che avesse il Ginnasio. « Sta buono, gli rispondeva, studia, prega, e a suo tempo Dio ti farà conoscere ciò che sarà meglio per te.

— Che cosa debbo praticare, affinchè Dio mi faccia conoscere la mia vocazione ?

— S. Pietro dice che colle buone opere noi possiamo renderci certi della vocazione e della elezione dello stato.

Alla pasqua del quinto anno del ginnasio dovendosi cominciare gli esercizi spirituali egli disse che in quest' occa-

sione desiderava trattare della sua vocazione e sebbene da qualche tempo si sentisse grande propensione allo stato ecclesiastico, tuttavia temeva di esserne impedito dalla sua cattiva condotta passata. Si presentò pertanto in quei giorni al direttore, e tenne seco lui un colloquio, che noi abbiamo trovato scritto fra le sue carte; eccolo:

Valentino. Quali sono i segni che manifestano essere o non essere un giovane chiamato allo stato ecclesiastico?

Direttore. La probità dei costumi, la scienza, lo spirito ecclesiastico.

— Come conoscere se vi sia la probità dei costumi?

— La probità dei costumi si conosce specialmente dalla vittoria dei vizi contrarii al sesto comandamento e di ciò bisogna rimettersi al parere del confessore.

— Il confessore già mi disse che per questo canto posso andare avanti nello stato ecclesiastico con tutta tranquillità. Ma e per la scienza?

28

— Per la scienza tu devi rimetterti al giudizio dei superiori che ti daranno gli opportuni esami.

— Che cosa s'intende per ispirito ecclesiastico ?

— Per ispirito ecclesiastico s'intende la tendenza ed il piacere che si prova nel prendere parte a quelle funzioni di chiesa che sono compatibili coll'età e colle occupazioni.

— Niente altro ?

— Vi è una parte dello spirito ecclesiastico che è d'ogni altra più importante. Essa consiste in una propensione a questo stato per cui uno è desideroso di abbracciarlo a preferenza di qualunque altro stato anche più vantaggioso e più glorioso.

— Tutte queste cose trovansi in me. Mia madre desiderava ardentemente che mi facessi prete, ed io era più ansioso di lei. Ne fui avverso per due anni, per quei due anni che voi sapete: ma al presente non mi sento a nissun'altra cosa inclinato. Incontrerò alcune difficoltà da parte di mio padre che mi vorrebbe in una carriera civile,

ma spero che Dio mi aiuterà a superar ogni ostacolo.

Il direttore gli fece ancora osservare che il farsi prete voleva dire rinunziare ai piaceri terreni; rinunziare alle ricchezze, agli onori del mondo, non aver di mira cariche luminose, esser pronto a sostenere qualunque disprezzo da parte dei maligni, e disposto a tutto fare, a tutto soffrire per promuovere la gloria di Dio, guadagnargli anime e per prima salvare la propria. «Appunto queste osservazioni, ripigliò Valentino, mi spingono ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Imperciocchè negli altri stati avvi un mare di pericoli, che trovansi di gran lunga inferiori nello stato di cui parliamo.» Ma le difficoltá dovevano appunto incontrarsi dalla parte del padre.

CAPO VI.

Le difficoltà.

Al mese di maggio di quell' anno Valentino scrisse al padre una lettera

in cui gli manifestava la sua deliberazione e gliene chiedeva il consenso. « Mio padre, diceva, ho attentamente esaminata la mia vocazione, ho dimandato consiglio ai miei superiori e specialmente al confessore; dopo cui ho deliberato di abbracciare lo stato ecclesiastico. So che voi mi amate, e desiderate il mio vero bene, perciò spero che ne sarete al par di me contento. Quando io era fanciulletto mia madre mi condusse avanti un altare della Madonna, che è nella nostra chiesa, e dopo ripetute preghiere, l' ho più volte udita a dire: Maria, fate che questo mio figlio sia sempre vostro, e se non si oppone al bene dell'anima sua fatene uno zelante sacerdote. Spero che il desiderio di mia madre sarà anche il vostro. »

Alla lettura di questa lettera Osnero restò afflittissimo. Egli aveva una vistosa fortuna; Valentino era l' unico erede, e atteso il suo ingegno non ordinario, il suo amore alla fatica, la vivacità del carattere, la bontà e la pieghevolezza dell' indole se gli

presentava davanti una delle più brillanti carriere civili. Perciò l' affezionato genitore desiderava che si appigliasse a qualche carriera nel secolo e fosse per così dire il bastone della sua vecchiaia, il sostenitore del suo nome e della sua famiglia. Scrisse una lettera in cui si mostrava adirato e pentito di averlo messo in quel collegio, criticava quei superiori di averlo educato troppo nella religione, gli comandava di venire immediatamente a casa con proibizione di non mai più parlargli di vocazione. Ma riflettendo alle gravi conseguenze che quella lettera avrebbe potuto produrre, non la spedì, e ne scrisse un'altra più mite del tenore seguente.

« Amato figlio. Dalla tua lettera conosco che tu intendi abbracciare lo stato ecclesiastico. Questa deliberazione è immatura, la tua età ti rende incapace di conoscere quello che tu risolvi di fare. Tu devi dipendere da me, e non da altri. Io sono tuo padre, io solo posso e voglio renderti felice. Le sostanze in casa non ti manche-

ranno, una luminosa carriera ti si va preparando, un lieto avvenire ti attende. Ma non badare ad altro che a tuo padre. Fammi pronta risposta, e dimmi sinceramente quello che pensi e che vuoi fare. »

Valentino lesse la lettera, e con tutta tranquillità rispose al padre così:

« La vostra lettera conferma la grande affezione che avete sempre avuta per me. Voi, o padre, volete la mia felicità, e questa felicità io la vedo nello stato ecclesiastico. Nissun onore, niuna carriera, nè mai altra ricchezza potrà rendermi felice fuori dello stato ecclesiastico. Padre mio, Iddio del Cielo e della terra è mio e vostro padrone. Se egli mi volessse suo ministro vorreste voi opporvi? La dignità del sacerdote non è superiore a tutte le dignità della terra? Se ci assicurassimo la salvezza dell' anima, non avremmo guadagnato il più gran tesoro che l' uomo possa guadagnare sulla terra? Vi assicuro per altro, che qualunque cosa io faccia non sarò giammai per abbandonarvi. Finchè vivrò,

nulla risparmierò per confortare la vostra età, amarvi e rispettarvi e procurarvi una vita felice. »

Osnero comprese che colle opposizioni non avrebbe guadagnato nulla sull' animo del figlio, quindi giudicò meglio dissimulare ogni suo divisamento e attendere le vacanze. Perciò gli scrisse che aveva con piacere ricevuta la sua lettera, si facesse animo e che terminati i suoi esami fosse tosto andato a casa. Del resto avrebbero poi parlato di presenza e si sarebbero di ogni cosa intesi alla fine dell' anno scolastico. Valentino con esito felicissimo subì i suoi esami, ma non sapeva risolversi di andare a casa per timore che il padre continuasse ad opporsi alla sua vocazione. Osnero dal suo canto non vedendo il figlio, venne egli stesso a prenderlo per condurlo in vacanza. Qui ci fu una scena assai commovente. Valentino desiderava che prima di partire il padre gli assicurasse il sospirato consenso di farsi prete; questi nulla voleva promettere, e l'altro non voleva nulla

risolvere. In fine Osnero prese questo temperamento dicendo: « Se la tua vocazione ti viene dal cielo, io non voglio oppormi e ti do il mio pieno ed assoluto consenso. Ma siccome io temo che tu non conosca quello che fai, così io voglio che venga a casa; e dopo alcuni giorni di vacanza ci apriremo liberamente il nostro cuore, quindi se perseveri nello stesso volere ti lascierò pienamente libero, anzi niente risparmierò per favorirti e secondarti nel nobile tuo disegno. »

A quelle parole, a quelle promesse Valentino si arrese. Nel congedarsi dal collegio il direttore gli indirizzò queste parole: « Mio buon Valentino, una gran battaglia ti aspetta. Guardati dai cattivi compagni e dalle cattive letture. Abbi sempre la Madonna per madre tua e ricorri spesso a lei. Fammi presto sapere delle tue notizie. » Valentino molto commosso tutto promettendo partì col padre alla volta della patria.

CAPO VII.

Una guida fatale.

La più trista sventura che possa cogliere un giovanetto è una mala guida; di essa pur troppo fu vittima anche il nostro Valentino. Mi trema la penna in mano mentre scrivo, e non crederei a me stesso se la verità del racconto non escludesse ogni dubbio. Quell' infortunio possa almeno servire di ammonimento ad altri.

Giunto Valentino alla casa paterna fu lasciato alcuni giorni in balìa di se stesso, senza che gli fosse fatta parola di vocazione. Intanto il padre accecato dal desiderio che suo figlio dovesse divenire il sostegno del suo nome e dello stipite della famiglia, voleva a qualunque costo indurlo a cangiar progetto intorno alla vocazione e per riuscire si appigliò al diabolico divisamento di affidarlo ad un uomo di guasti costumi, affinchè insegnasse la malizia al povero suo figlio. Padre infelice, per la speranza di un misero

temporale vantaggio rovina la casa, l'onore, il corpo, l'anima propria e del figlio!

Osnero adunque affidò Valentino ad un certo Mari, affinchè lo conducesse in mezzo al mondo, glielo facesse bene conoscere, dipoi deliberasse intorno alla sua vocazione. Questo Mari era uomo alquanto attempato, il quale aveva passata la vita ne' passatempi e ne' vizi, che solamente la sua età costringeva di abbandonare. Osnero disse dunque: « Mio caro Mari, voi siete sempre stato un amico sincero della mia famiglia; ora ho cosa di molto rilievo da raccomandarvi. Il mio Valentino vuol farsi prete, io non voglio. . . . . Voi già mi capite, prendetelo seco voi, fatelo viaggiare, vedere, godere quanto vi è nel mondo. Ciò che spenderete è tutto a mio conto, abbiate soltanto cura della sua sanità. »

« Lasciate far da me, rispose Mari sorridendo, comprendo tutto, voi non potevate scegliere persona più capace per quest'impresa, io procurerò di contentare il figlio e rendere a voi il

servizio che desiderate. » Partirono, e nel partire Mari si adoperò che Valentino seco non avesse alcun libro di divozione; laonde per fargli passare la noia del cammino gli andava raccontando mille storielle di frati, di preti, di monache; da prima indifferenti, di poi andò avanti grado per grado in cose invereconde. Quindi gli somministrò libri di materie oscene che a prima vista Valentino rigettò con orrore; ma che poco a poco cominciò a leggere per passatempo, di poi per curiosità, e non era ancora scorso un mese quando il povero Valentino erasi già abituato ad ogni genere di lettura e discorsi. Una sola parola di un amico forse in quel momento l'avrebbe ritratto dalla rovina, ma quell' amico non l'ebbe. Così il perfido Mari dopo di avere fatto girare l'infelice Valentino per alberghi, giuochi, caffè, balli, teatri, dopo averlo fatto viaggiare in varii paesi e città, finalmente riuscì a sedurlo e per colmo di sventura ingolfarlo in quel vizio che S. Paolo vuole che sia nemmen nominato fra

i cristiani. Valentino vedeva l' abisso verso cui camminava e sul principio ne sentiva i più acuti rimorsi. Cercò più volte di andarsi a confessare; ma la scelerata guida ne lo ha sempre impedito. Una sera voleva a qualunque costo recarsi presso un convento di cappuccini e Mari gli fece sbagliare la strada e lo condusse in una casa di perversione. Valentino fu dolente e provò tale rincrescimento e giunse a tal segno di disperazione che era per precipitarsi giù da una finestra del terzo piano dell'albergo, se Mari non fosse corso a rattenerlo per gli abiti. « In quel momento, disse più tardi Valentino , io giudicava che la morte fosse un male minore dei rimorsi di coscienza, da cui era in quell'istante travagliato. » Ma questi rimorsi non durarono molto. Quasi insensibilmente Mari abituò Valentino ai cattivi discorsi, ad ogni lettura perversa , e richiamando alla memoria il buon tempo goduto nel primo anno di collegio si abbandonò ad ogni sorta di vizio, anzi dopo sei mesi di vita di-

sordinata non solamente non faceva più opposizioni a Mari, ma di buon grado lo secondava in ogni suo malvagio volere. Vedendo le cose a questo punto, persuaso così di avere compiuta la diabolica sua missione, Mari ricondusse Valentino al padre.

— Credo avervi servito, disse Mari salutando Osnero.

— Vi ringrazio, Mari, voi siete sempre stato un amico di mia famiglia, ed ora avrete un motivo di più alla mia gratitudine.

— Padre, disse Valentino correndo ad abbracciarlo, padre, io sono tutto ai vostri cenni.

— Non ti farai più prete?

— No certamente, farò qualunque altra cosa, ma non prete.

— Sia benedetto il Cielo, io sono un padre fortunato. Dimani voglio invitare tutti i miei amici a festeggiare il tuo ritorno.

Osnero era come colui che cammina tranquillo sopra un terreno coperto di fiori ignorando che sotto ai medesimi vi sia un abisso profondo, nè sarebbesi

giammai immaginato che il ritorno di Valentino dovesse per lui essere presagio d' immensi mali.

CAPO VIII.

Le amarezze di Osnero.

Osnero fu consolato assai alla notizia che suo figlio non pensava più allo stato ecclesiastico; ma non rifletteva che il tempo passato con Mari l'aveva condotto ad abbominevoli dissolutezze. Valentino non parlò più di sacramenti, si diede alle cattive letture, ai giuochi, all'intemperanza, e ad altri vizi detestabili. Ma dove prendere danaro per soddisfare a tante passioni? Da prima il padre ne somministrava, ma quando esso glielo negò, Valentino cominciò per mettere a pegno il suo orologio, di poi a vendere alcuni abiti e parecchi sacchi di frumento. Un giorno riuscì anche ad aprire un forziere del padre e gli involò una borsa piena di pezzi d'oro. Il padre

si accorse allora del cattivo punto cui era stato condotto il figlio e per tentare di allontanarlo dai compagni e dallo stesso Mari pensò di mandarlo a fare il corso di filosofia in una città. Ma non era più a tempo. Valentino si diede ad una vita disordinata. Impiegava il danaro della pensione in partite di bigliardo; quando non ebbe più danaro contrasse uno e poi un altro mutuo che Osnero pagò per non vedere suo figlio tradotto avanti ai tribunali dei malfattori. L'afflitto padre malgrado la sua cadente età intraprese più volte il viaggio fino a quella città, pregò, avvisò suo figlio, gli raccomandò di ritornare alla religione, alla vita felice che un tempo godeva.

— Padre, rispondeva Valentino, le lezioni di Mari producono il loro effetto, mi è impossibile tornare indietro. So che sono per la strada della rovina, ma bisogna andare avanti.

— Caro Valentino, disse il padre piangendo, dammi ascolto. Vieni a casa, fa quello che vuoi, purchè abbandoni la cattiva strada per cui ti

sei messo. Questa tua vita ti conduce al disonore, alla miseria, all'infamia, e conduce me anzi tempo alla tomba.

Valentino lo guardò fisso, e come volesse dire essere quello per colpa sua soggiunse: « Perchè mi avete impedita la vocazione? » Ciò detto abbandonò il padre in mezzo di una piazza, andò da un sensale per contrarre un altro mutuo maggiore dei primi, poi ritornò ai suoi tristi compagni. Quest' atto fu come un colpo di spada al cuor di Osnero. Conobbe allora la conseguenza fatale di una vocazione impedita, detestò la conoscenza del perverso Mari, deplorò il momento in cui gli aveva affidato il suo caro Valentino, ma fu pentimento senza frutto. Nell' eccesso del dolore si mise a piangere, ed andava per le vie di quella città esclamando: « Se mai potessi far tornare a casa il mio Valentino sarei contento che si facesse prete, frate, e qualunque altra cosa, purchè tornasse indietro dalla via del disonore! Padre infelice, figlio sventurato! che tristo avvenire si prepara mai per te! »

Giunto a casa supplicò il suo paroco a dargli lume e consiglio : il paroco provò a scriver lettere a Valentino, che nulla rispose. Supplicò alcuni amici che abitavano nella medesima città affinchè volessero tentare i mezzi estremi per richiamare il figlio dalla via del libertinaggio. Ma mentre queste cose si trattavano giunse la notizia che Valentino si era associato ad alcuni malandrini i quali lo fecero prender parte ad una delle più nefande azioni. Fu sorpreso sull'atto del delitto e coi perversi compagni tradotto in carcere. Osnero non potè sostenere quel colpo fatale : la sua età , la sensibilità del suo cuore parvero trarlo fuori di senno. Cadde svenuto sulle braccia d' alcuni amici che erano accorsi per recargli conforto. Ritornato in sè un momento, « Maledetto Mari, esclamò, me sventurato, figlio infelice ! Io vado a rendere conto a Dio..... di una vocazione impedita. »

Ciò detto cadde nuovamente in deliquio e sorpreso da fremito violento spirò.

CAPO IX.

Ultime notizie di Valentino.

Morto Osnero i creditori di Valentino vollero essere tutti pagati, perciò si dovette vendere ai publici incanti parte delle sostanze paterne. L' altra parte venne devoluta al fisco che per dare corso ai processi, pagare i mutui fatti, indennizzare alcuni cui Valentino aveva cagionato grave danno, mandò a fondo ogni sostanza. Di Valentino erasi soltanto saputo come tradotto da uno ad un altro carcere, la sua causa era giudicata assai grave, la sua stessa vita in pericolo, di poi passarono più anni senza che niuno avesse potuto avere sentore di lui. Finalmente per posta giunse al direttore del collegio, dove egli aveva fatto il ginnasio, una lettera, in cui dava ragguaglio della condanna a lui toccata con alcune notizie che credo bene di mettere qui per intiero:

45

Sempre amato Sig. Direttore.

Chi vi scrive è un vostro antico ed una volta a voi caro allievo che ora è un condannato ai lavori forzati. Inorridite, perdonatemi e leggete. Quando partii da voi per recarmi in vacanza col povero mio genitore aveste la bontà di darmi alcuni ricordi che avrebbero fatto la mia fortuna, se gli avessi posti in pratica; ma stolto che fui, li ho trascurati con irreparabile mio danno. Mi diceste di scrivervi presto. Ma un poco per colpa, un poco per impotenza nol feci mai. Ora mi è dato di farvi pervenire una lettera per mano sicura, e perciò compio il mio dovere, e verso nel vostro paterno cuore le amarezze dell'animo mio, come già un tempo depositava ogni segreto della mia coscienza — Che tristi fatti succedettero dopo la nostra separazione! L'infelice mio padre per impedirmi la vocazione mi affidò ad un uomo scellerato, che con modi scaltri e seducenti mi ingolfò in ogni sorta di vizi.

46

I rimorsi, l'orrore al male mi hanno sempre accompagnato, ma non potei mai risolvermi a ritornare indietro. L' ultimo delitto, inoridisco a dirlo, fu un assassinio. O cielo! che nefanda parola! Un vostro allievo che riportò il primo premio di moralità; che voleva abbracciare lo stato ecclesiastico oppure percorrere una luminosa carriera nel secolo, ora è costretto di coprirsi della più nera infamia e chiamarsi assassino. Ascoltate. Dopo aver passato alcuni anni nel giuoco e nei bagordi io mi trovava oppresso dai debiti ed inseguìto dai creditori. Colla speranza di guadagno aveva passata una notte nel giuoco con alcuni ribaldi. Quando trovandoci tutti senza danaro uno di loro propose d'introdurci in una casa mentre il padrone dormiva, e commettere un furto. Ognuno guardò fisso in volto il male augurato consigliere e tremò a quella detestabile proposta, giacchè appartenevano tutti ad onesta famiglia, ma niuno ardì fare osservazioni — Con false chiavi e con qualche rottura eravamo già penetrati in una

camera, scassinata una cassa di ferro, già poste le mani sopra una vistosa somma di danaro, allora che svegliandosi il padrone, « ai ladri, ai ladri » si mette a gridare, « ai ladri, » gridano i servitori, e tosto danno di piglio a stanghe, bastoni, tridenti od altro che cadde loro nelle mani. Uno dei miei compagni per frenare le grida di spavento e per difendersi sconsigliatamente sparò una pistola che andò a colpire un braccio della moglie del padrone che giaceva tuttora in letto ammalata. Alle grida che si andavano da ogni angolo elevando tentammo di fuggire, ma non fummo più a tempo. La forza pubblica si era impadronita di tutte le uscite e noi in numero di cinque cademmo nelle mani de' gendarmi. La povera ammalata sia per la ferita toccata, sia pel male che già aveva, o per lo spavento che provò rimase convulsa e nel giorno seguente cessò di vivere. Intanto fummo tutti condotti prima in una di poi in altra prigione. Finalmente dopo due anni uno fu condannato ai lavori forzati a

vita, io e gli altri tre ad anni quindici della medesima pena. Ora sono qui da tre anni; in vista della mia buona condotta mi vennero già condonati due anni. Chi sa che qualche favorevole avvenimento non mi procuri altra diminuzione di pena!

O caro padre dell'anima mia, chi l'avrebbe mai immaginato che un vostro allievo, il quale accolse con tanto piacere i vostri avvisi, e fu tante volte confortato dalle vostre carezze dovesse un giorno diventare, orrendo a dirsi! un galeotto? Ora ascoltate dove andarono a terminare tutte le agiatezze di mia famiglia ed in quale condizione io mi trovo. Da mattino a sera condannato a duri e faticosi lavori senza altro compenso che continui strapazzi e non di rado sonore vergate. Il mio letto è un duro saccone; una scodella di minestra al sale, un po' di pane e di acqua sono il mio alimento quotidiano. Ma questo è niente. L'odio poi, il disprezzo, le imprecazioni, le oscenità, le bestemmie che orrende e continue ci suonano all'o-

recchio rendono questo luogo simile all'inferno. Il disonore portato alla famiglia, l'infamia, di cui ho coperto il mio nome, il tristo mio avvenire, la morte anticipata all'amato mio genitore sono rimorsi che mi agitano giorno e notte. Forse voi direte: Come hai tu potuto diventare tanto scellerato, mentre per cinque anni fosti cotanto buono con noi? Io non sono mai stato, nemmeno adesso non sono un scellerato. Io sono un giovane infelice, uno sventurato, ma non perverso. L'opposizione fatta dal padre alla mia vocazione, una guida infame mi condussero prima alla frequenza di perversi compagni, di poi all'abisso in cui mi trovo. Ma la religione fu sempre meco ed in ogni malvagia azione non potei mai dimenticare quella parola che con tanta bontà mi avete più volte fatto risuonare all'orecchio: Se perdi l'anima tutto è perduto, se salvi l' anima tutto è salvo in eterno. Ora conosco le enormità de' miei delitti, adoro la mano del Signore che mi ha percosso e accetto

i miei mali in penitenza de' miei misfatti. Non so quale sia per essere il futuro mio destino; ma se mai potrò un giorno uscir dal luogo del disonore, correrò immediatamente ai vostri piedi; i vostri consigli saranno la norma delle mie azioni per tutta la vita; anzi ho ferma speranza che nella vostra grande bontà sarete per darmi presso di voi una qualunque siasi occupazione comunque vile, purchè io possa lavorare, far penitenza e salvarmi l'anima. Vogliate intanto raccomandare caldamente ai genitori di giovani studenti di aprire l'occhio se dove mettono i loro figli ad educare vi sia religione e moralità, nè mai si oppongano alla scelta della loro vocazione. Ma non cessate mai di raccomandare due cose speciali a' miei antichi compagni o ad altri giovanetti che si trovassero tuttora sotto alla vostra paterna disciplina, che: 1° Fuggano i cattivi compagni come nemici funesti che conducono anima e corpo alla rovina; 2° Nel decidere della loro vocazione ci pensino seriamente e dopo la preghiera si tengano

ai consigli di una guida pia, dotta e prudente. Qualora per altro incontrassero difficoltà da parte dei genitori non seguano il mio esempio, si acquietino, preghino, insistano presso ai parenti con pace e tranquillità, fino a tanto che vengano tolti gli ostacoli e possano compiere le cose che sono secondo l'adorabile volontà del Signore.

Pregate Dio perchè mi conceda la grazia di poter ancora rivedere l'amato vostro cospetto per essere guidato dai paterni vostri consigli, riparare i miei scandali con una vita cristiana finchè per la grande misericordia del Signore mi sia dato di abbandonare l'esiglio e la valle del pianto per quindi volare in seno al Creatore per lodarlo e benedirlo in eterno.

CAPO X.

Morte di Mari.

Mari erasi trovato anch'egli presente alla morte di Osnero, e quando esso

lanciogli contro quella maledizione, lo fissò con uno sguardo così minaccioso e truce che ne rimase tutto atterrito. Pareva che quello sguardo gli volesse dire: *Mari, tu sei cagione delle mie sciagure, e della mia morte.* E sebbene la vera causa del suo male fosse Osnero medesimo, perciocchè egli non avrebbe mai dovuto affidare suo figlio ad un uomo scostumato, per altro è vero altresì che Mari fu lo strumento fatale di quella iniquità, nè mai avrebbe dovuto aderire all'inconsiderata proposta di un amico con mezzi così empi e nefandi. Ora dovete notare che Mari vantavasi per uomo spregiudicato in fatto di religione, non aveva mai dato segno di paura, nè pei vivi, nè pei morti; tuttavia dopo la morte di Osnero gli pareva che il terribile sguardo di lui lo accompagnasse giorno e notte. Fu talvolta veduto lasciare il pranzo e fuggire spaventato, come diceva, dal tetro aspetto di Osnero che lo minacciava.

Non di rado notte tempo svegliavasi gridando e chiamando i suoi servi per-

chè accorressero ad allontanargli lo spettro o l'ombra di Osnero. Quest'ombra, questo spettro credo fossero niente altro che i rimorsi della coscienza i quali sono sentiti anche dai più malvagi.

Mari stesso non potendo persuadersi che ciò non fosse trasporto di fantasia, giudicò di trovare qualche sollievo nei giuochi, nelle feste da pranzo, nelle partite cogli amici, ma non riuscì a migliorare la sua sorte, perciocchè appena ritornava a casa, gli spettri, le ombre, le immaginazioni lo atterrivano più che mai. Uno dei suoi antichi amici gli suggerì un giorno di andare a chiedere qualche buon consiglio dal paroco. « I preti, gli diceva, hanno certi segreti o consigli o benedizioni, come dicono essi, che spesse volte sono efficacissimi a calmare le interne desolazioni. » Mari non era famigliare nè col paroco, nè con altri preti, ma soleva trattare tutti con gentilezza e con grande cortesia; nè aveva mai mostrato contro al suo prevosto alcuna avversione se non quella che un uom mondano suole avere

pei ministri della religione. Ritardò ciò non di meno alcuni giorni finchè vedendo ognor più crescere le sue pene, ed i suoi affanni, si deliberò di fare la proposta visita al suo paroco. Quell'uomo di Dio lo accolse con tutta bontà, e discorrendo ascoltò la relazione delle angustie e dei mali di Mari. In fine il buon pastore cercava di calmarlo facendogli osservare essere quello un effetto della profonda impressione cagionata dalla perdita dell'amico Osnero. Di poi stringendo affettuosamente a Mari la mano, disse: « Tuttavia, o caro Mari, io credo di proporvi un rimedio efficacissimo pei vostri mali, e che vi apporterà un sensibile vantaggio.

— Si parlate, io farò e prenderò il rimedio che sarete per suggerirmi, io vi ho sempre stimato assai, ed ho in voi molta confidenza.

— Voi pel passato non avete badato gran cosa alla religione. Le gravi vostre occupazioni forse ve ne hanno distolto. Ora ascoltate la voce del vostro pastore, preparatevi, fate una buona confes-

sione, e in questo voi troverete un potente sollievo ai vostri mali.

A queste parole inaspettate Mari cangiò di colore in volto dando un severo sguardo al paroco, di poi pigliando il cappello si alzò in piedi. « Signor prevosto, sono vostro servo, queste non sono cose da proporsi a Mari. — Ciò detto tutto pien di collera immantinenti partì.

Giunto a casa con sua grande sorpresa trovò una lettera inviatagli da Valentino. In quella gli rimproverava nel modo più duro e risentito le perfide insinuazioni con cui l'aveva messo per la via del disonore e della desolazione. « I vostri perversi consigli, terminava la lettera, condussero la mia casa alla rovina, mandarono il caro mio padre anzi tempo alla tomba, e di un onesto giovanetto faceste un galeotto. »

Questi rimproveri furono un colpo di fulmine all'abbattuto animo di Mari, sicchè vie più sembravagli di essere inseguito dallo spettro di Osnero, e dal rimorso di aver fatto infelice Va-

lentino. Cadde quindi nella inedia a segno che aveva a noia ogni sorta di cibi, e in breve si trovò ridotto ad una estrema debolezza. Febbri, infiammazioni degli intestini, ed una specie di ulcerazioni, furono come le conseguenze dei mali già esistenti.

In quello stato compassionevole Mari cominciò a pensare seriamente ai casi suoi, e accorgendosi che l'ulcerazione dei visceri estendevasi fino alla gola, ed una quantità di piccole pustule invadevano la lingua che gonfiando sensibilmente lo minacciavano d'impedirgli la loquela, non potè più illudersi della gravità del male. « Povero Mari, fu udito esclamare tra sè, ogni cosa sta per finire per te, tu devi abbandonare il mondo, e dove andrai? Il tuo corpo al cimitero, ma l'anima tua? Povero Mari! Se tu avessi pensato per tempo a questo momento, quanto mai ora saresti confortato! » Dopo chiese una bibita che non potè inghiottire. Fece allontanare i suoi servi ed i suoi amici per riposarsi un momento; ma appena potè gustare alcuni istanti di sonno che

subito si svegliò gridando e chiamando aiuto.

« Miei cari, disse a' suoi amici, in questo momento m'apparve tremenda in sonno l'ombra di Osnero, che mi rivelò prossima la morte e la comparsa che presto dovrò fare innanzi al Giudice supremo. Forse non sarò più a tempo, tuttavia voglio fare l'ultima prova; andate tosto a pregare il signor prevosto, ditegli che io sono vicino a morte, e che lo attendo al più presto possibile. »

Il prevosto soleva andare ogni giorno a prender notizie di Mari, ma gli fu sempre vietato di avvicinarsi al suo letto. In quel momento egli si trovava appunto alla porta di casa chiedendo di entrare. Fu sull'istante introdotto dall'infermo.

— Signor prevosto, gli disse Mari commosso e maravigliato di vederlo così presto presso di lui, perdonatemi le ingiurie che vi ho fatto, io vi ho oltraggiato . . .

— Non parlate di perdono, io non fui mai offeso da voi, io vi ho sempre

amato e più vi amo adesso che mi fate il più grande piacere di ammettermi alla vostra presenza.

— Signor prevosto, soggiunse Mari rompendo in lagrime, posso ancora avere speranza di salvarmi?

— Sì, caro Mari, la misericordia di Dio è infinita. Egli vi diede tempo, vi dà la volontà e dispose che io qui mi trovassi per aiutarvi. Fatevi animo, voi siete nelle mani di un amico.

— Dio vorrà perdonare la moltitudine delle mie iniquità?

— Sì, Mari, io ve l'assicuro a nome di questo Salvatore, la cui bontà immensa vedete rappresentata sopra questo crocifisso. » Ciò diceva, mostrandogli l'immagine di un crocifisso che portava sempre seco nelle visite agli infermi.

— Che fare adunque?

— Una buona confessione.

— Non ne son più capace, le forze mi mancano.

— Non ve ne date pena, io sono il vostro prevosto, io vi aiuterò, rispondete solamente a quanto vi dimando.

Quindi con zelo e con carità gl'incominciò la confessione. Uno interrogava, l'altro rispondeva, e dove Mari restava confuso, il prevosto con disinvoltura ammirabile faceva la parte di confessore e di penitente. Ma che? dopo alcuni minuti Mari apparve così sfinito di forze e la sua lingua gonfiò così sensibilmente, che gli si impediva quasi affatto di parlare. Ciò nondimeno, non senza gravi difficoltà, potè terminare la sua confessione.

Compiuta la confessione Mari si mostrò molto più tranquillo, e in mezzo a' suoi mali apparve con aria ilare quale da molti anni niuno l'aveva più veduto. Chiamati quindi i suoi parenti ed amici fece uno sforzo e profferì queste ultime parole: « Ho dato scandalo, perdonatemi, i miei mali e la mia morte siano in penitenza de' miei peccati. Mio Dio, vi ringrazio, mio Dio misericordia. » Desiderava molto di ricevere il Viatico, ma le ulcerazioni della gola e la gonfiezza della lingua ne lo impedirono. Visse ancora due giorni in quello stato di angustia e

di patimento con piena cognizione, ma con piena rassegnazione ai divini voleri, senza poter parlare. Il suo prevosto non lo abbandonò più nè giorno nè notte, e qualora egli avesse tentato per qualche istante di allontanarsi Mari lo prendeva tosto per mano, gliela baciava affettuosamente e lo invitava con segni di caldo desiderio a rimanere. Baciava spesso il crocifisso, e ripeteva meglio che poteva le frequenti giaculatorie che di quando in quando gli erano suggerite.

Poche ore prima che mandasse l'ultimo respiro, apparve molto agitato: voleva parlare e non poteva, baciò il crocifisso, di poi portò gli occhi sopra gli astanti, e non potendo dire parole, si mise a piangere. Gli astanti erano costernati perchè non potevano comprendere quello che volesse esprimere e pensarono di portargli una penna con un foglio di carta per provare se mai avesse potuto in qualche modo palesare i suoi pensieri.

Mari ne mostrò piacere, prese la penna e sorretto nella persona dai

suoi amici, e appoggiando la mano sul braccio del prevosto scrisse queste parole: « Valentino, perdono dello scandalo dato, vivi da buon cristiano e sarai felice in punto di morte. Io muoio pentito; la divina misericordia sia per me e per te, ti attendo all'eternità. » Dopo lasciò cadere la penna e facendo una specie di sorriso, come di chi ha soddisfatto ad un suo grande desiderio, si adagiò di nuovo sul suo capezzale, entrando quasi subito in agonia, senza più dare alcun segno di cognizione. Il prevosto che poco prima gli aveva amministrato l' Olio Santo allora gli compartì la benedizione papale. Di poi mentre leggeva le preghiere del *proficiscere* l'anima di Mari lasciò di vivere nel tempo per andare a cominciare la sua eternità dove speriamo avrà trovato misericordia nel cospetto del Signore.

Con approvazione Ecclesiastica.

62

DIVOTA PREGHIERA

NELLE PRESENTI CALAMITA'

DELLA CHIESA.

Dolcissimo Gesù, nostro divin Maestro! che sempre sventaste le nefande macchinazioni con cui i Farisei frequentemente v'insidiavano, dissipate i consigli degli empi e di tutti coloro che nella pusillanimità dello spirito cercano colle loro fallaci arguzie di adescare ed ingannare il popolo. Col lume della vostra grazia rischiarate tutti noi vostri discepoli, affinchè non restiamo corrotti dall' astuzia dei sapienti di questo secolo, che spargono dappertutto i loro perniciosi sofismi per trarre anche noi nei loro errori. Concedeteci tale un lume di fede da

farci conoscere le insidie degli empii, sicchè fermamente credendo i dogmi della vostra Chiesa, costantemente rigettiamo i cavilli spacciati come assiomi.

Il Santissimo Signor nostro Pio, per divina Provvidenza Papa IX, il 22 di ottobre del 1866 *benignamente concedeva cento giorni di vera indulgenza nella forma consueta della Chiesa a coloro che piamente e divotamente reciteranno la presente orazione.*

AL. CARD. BARNABÒ
Pref. della S. C. di Propaganda Fide.

INDICE

CAPO I. *La madre di famiglia* pag. 3
CAPO II. *Primo anno di collegio* » 8
CAPO III. *Le vacanze* . . . » 13
CAPO IV. *Nuovo Collegio. Ritorna alla pietà* . . . . . » 19
CAPO V. *La vocazione* . . . » 25
CAPO VI. *Le difficoltà* . . . » 29
CAPO VII. *Una guida fatale* . » 35
CAPO VIII. *Le amarezze di Osnero* » 40
CAPO IX. *Ultime notizie di Valentino* . . . . . » 44
CAPO X. *Morte di Mari* . . » 51

Divota preghiera nelle presenti calamità della Chiesa . . . » 62

CHI È D. AMBROGIO?!

DIALOGO

tra un

BARBIERE ED UN TEOLOGO

TORINO
TIP. DELL'ORAT. DI S. FRANC. DI SALES.
1866.

CHI È D. AMBROGIO?!

Stavano alcuni amici ridendo nella bottega di un barbiere, mentre aspettavano per essere serviti. — Dopo varie chiacchere il loro discorso cadde su D. Ambrogio, ed a questo proposito chi ne diceva una, e chi un'altra. — Parlò il barbiere, parlarono i signori, il discorso era animatissimo. — In questo mentre ecco entrare un prete nella bottega. — Riverito, sig. abbate, gli disse il barbiere si accomodi un momento, — ed il prete: Addio, caro amico, non mi conosci più? A queste parole il barbiere fissandolo meglio, oh caro teologo rispose, non ti conosceva proprio più, hai fatto buon viaggio? stai bene? — e qui mille complimenti. Questo teologo era un amico del barbiere, si erano allevati insieme, ed avevano imparato a leggere da fanciulli alla stessa scuola. — Il barbiere allora ritornando sul discorso di prima, si fa ad interrogarlo.

Barbiere. — Teologo, tu che vieni da Mondovì, nostra patria, dimmi un po' chi sia D. Ambrogio: tu lo conoscerai bene. — Io sono venuto via, lo sai, ancor giovine, non ho potuto conoscerlo — ma tu che ci stai ancora, saprai darmi notizie precise.

Teologo. — D. Ambrogio non è nato a Mondovì, ma a Villanova.

Barb. — Ma è ben prete?

Teol. — Sì, ma aggiungi pure un prete disgraziato.

Barb. — È vero che è stato paroco?

Teol. — Falsissimo, ed io tel posso dire con certezza, giacchè l' ho conosciuto che era ancor chierico.

Barb. — Dunque qual impiego aveva D. Ambrogio?

Teol. — Dapprima ha fatto il maestro in Villanova sua patria, e poi ha fatto il capellano nell'ospedale di Mondovì-Breo.

Barb. — È vero che fu sospeso, e non può dire messa?

Teol. — Sì è vero... oh se sapessi la storia!...

Barb. — Ma raccontala.

Teol. — Il vescovo gli ha usato ogni bontà. — Sappi che non è la prima volta che sia stato sospeso. — Questo prete non viveva da prete, ed il vescovo lo sospese, e poi tornò a riabilitarlo, cioè a dargli la messa, ma poi vedendo che non si convertiva, lo sospese di nuovo, ed egli povero uomo invece di ravvedersi...

Barb. — Ma è vero che fu sospeso per aver cantato il *Te Deum*?

Teol. — Oibò! fu sospeso per la sua condotta scandalosa; la questione del *Te Deum* nacque quando egli era già sospeso: del resto lo fu non una, ma più volte sospeso e per vari motivi.

Barb. — Nel mondo però vi sono tante opinioni di D. Ambrogio, non è vero?

Teol. — Certuni dicono che è un vero predicatore, un buon sacerdote, molti altri poi, cioè la maggior parte, dice che è un falso profeta, un Giuda traditore.

Barb. — Chi sono quelli che chiamano D. Ambrogio un vero predicatore, e lo lodano?

Teol. — Si è osservato, che generalmente parlando, tutti quelli a cui piace D. Ambrogio, non sono i migliori cristiani.

Barb. — Possibile?

Teol. — Sì, e così accadde in tutti i paesi in cui egli è andato. Se in quel paese vi era un ubbriacone, uno che non andasse a messa, un altro che non facesse pasqua, oppure mangiasse grasso nei giorni proibiti; in una parola se nel paese vi era un cattivo cattolico, costui era tosto quello cui piaceva questo predicatore, che lo lodava, lo applaudiva.

Barb. — Che vuoi tu dire con ciò?

Teol. — Voglio che tu capisca che sorta di prete, che sorta di predicatore sia costui che piace tanto ai cattivi.

Barb. — Vuoi dunque arguire che egli è cattivo

predicatore appunto perchè piace solo ai cattivi cristiani?

Teol. — Sicuramente, perchè ognuno ama il suo simile (1), e nella stessa maniera che l'ubbriacone ama un altro ubbriacone, un giuocatore è compagnone di un altro anche giuocatore, così i cattivi cristiani, i cattivi cattolici amano e lodano i cattivi predicatori.

Barb. — Ma chi sa perchè vanno a sentirlo, e l'applaudono anche quelli che non vanno mai in chiesa?

Teol. — Perchè parla a seconda dei loro capricci, delle loro idee, delle loro passioni; e ognuno di essi può dire: questa volta finalmente ho trovato il mio.

Barb. — Ah l'ho capita; ma e chi sono quelli che lo schivano e lo fuggono come falso profeta?

Teol. — Fa attenzione, sono tutti i migliori cattolici, e non vedrai un bravo padre di famiglia, od un bravo figlio ad applaudirlo: se lo sentono, lo fanno per pura curiosità, ma lo tengono per un falso profeta.

Barb. — Vorrei un po' sapere perchè così facilmente lo disprezzano e ne fanno sì poco conto?

Teol. — Perchè un uomo di spirito non può stimare una persona, la quale come D. Ambrogio non fa altro che andar da un paese al-

(1) Ogni uomo si unirà con chi gli somiglia. (*Eccl.* XIII, 20).

l'altro a leggere la vita, come si dice al terzo, al quarto: una persona come si deve non farebbe questo mestiere per tutto l'oro del mondo.

Barb. — Su questo punto hai ragione: ma bramerei sapere perchè lo chiamano un falso profeta?

Teol. — Lo chiamano così perchè tale è veramente.

Barb. — Ma e perchè D. Ambrogio è un falso profeta?

Teol. — Per due motivi.

Barb. — E quali sono?

Teol. — Il primo si è perchè non è mandato da Dio per mezzo di santa Chiesa ad insegnare, a predicare.

Barb. — Da chi è mandato?

Teol. — Io non so da chi sia stato mandato, ma ciò che so di certo, si è che non è nè il Papa, nè alcun vescovo che gli abbia data tale missione.

Barb. — Ma dunque per un vero predicatore cattolico, un buon profeta, è necessario esser mandato dal Papa, od essere approvato dal vescovo?

Teol. — Sicuramente (1), perchè questi gradi formano la gerarchia della Chiesa insegnante, a cui Gesù Cristo ha lasciata la custodia della sua dottrina, e l'autorità d'insegnare (2), e che

(1) Come predicheranno, se non sono mandati? (*S. Paolo ai Romani* c. X, v. 15).

(2) Badate a voi stessi ed a tutto il gregge di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi per pa-

Egli assiste affinchè non possa sbagliare in ciò che insegna (1).

Barb. — Ma non capisco bene questo ragionamento.

Teol. — Senti, mio caro, il Papa è capo della Chiesa e padre di tutti i fedeli; i vescovi sono dipendenti ed uniti al Papa, i sacerdoti sono dipendenti ed uniti ai loro vescovi, i fedeli poi sono dipendenti ed uniti ai loro paroci, e così ne viene quel corpo mistico di cui parla S. Paolo nella sua lettera agli Efesini (2), che vive d'una sola vita con una sola dottrina, come una sola è la vera Chiesa: e chi non dipende e non è unito al suo superiore, non può essere buon cattolico, tanto meno buon predicatore.

Barb. — Non capisco abbastanza bene.

Teol. — Mi spiegherò con una similitudine: prendiamo a modo di esempio un albero. Esso ha, 1° la radice, 2° il fusto, 3° i branchi maggiori, 4° i branchi minori, 5° i ramoscelli: così è di S. Chiesa; essa ha 1° la radice che

scere la Chiesa di Dio (*Atti degli Apostoli* c. XX v. 28).

(1) Insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato· ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli. (*Vangelo di S. Matteo* c. XXVIII, v. 20).

(2) Che è il capo (cioè) Cristo, da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, l'aumento prende proprio del corpo per sua perfezione, mediante la carità. (c. IV, 15, 16).

è Gesù Cristo capo invisibile, 2° il fusto che è il Papa, 3° i branchi maggiori attaccati al fusto, cioè i vescovi uniti al Papa, 4° i branchi minori, cioé i sacerdoti e specialmente i paroci, 5° i ramoscelli cioè i fedeli cristiani.

Barb. — Benissimo mi piace questo esempio, ma che cosa vuoi tu da ciò dedurre ?

Teol. — Voglio dedurre che se tu o l'aria, od altra causa stacca un ramo dall' albero, questo ramo non gode più il sugo dell'albero, non vive più della vita di esso, e non fa più i suoi frutti.

Barb. — Ciò è vero.

Teol. — E così è se un fedele od un sacerdote si stacca dalla dipendenza e dall'essere unito all'albero di S. Chiesa, esso non può più godere del sugo di santa Chiesa che vien da Gesù Cristo radice e capo invisibile, non può più viverne la vita, e fare i suoi frutti.

Barb. — Anche questo lo capisco.

Teol. — Dunque il signor D. Ambrogio essendosi staccato dalla dipendenza della Chiesa, non può più aver il sugo nè la vita di essa S. Chiesa, cioè la sua autorità, la sua dottrina: e un cristiano deve farne quel conto che farebbe di un gentile, ossia idolatra, secondo quelle parole di G. C.: *Se non ascolta la Chiesa, abbilo per gentile, o per pubblicano* (1). Epperò è un falso profeta, un ramo staccato dall'albero.

(1) Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. (*Matt.* XVIII, 18).

Barb. — Ma si è D. Ambrogio veramente staccato dalla dipendenza della S. Chiesa?

Teol. — Sì, 1° perchè è legge di S. Chiesa, che nessuno predichi senza la licenza, senza l'approvazione del Papa o del vescovo; e D. Ambrogio oltre al non avere una tale autorizzazione, predica a dispetto e contro la proibizione del Papa e dei vescovi. E poi la dottrina che insegna fa veder che esso ha smessa questa necessaria dipendenza: e questo è il 2° motivo per cui i buoni cristiani lo chiamano un falso profeta.

Barb. — Tu dici che D. Ambrogio insegna una cattiva dottrina?

Teol. — Sì.

Barb. — E perchè?

Teol. — Perchè la sua dottrina è contraria a quella della Chiesa, la quale è infallibile per la promessa che le ha fatta Gesù Cristo *di essere con lei per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli* (1); e la quale viene perciò dallo Spirito Santo chiamata *colonna e sostegno della verità* (2). Inoltre D. Ambrogio ritrae i fedeli dalle pratiche religiose, e calunnia il Papa, i vescovi, i paroci (3).

(1) Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi. (*Matth.* XXVIII, 20).

(2) Ecclesia Dei vivi columna, et firmamentum veritatis (1° *Timoth.* III, 15).

(3) Siate ubbidienti ai vostri prelati, e siate ad essi soggetti, imperocchè vegliano essi come dovendo render conto delle anime vostre (*S. Paolo agli Ebrei*, c. XIII, 17). Nissuno faccia poco conto di te. (*Tito* c. II, v. 15).

Barb. — Ma dunque è male il parlar male del Papa?

Teol. — Un figlio che parla male di suo padre è sempre un cattivo figlio, e noi tutti siamo figli spirituali del Papa successore di S. Pietro e vicario di Gesù Cristo.

Barb. — Io non so che gran male sia parlar male del Papa, dei vescovi, dei paroci?

Teol. — Ebbene io te lo spiego; se tu per esempio avessi un figlio, al quale uno dicesse: tuo padre è cattivo, tuo padre è avaro, tuo padre vuole solo farti lavorare, tu non devi ascoltarlo tuo padre...

Barb. — Costui farebbe male certamente.

Teol. — A momenti, se alcuno dunque parlasse, come ho detto, a tuo figlio, tu vedresti che tuo figlio più non t'ascolterebbe, ti disubbidirebbe, ti sprezzerebbe ed invece di ascoltar te, ascolterebbe piuttosto i cattivi compagni.

Barb. — Ciò è vero, ma e con questo?

Teol. — E con questo esempio voglio farti intendere che, siccome il Papa è padre spirituale di tutti i cristiani, i vescovi sono padri spirituali dei loro diocesani ed i paroci dei loro rispettivi parrocchiani, così D. Ambrogio fa male, ed insinua una falsa dottrina, insegnando il disprezzo ai propri padri spirituali, nella stessa maniera che farebbe male, e sarebbe un falso amico colui che sparlasse di te col tuo figlio (1).

(1) Dove è tale zelo e dissensione, ivi scompiglio ed ogni opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arren-

Barb. — Ma il male sarebbe in ciò che il mio figlio sentendo parlar male di me, mi perderebbe stima, e mi disubbidirebbe ed ascolterebbe più i cattivi compagni, che me suo padre.

Teol. — Questo è appunto anche il male che fa D. Ambrogio, perchè gettando il disprezzo sui padri spirituali dei popoli, fa che le popolazioni loro perdono la confidenza in essi, ed invece poi di ascoltarli, ascolteranno i cattivi compagni, i cattivi libri, i cattivi predicatori. E poi questa non è cosa nuova, imperocchè hanno sempre fatto così.

Barb. — Chi ha sempre fatto così?

Teol. — I cattivi, cioè quelli che volevano ingannare le popolazioni.

Barb. — Portami un po' un esempio.

Teol. — Te lo porto subito, ed è l'esempio dei protestanti.

Barb. — Ebbene che cosa hanno fatto?

Teol. — I capi dei protestanti (1) dapprima cominciarono a predicare in piazza come D. Ambrogio, e col metodo di D. Ambrogio.

devole, fa a modo dei buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare, e dalla ipocrisia. Or il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro che han cura della pace. (*S. Giacomo nella sua lettera cattolica*, c. III, v. 16, 17, 18).

(1) L'inventore della religione dei protestanti fu Martin Lutero ex-frate agostiniano tedesco, fuggito dal suo convento, e poi ammogliatosi con la ex-monaca Catterina Bore, malgrado il loro voto di castità. Il protestantesimo ebbe questo bel principio circa 350 anni fa, cioè più di 1500 anni dopo la venuta di Gesù Cristo.

Barb. — Davvero?

Teol. — Sicuramente; non andarono subito a dire alle popolazioni: « fatevi protestanti », ma cominciarono a gridare contro il Papa, i vescovi, il clero; e poi a poco a poco, quando le popolazioni ebbero perduta la stima ai loro legittimi pastori, fecero il resto.

Barb. — E che cosa fecero?

Teol. — Cominciarono negare una verità, e poi un'altra, e poi una terza; così cominciarono a ripudiare un sacramento, e poi un altro, e poi tutti, ma sempre poco per volta; ed ora crede ciascuno quello che gli pare e piace; ma tutto cominciò dallo staccare le popolazioni dai loro pastori, dal Papa, dai vescovi, e fare che il clero perdesse la stima.

Barb. — Ho capito tutto, son contento ed ora conosco anch'io che D. Ambrogio è un falso profeta. Quello che più mi persuase sono gli esempi dell'albero e del mio figlio. Ma e come regolarci se venisse nel nostro paese?

Teol. — Ce lo dice S. Giovanni: schivarlo, fuggirlo (1).

Barb. — E se andassi un po'a sentirlo per sola curiosità senza dar credito a quel che dice, anzi riderne ora che lo conosco per quel che è?

Teol. — No, schivarlo per più ragioni.

Barb. — Quali sono queste ragioni?

(1) Se alcuno viene da voi, e non porta questa dottrina, nol ricevete in casa e nol salutate. (*S. Giovanni*, epist. II, v. 10.

Teol. — La prima è il tuo stesso buon senso, perchè un uomo di spirito non va a sentire un predicatore di piazza che grida: « tutti gli altri son cattivi, io solo son buono. »

Barb. — E le altre ragioni?

Teol. — La seconda si è per ubbidire a S. Giovanni che ci comanda di starne lontani. La terza ragione si è, che un cattivo discorso non può mai far bene ad alcuno.

Barb. — Ciò è vero.

Teol. — La quarta ragione si è: affinchè D. Ambrogio la finisca una volta, imperocchè se nessuno stesse ad udirlo, esso non potrebbe spandere le sue false massime

Barb. — Ciò è anche vero.

Teol. — La quinta ragione si è lo scandalo, perchè se un cattivo vede te, che sei buono, star ad udirlo, si conferma sempre più nella sua falsa idea.

Barb. — Oh sta certo, caro teologo, che non andrò ad udirlo, io ho sempre da star in mia bottega, e non ho quasi tempo ad andare ad udire i buoni predicatori: pensa se voglio andar ad udir quelli del genere di D. Ambrogio.

Teol. — Caro amico, ti compatisco, hai sempre molto da fare, lo so, ma pure devi procurare di andare in chiesa ad ascoltare la parola di Dio che è come il necessario pane dell'anima.

Barb. — Dunque fuggirlo D. Ambrogio e non far niente!

Teol. — Fuggirlo, schivarlo e pregare per lui, affinchè voglia rimettersi sulla buona strada, e Dio gli usi misericordia.

Barb. — E se ce ne venisse un'altro?

Teol. — Da quanto abbiamo detto, tu puoi discernere e capire se sia un vero o falso profeta: e se ce ne venissero cento altri se non sono in dipendenza della Chiesa, del Papa e dei vescovi, cioè da essi autorizzati e ad essi uniti, noi tutti dobbiamo fuggirli.

Nel decorso del dialogo il barbiere andava lavorando come meglio poteva, e quei quattro o cinque che furono serviti non vollero andar via, ma se ne stettero lì a sentire, tanto più volentieri perchè questo teologo conosceva D. Ambrogio, e ne parlava con chiarezza. Finito il discorso, tutti insieme gli batterono le mani, e bravo signor teologo, gli dissero, ci ha dette e spiegate tante cose, delle quali noi avevamo sì un'idea ma solo in confuso: ora siamo convinti che questo povero D. Ambrogio è un predicatore da fuggirsi. E tutti dissero che giunti a casa, avrebbero fatte le dovute raccomandazioni alla figliuolanza perchè non si fermasse mai ad udirlo: che anzi uno di questi soggiunse: ed io vo a scrivere questo dialogo che ho sentito quì, e che m' ha piaciuto tanto, e poi voglio darlo alle stampe, affinchè dopo aver fatto del bene a mè, ne faccia anche ad altri.

Con permissione Ecclesiastica.

PRATICHE DIVOTE

Per l'adorazione

DEL

SS. SACRAMENTO

TORINO.
Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales.
1866.

nevale, e per impetrare i suoi divini aiuti, e le sue misericordie.

Ad animare i fedeli ad un esercizio sì santo e sì gradito a Dio Clemente Papa XIII (23 *luglio* 1765) concesse indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato divotamente *visiterà in qualunque chiesa del mondo cattolico* il SS. Sacramento esposto per tre giorni in una o ciascheduna delle settimane di settuagesima, di sessagesima e di quinquagesima fino al giorno delle ceneri esclusive, ovvero esposto nella sola feria V di sessagesima, volgarmente detta il *giovedì grasso*.

Le stesse indulgenze si acquistano visitando i santi sepolcri nel giovedì e venerdì santo, purchè dette visite si facciano con vero spirito di fede e si preghi secondo le intenzioni del Sommo Pontefice.

INVITO
ALLA FREQUENTE COMUNIONE.

Non vi ha cosa che arrechi maggior vantaggio all'anima del cristiano quanto la comunione frequente, perchè è dessa il nostro pane quotidiano, il quale ci fa vivere in Gesù Cristo, e fa vivere Gesù Cristo in noi.

La Chiesa interprete verace dei disegni del

suo sposo Gesù Cristo e della sua parola ha sempre approvata la comunione frequente. Il sacro Concilio di Trento « desidererebbe che i fedeli assistendo al santo Sacrificio vi si comunicassero, e non solamente in ispirito, ma ancora col ricevere la sacramentale Eucaristia, affinchè possano ricavare frutti più abbondanti dal santo Sacrificio. »

Nei primi tempi della Chiesa i fedeli non assistevano mai al santo Sacrificio della Messa senza ricevervi la SS. Eucaristia: la qual cosa era divenuta tanto abituale che il non farla sarebbe stato oggetto di scandalo. Di più i pastori della Chiesa amanti del bene delle anime, e desiderosi che sempre più i fedeli si unissero a questo divino Agnello permettevano persino che dopo aver partecipato in comune alla mensa celeste ciascuno portasse presso di se questo mistico pane a proprio sostegno e conforto: la qual pratica allora soltanto cessò, quando il fervore nella pietà, e la santità della vita si raffreddarono presso i fedeli.

In questi tempi specialmente pare vada via via maggiormente insinuandosi tale freddezza verso questo augustissimo Sacramento, e pare che pochi soltanto più si ricordino dell'amoroso invito che Gesù Cristo medesimo ci fece di accorrere a riceverlo: « Io sono il pane » di vita, diss'Egli, chi mangia di questo pane » vivrà in eterno. In verità ve lo dico, se voi

14

» non vi nudrite di mia carne, e non vi ab-
» beverate di mio sangue non avrete la vita
» in voi (S. Gio. VI). » Che più dolce e più chiaro invito poteva egli mai farci? Egli dandosi a noi sotto le specie di un alimento quotidiano, c'indica il suo desiderio che quotidianamente di esso ci alimentiamo. E noi con quale frequenza ci accostiamo a questo cibo celeste? Esaminiamo i nostri bisogni, e allora vedremo qual obbligo non abbiamo di comunicarci assai sovente. Siccome la manna fu il quotidiano cibo per gli Ebrei pel corso di quarant'anni nel deserto, così la santa comunione dovrebbe essere il nostro conforto, il cibo nostro quotidiano per guidarci al paradiso. S. Agostino dice così: se ogni giorno domandiamo a Dio il pane corporale, perchè non procureremo anche di cibarci ogni giorno del pane spirituale colla santa comunione? S. Filippo Neri incoraggiava i cristiani a confessarsi ogni otto giorni e a comunicarsi anche più spesso secondo l'avviso del confessore. Accorriamo noi dunque tutti a questa fonte inesausta di grazie e di consolazioni! I frutti copiosi prodotti dalla comunione frequente sono una consolantissima verità di cui nessun cristiano dubita. Sappiamo che i rapporti intimi con un amico fanno ben presto dividere all'altro il vero modo di vedere e di sentire. Ora un'unione così stretta con Gesù Cristo

potrebbe non comunicarci qualche cosa di Lui? Noi sappiamo che nel tempo di sua vita mortale una virtù misteriosa usciva dalle sue vestimenta e sanava le infermità di coloro che le toccavano. La virtù assai più potente della divina sua persona si comunica a noi nella comunione, ci fa dividere i suoi sentimenti e vivere della sua vita. Il fedele, ammesso alla frequente partecipazione di suo Corpo e Sangue, può con tutta verità ripetere coll'Apostolo: « Io vivo, ma non son più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me. »

La presenza di Gesù è un tesoro che avremmo invano cercato sulla terra se Egli non ci fosse rimasto per amor nostro. Ma Esso è là, in mezzo a noi, Egli ci apre le sue braccia, il suo cuore. Dove troveremo noi un amico che intenda le nostre pene e ci compatisca, un orecchio che non si stanchi mai di ascoltarci, una voce che mai si stanchi di dirci quelle parole di consolazione che sono il meglio adattate per fortificarci e sollevarci? Andiamo adunque a Gesù. Ah sì! il pane della Eucaristia dovrebbe essere il pane quotidiano dell'anima che soffre, perchè è un pane che fortifica e consola; esso ha la virtù di rendere dolci le più amare lagrime, di rendere facili i maggiori, i più dolorosi sacrifici.

Taluno dirà; io sono troppo peccatore. Se tu sei peccatore procura di metterti in grazia

col Sacramento della confessione, e poi accostati alla santa comunione, e ne ricaverai grande aiuto. Un altro dirà: mi comunico di rado per aver maggior fervore. È questo un inganno. Le cose che si fanno di rado per lo più si fanno male. Altronde essendo frequenti i tuoi bisogni, frequente deve essere il soccorso per l'anima tua. Alcuni soggiungono: io sono pieno d'infermità spirituali e non oso comunicarmi sovente: risponde Gesù Cristo: *quelli che stanno bene non hanno bisogno del medico*: perciò quelli che sono maggiormente soggetti ad incomodi loro è mestieri essere sovente visitati dal medico. Coraggio adunque, o cristiano, se tu vuoi fare un'azione la più gloriosa a Dio, la più gradevole a tutti i santi del cielo, la più efficace per vincere le tentazioni, la più sicura a farti perseverare nel bene, ella è certamente la santa Comunione.

Ma non basta accostarci sovente, poichè è d'uopo eziandio accostarci degnamente. Le cose che si ricercano per accostarsi nel modo dovuto al SS. Sacramento dell'Eucaristia sono altre interne, altre esterne. Le interne sono; 1° di essere in grazia di Dio; 2° essere digiuni dalla mezzanotte in giù. 3° riflettere bene a quello che si va a ricevere, che è il Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signor Gesù Cristo. Quest'ultima condizione specialmente si procuri di tener ben fissa nella mente

e nel cuore, poichè in ciò consiste la nostra preparazione più efficace. Eccitiamo in noi prima di accostarvici una vera divozione attuale, la quale sta nel considerare attentamente le grandi meraviglie di quel divino mistero, ed eccitarci dolcemente a pii e fervorosi affetti verso Gesù Sacramentato. Imperocchè, come dice s. Bonaventura; chi si avvicina alla santa Eucaristia con tiepidezza, indevozione, ed inconsiderazione, mangia e beve la sua condanna.

Questa divozione attuale, s. Francesco dice, che si acquista colle forbici, col martello, e col pennello. Colle forbici, cominciando dalla vigilia della comunione a togliere le parole inutili, le cure superflue e le passioni smoderate, per ben purificare la lingua, sopra la quale deve essere messo il Re della gloria, e il cuore che deve servirgli di trono.

2° Col martello, impiegando il digiuno, e la mortificazione dei sensi, per partecipare in qualche modo ai travagli e dolori sofferti da Gesù Cristo nella Passione della quale l'Eucaristia ci rinnova la memoria.

3° Col pennello procurando di abbellire l'anima nostra, tenendoci raccolti interiormente ed esteriormente, applicandoci più all'orazione, alla considerazione, alla lettura spirituale, a praticare le opere di misericordia.

La mattina della comunione poi bisogna che

subito svegliati eleviamo la nostra mente verso il Dio d'amore, da cui speriamo di essere felicemente visitati, e quindi modestamente andare alla chiesa subito che si può, e quando saremo confessati, ed avremo fatta quella parte della penitenza che il tempo ci permetterà, bisognerà fare con gran fervore gli atti che debbono precedere la comunione. Le condizioni esterne poi riguardano la purità del corpo, la decenza e modestia degli abiti, la positura della persona.

Per carità non si dimentichi da quelli che si accostano a questo augusto Sacramento, che quel Dio che si va a ricevere, è il Dio della purità, della modestia, della decenza, e perciò si evitino tanti scandali che pur troppo ogni giorno si danno coll'accostarvisi immodestamente vestiti, o sconciamente adorni; e ciò si faccia mostrandoci, 1° con abiti decenti ed onesti, per onorare Gesù Cristo collo stesso ornamento; 2° senza pompa e vanità; perchè essendo Gesù Cristo umiliato in questo Sacramento sotto le specie di pane e di vino sarebbe in certo modo fare insulto alla sua umiliazione ed all'estrema povertà che ha sempre praticata in tutta la vita l'avvicinarci a lui con pompa e vanità. Il demonio, dice s. Pier Damiano, si pasce delle vanità degli abiti pomposi, e Gesù Cristo si compiace degli abiti modesti e umili. Inoltre si pensi al grande

atto che si fa sul punto in cui si riceve Gesù nel nostro cuore, e si procuri di accordare l'esterno stato del corpo con quello dell'anima. Ciascuno si accosti ginocchioni, senza armi, senza bastone, tenendo il corpo diritto, ben composto e rispettoso, i sensi raccolti, la testa ferma, gli occhi bassi, la bocca mediocremente aperta, la punta della lingua sul labbro, e la tovaglia stesa colle due mani sotto al mento, per raccogliervi la *santa Ostia*, o qualche frammento se per disgrazia venisse a cadere. Così colla dovuta modestia e decente positura del corpo, rifletteremo che siamo poveri pezzenti e per grazia singolare del Dio della gloria, veniamo ammessi alla mensa celeste, alla quale gli angioli assistono con sommo rispetto e riverenza; stiamo sicuri che abbondanti saranno le grazie che riceveremo a santificazione dell'anima nostra. Quando poi si è ricevuta la santa comunione, ciascuno fatta profonda riverenza all'altare si ritiri a posto, trattenendosi senza dissipazione in dolci colloqui con Gesù Cristo. Laonde quei che vanno via quasi subito fanno male, se non vi è vera necessità che li prema a partire, perchè fanno affronto a Gesù, e perdono in gran parte il frutto della comunione.

Riguardo al tempo da trattenersi con questo ospite divino dopo la comunione, è vero, non è determinato, ma pensiamoci, che più

ci tratteniamo, meglio è; però secondo le occupazioni e la divozione che si hanno, ognuno si trattenga un'ora, o mezza, o almeno un quarto finchè le specie sacramentali siano consumate dal calor naturale.

Siccome poi non vi ha tempo più propizio per domandare grazie all'infinita bontà e misericordia di Dio, approfittiamoci dell'occasione e stringiamoci al petto questo amato Gesù.

Sottoponiamo alla bontà di Gesù le tante nostre necessità. Non abbiamo che da volger uno sguardo intorno a noi e non ci mancheranno motivi di ricorrere alla generosità sua. Bisogni spirituali, bisogni temporali, bisogni per noi stessi, bisogni per la famiglia, pericoli da evitare, grazie da ottenere, lagrime da rasciugare, vittorie da conseguire, tentazioni da superare, oh quante altre necessità sconosciute per lo più alla comune degli uomini, ma tanto più note a chi ne sente il peso, fornirebbero materia abbondante alle nostre suppliche! Se si trattasse solo di bisogni temporali, se un gran signore offrisse ad un mendico ampia libertà di rovistare a piene mani ne' suoi scrigni, che direste di questo mendico se invece di approfittare di sì bella occasione impadronendosi di quei tesori venisse a domandare a' miei lettori cosa abbia da fare? Or bene Gesù sacramentato rivelò a s. Teresa che il modo più grato con cui si potesse rin-

graziarlo dopo la santa comunione era il domandargli delle grazie. E per verità, se la generosità è la più bella gemma che adorni il diadema dei regnanti, come vorrà in questa lasciarsi vincere Gesù re dei re?

Dopo questi atti di adorazione, di ringraziamento, di offerta, di domanda, di protesta, uscendo dalla casa del Signore non dimentichiamo che noi pure siamo diventati tempio di Dio, e perciò per conservare il fervore della divozione, che l'Eucaristia eccita in noi, teniamo i sensi nostri, che sono le finestre dell'anima, ben raccolti, e pratichiamo opere di virtù, pregando, assistendo ai divini offici, leggendo libri spirituali, visitando chiese, ammalati, carcerati, spedali ecc. e intanto sia frutto di ciascuna nostra comunione di uno aumento di santo amore, di viva fede, di umiltà profonda colle quali virtù Gesù Cristo solo avrà mai sempre il domicilio dell'anima nostra.

INDULGENZE

PER LA COMUNIONE FREQUENTE.

Il Sommo Pontefice Gregorio XIII (10 *aprile* 1580) concesse l'indulgenza di cinque anni ogni volta che i fedeli cristiani nei giorni festivi

INDICE

Invito per l'adorazione a Gesù sacramentato . . . . . pag. 3
Origine dell' adorazione del SS. Sacramento . . . . . » 10
Invito alla frequente Comunione . . » 12
Indulgenze per la Comunione frequente » 21
Preghiere proposte ai fedeli per le ore di adorazione a Gesù sacramentato » 23
Orazione di S. Gaetano Tiene . . . » 24
Emenda onorevole a Gesù sacramentato solita a recitarsi in ciascuna ora dalle perpetue adoratrici . . . . . » 25
Giaculatorie . . . . . » 26
Orazione al SS. Sacramento ed al sacro Cuore di Gesù . . . . . » 27
Offerta da farsi davanti ad un'immagine del S. Cuore di Gesù . . . . . » 28
Adorazione a Gesù sacramentato . . » ivi

Orazione di s. Agostino in onore di Nostro Signore Gesù Cristo . . . pag. 32
Orazione con Indulgenza plenaria da dirsi avanti ad un Crocifisso . . . . » 33
Sette offerte del prezioso sangue di Gesù Cristo a Dio Padre . . . . . » 34
Altra brevissima offerta . . . . . » 37
Orazione di s. Francesco Saverio per la conversione dei peccatori . . . » ivi
Preghiera quotidiana per gli agonizzanti » 38
Orazione per ottener qualunque grazia in ogni bisogno, flagello e tribulazione, del ven. Benedetto Giuseppe Labre . . . . . » 39
Preghiera da farsi al principio di ogni visita al SS. Sacramento . . . . » 43
Preghiera alla B. Vergine da farsi al termine di ogni visita . . . . . » 45
Inno per la festa del Corpo del Signore » 46
Traduzione dell'Inno PANGE LINGUA . » 47
Per domandare la Benedizione del SS. Sacramento . . . . . » 51
Orazione da recitarsi per i presenti bisogni, specialmente dopo la SS. Comunione e nella visita al SS. Sacramento, che può anche servire per l'acquisto di qualunque Indulgenza » 55
Lode al SS. Nome di Dio da recitarsi dal Sacerdote e dal Popolo dopo la S. Messa e dopo la Benedizione . » 58

Invocate l'aiuto di Maria Santissima con S. Filippo Neri . . . . . pag. 59
Invocatela con S. Francesco Saverio » ivi
Invocate pure l' aiuto dei Santi Angeli e dei vostri Santi Avvocati . . . . » ivi
Preghiera per domandare a Dio di conoscere e detestare i proprii peccati . » 60
Preghiera dopo l'esame . . . . . » 61
Preghiera avanti la Confessione . . » 62
Sentimenti di timor di Dio . . . . . » 64
Sentimenti di fiducia in Dio . . . . » 65
Atto di amor di Dio . . . . . » 66
Detestazione del peccato . . . . . » 68
Risoluzione di ben vivere . . . . . » 69
Atto di ringraziamento . . . . . » 70
Atto di contrizione . . . . . » 72
Risoluzioni e preghiera per dimandare la grazia di ben eseguirle . . . » 73
Preghiere che possono servire di preparazione alla Comunione, tratte dall'Imitazione di Gesù Cristo versione dell'abate Cesari . . . . . » 75
Che noi dobbiamo manifestare a Cristo i nostri bisogni, e pregarlo della sua grazia . . . . . » ivi
Dell'ardente amore e affettuoso desiderio di ricevere Gesù Cristo . . . . » 77
Atto d'unione a Gesù C. da farsi dopo la Comunione o nel tempo della Messa » 80
Ringraziamento dopo la Comunione . » 83

Atto di adorazione . . . . . pag. 85
Atto di umiliazione . . . . . » 86
Atto di ringraziamento . . . . . » ivi
Atto di domanda . . . . . » 88
Atto di amore . . . . . » 92
Supplica . . . . . » 93
Esercizio per la Comunione spirituale » 94
Atti per la Comunione spirituale . . » 95
Orazione di ringraziamento di S. Bonaventura . . . . . » 96
Esercizio per la santa Messa . . . » 97
Modo pratico di assistere alla S. Messa » ivi
Visita a Maria . . . . . » 106
Orazione da farsi a Maria SS. dopo la visita fatta a Gesù sacramentato . » 107
Emenda al SS. Sacramento dell'altare » 108
Orazioni che recitava un pio Sacerdote davanti al SS. Sacramento . . . » 112

VITA

DI

S. GIUSEPPE

Sposo di Maria SS.
e Padre putativo di G. Cristo

RACCOLTA
Dai più accreditati Autori

COLLA NOVENA
in preparazione alla festa del Santo

TORINO
TIP. DELL' ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES
1867.

Sancte Joseph, ora pro nobis.

PROPRIETA' DELL'EDITORE.

PREFAZIONE

In un' epoca in cui pare spiegarsi così universale la divozione verso il glorioso padre putativo di Gesù, san Giuseppe, crediamo non tornare discaro ai nostri lettori che venga oggi alla luce un fascicolo intorno alla vita di questo santo.

Nè le difficoltà che s'incontrano di trovare negli antichi scritti i fatti particolari della vita di questo santo deve minimamente diminuire verso di lui la nostra stima e venerazione; anzi nello stesso sacro silenzio di cui è circondata la sua vita noi troviamo qualche cosa di misterioso e di grande. S. Giuseppe aveva ricevuto da Dio una missione tutta opposta a quella degli apostoli (1). Questi avevano per

(1) Bossuet.

incarico di far conoscere Gesù ; Giuseppe doveva tenerlo celato ; quelli dovevano essere fiaccole che lo mostrassero al mondo, questi un velo che lo coprisse. Quindi Giuseppe non era per se, ma per Gesù Cristo.

Era adunque nell' economia della Divina Provvidenza che s. Giuseppe si mantenesse oscuro mostrandosi solamente quanto era necessario per autenticare la legittimità del matrimonio con Maria, e sgombrare ogni sospetto sopra quella di Gesù. Ma quantunque non possiamo penetrare nel Santuario del Cuor di Giuseppe ed ammirare le maraviglie che Iddio ha in esso operato, tuttavia noi argomentiamo che per la gloria del suo Divin pupillo, per la gloria della sua sposa celeste, doveva Giuseppe riunire in se stesso un cumulo di grazie e di doni celesti.

Siccome la vera perfezione cristiana consiste nel comparire tanto grandi davanti a Dio quanto più piccoli avanti agli uomini, s. Giuseppe, che passò la sua vita nella più umile o-

scurità, si trova in grado di fornire il modello di quelle virtù che sono come il fiore della santità, la santità interiore, cosicchè si può dire benissimo di s. Giuseppe ciò che Davidde scriveva della sacra sposa: *Omnis gloria eius filia Regis ab intus* (Ps. 44).

S. Giuseppe è riconosciuto universalmente ed invocato come protettore dei moribondi, e ciò per tre ragioni: 1° per l'impero amoroso che egli ha acquistato sopra il Cuor di Gesù, giudice dei vivi e dei morti e suo figliuolo putativo; 2° per la potenza straordinaria di cui Gesù Cristo lo ha insignito di vincere i demoni che assalgono i moribondi, e ciò in ricompensa d' averlo il santo salvato un tempo dalle insidie di Erode; 3° pel sublime onore di cui godette Giuseppe d' essere stato assistito in punto di morte da Gesù e da Maria. Qual nuovo importante motivo per infervorarci nella sua divozione?

Bramosi pertanto di porgere ai nostri lettori i principali tratti della vita di s. Giuseppe abbiamo cercato fra le

opere già pubblicate qualcheduna che servisse allo scopo. Molte difatto da alcuni anni videro la luce, ma o per essere troppo voluminose o troppo aliene per la loro sublimità dallo stile popolare, oppure scarse di dati storici perchè scritte collo scopo di servir di meditazione più che d'istruzione, non tornavano a nostro proposito. Noi qui adunque abbiamo raccolto dal Vangelo e da alcuni de' più accreditati autori le principali notizie intorno alla vita di questo santo, con qualche opportuno riflesso dei santi Padri.

La veracità del racconto, la semplicità dello stile, l' autenticità delle notizie renderanno, speriamo, gradita questa tenue fatica. Se la lettura di questo libretto servirà a procurare al casto sposo di Maria anche un solo divoto di più noi ci terremo già abbondantemente appagati.

Per la Direzione
Sac. Bosco Giovanni.

CAPO I.

Nascita di s. Giuseppe.
Suo luogo nativo.

Ioseph, autem, cum esset iust
S. Giuseppe era un uomo giusto.
S. MATT. cap. 1, v. 19.

A due leghe circa da Gerusalemme sulla vetta d'un colle, il cui terreno rossastro è cosparso di oliveti, sorge una piccola città celebre per sempre a cagione della nascita del bambinello Gesù, la città di Betlemme, da cui la famiglia di Davidde traeva la sua origine. In questa piccola città circa l' anno del mondo 3950 nasceva colui che negli alti disegni di Dio doveva diventare il custode della vergi-

nità di Maria, ed il padre putativo del Salvatore degli uomini.

I genitori gli diedero il nome di Giuseppe che significa *aumento,* quasi per farci intendere, che egli fu accre sciuto dei doni di Dio e a dovizia ricolmato di tutte le virtù sin dalla nascita.

Due Evangelisti ci tramandarono la genealogia di Giuseppe. Suo padre aveva nome Giacobbe al dire di s. Matteo (1), e secondo s. Luca (2) si chiamava Eli ; ma la più comune e la più antica opinione si è quella che ci fu tramandata da Giulio Affricano che scrisse sullo scorcio del secondo secolo dell' era cristiana. Giusta quanto gli era stato riferito dai parenti stessi del Salvatore, egli ci dice che Giacobbe ed Eli erano fratelli e che Eli essendo morto senza figli, Giacobbe ne aveva sposata la vedova siccome era prescritto dalla legge di Mosè, e da questo matrimonio nacque Giuseppe.

(1) Matt. c. I, v. 16.
(2) Luc. c. III, v. 23.

Della stirpe reale di Davidde, discendenti da Zorobabele che ricondusse il popolo di Dio dalla cattività di Babilonia, i genitori di Giuseppe erano assai decaduti dall' antico splendore dei loro antenati in quanto all' agiatezza temporale. Se si pon mente alla tradizione, suo padre era un povero operaio che si guadagnava il cotidiano sostentamento col sudore della sua fronte. Ma Iddio che rimira non la gloria che si gode in faccia agli uomini, ma il merito della virtù agli occhi suoi, lo scelse per custode del Verbo disceso sopra la terra. D' altronde la professione di artigiano, che in se ha nulla di abbietto, era in grande onore presso il popolo d'Israele. Anzi ciascun Israelita era artigiano, imperocchè ogni padre di famiglia, qualunque fosse la sua fortuna e l'altezza del suo grado, era obbligato a far imparare un mestiere al figliuolo a meno che, diceva la legge, ne avesse voluto fare un ladro.

Ben poche cose noi sappiamo circa l' infanzia e la gioventù di Giuseppe.

10

Nella stessa guisa che l' Indiano per trovare l'oro, che deve formare la sua fortuna, è obbligato a lavare la sabbia del fiume onde estrarne il prezioso metallo che non s' incontra se non in piccolissime particelle, così siamo noi costretti a cercare nel Vangelo quelle poche parole che qua e là ci lasciò sparse lo Spirito Santo intorno a Giuseppe. Ma come l'Indiano lavando il suo oro gli dà tutto il suo splendore, così riflettendo sulle parole del Vangelo noi troviamo appropriato a s. Giuseppe il più bello elogio che possa essere fatto di una creatura. Il santo libro si contenta di dirci che era un uomo giusto. Oh ammirabile parola che esprime da se sola ben più che intieri discorsi! Giuseppe era un uomo giusto ed in grazia di questa giustizia egli doveva esser giudicato degno del sublime ministero di padre putativo di Gesù.

I suoi pii genitori ebbero cura di educarlo alla pratica austera dei doveri della religione Giudaica. Conoscendo quanto la primitiva educazione influisca sull' avvenire dei figliuoli, si

adoperarono di fargli amare e praticare la virtù appena la sua giovane intelligenza fu capace di apprezzarla. Del resto se è vero che la beltà morale si rifletta sull' esteriore, bastava dar uno sguardo alla cara persona di Giuseppe per leggere sui suoi lineamenti il candore dell' anima sua. Secondo ciò che ne tramandarono scrittori autorevoli (1) il suo viso, la sua fronte, i suoi occhi, l'insieme tutto del suo corpo spiravano la più dolce purità e lo facevano rassomigliare ad un angelo disceso sopra la terra.

(1) « Era in Giuseppe un esimio pudore, una » modestia, una prudenza somma, era eccellente » nella pietà verso Dio e *splendeva d' una ma-* » *ravigliosa bellezza di corpo.* » Eusebio di Cesarea, lib. 7 *De praep. Evang. apud Engelgr. in Scrm.* s. Joseph.

CAPO II.

Gioventù di Giuseppe — Si trasferisce a Gerusalemme — Voto di castità.

Bonum est viro cum portaverit iugum ab adolescentia sua.

Buona cosa è per l'uomo l'aver portato il giogo fin dalla sua adolescenza.

TREN. III, 27

Appena le forze glielo permisero, Giuseppe aiutò suo padre ne' suoi lavori. Egli apprese il mestiere di legnaiuolo, il quale, secondo la tradizione, era altresì il mestiere del padre. Quanta applicazione, quanta docilità dovette egli usare in tutte le lezioni che riceveva dal padre!

Il suo tirocinio finiva appunto allora quando Iddio permise che gli venissero tolti dalla morte i genitori. Egli pianse coloro i quali avevano avuto cura della sua infanzia; ma sopportò questa dura prova colla rassegnazione d'un uomo il quale sa che tutto non

termina con questa vita mortale e che i giusti sono ricompensati in un mondo migliore. Ormai da nulla essendo egli ritenuto a Betlemme, vendette le sue piccole proprietà, e andò a stabilirsi in Gerusalemme. Sperava di trovarvi maggior lavoro che nella città natia. D' altronde si avvicinava al tempio ove la sua pietà continuamente lo attirava.

Colà passò Giuseppe i più begli anni di sua vita tra il lavoro e la preghiera. Dotato d' una probità perfetta, non cercava di guadagnare più di quello che meritasse l' opera sua, ne fissava il prezzo egli stesso con una ammirabile buona fede, e giammai i suoi aventori erano tentati di fargli qualche diminuzione, perchè conoscevano la sua onestà. Sebbene fosse tutto intento al lavoro, egli non mai permetteva al suo pensiero di allontanarsi da Dio. Ah! se si sapesse imparare da Giuseppe quest' arte così preziosa di lavorare e di pregare ad un tempo, si farebbe senza fallo un doppio guadagno; si verrebbe così ad assicurare la vita eterna guadagnandosi il pane cotidiano

con assai maggior soddisfazione e profitto!

Secondo le più rispettabili tradizioni Giuseppe apparteneva alla setta degli Esseni, setta religiosa, la quale esisteva nella Giudea all'epoca della conquista che ne fecero i romani. Gli Esseni professavano una austerità maggiore degli altri Giudei. Le loro principali occupazioni erano lo studio della legge divina e la pratica del lavoro e della carità, e in generale si facevano ammirare per la santità della loro vita. Giuseppe, la cui anima pura aveva in orrore la più leggiera immondezza, si era aggregato ad una classe del popolo, le cui regole sì bene corrispondevano alle aspirazioni del suo cuore; aveva anzi, come dice il venerabile Beda, fatto un voto formale di perpetua castità. E ciò che ci conferma in codesta credenza si è l'asserzione di s. Girolamo, il quale ci dice che Giuseppe non si era mai curato del matrimonio prima di diventare lo sposo di Maria.

Per questa via oscura e nascosta Giuseppe si preparava, a sua insaputa, alla

sublime missione che Dio gli aveva riserbato. Senz' altra ambizione che quella di compiere fedelmente la volontà divina, viveva lontano dai rumori del mondo, dividendo il suo tempo tra il lavoro e la preghiera. Tale era stata la sua gioventù, tale altresì, a suo credere, desiderava trascorrere la sua vecchiaia. Ma Iddio, che ama gli umili, altre cure serbava pel suo fedele servo.

CAPO III.

Matrimonio di s. Giuseppe.

Faciamus ei adiutorium simile sibi.

Facciamo all'uomo un aiuto che a lui rassomigli.

GEN. II, 18.

Giuseppe entrava nel suo cinquantesimo anno, allorchè Dio lo tolse alla pacifica esistenza ch' egli menava a Gerusalemme. Eravi nel tempio una giovane Vergine da' suoi genitori consacrata al Signore sin dalla sua infanzia.

16

Della stirpe di Davide essa era figlia dei due santi vecchi Gioachino ed Anna, e si chiamava Maria. Suo padre e sua madre erano morti da parecchi anni, ed il carico della sua educazione era rimasto tutto intiero ai sacerdoti d' Israele. Quando essa ebbe raggiunta l' età di quattordici anni, età fissata dalla legge pel matrimonio delle giovani donzelle, il gran Pontefice si occupò di procurare a Maria uno sposo degno della sua nascita e della sua alta virtù. Ma un ostacolo si presentava; Maria aveva fatto voto al Signore della sua verginità.

Ella rispose rispettosamente alle fatte proposizioni che avendo ella emesso il voto di verginità, non poteva rompere le sue promesse per maritarsi. Questa risposta sconcertò di molto le idee del gran Sacerdote.

Non sapendo in qual maniera conciliare il rispetto dovuto ai voti fatti a Dio coll'usanza mosaica che imponeva il matrimonio a tutte le donzelle d'Israele, radunò gli anziani e consultò il Signore ai piedi del taber-

nacolo dell' alleanza. Ricevute le inspirazioni dal Cielo e convinto che si nascondeva in quella questione qualche cosa di straordinario, il gran Sacerdote risolse di convocare i numerosi congiunti di Maria, onde scegliere tra di loro colui che doveva essere lo sposo fortunato della Verginè benedetta.

Tutti i celibi adunque della famiglia di Davide furono chiamati al tempio. Giuseppe, sebbene più vecchio, si trovava con essi. Il Sommo Sacerdote avendo annunziato loro che si trattava di gettar le sorti per dare uno sposo a Maria, e che la scelta sarebbe fatta dal Signore, ordinò che tutti si trovassero al sacro tempio il giorno seguente con una verga di mandorlo. La verga si sarebbe deposta sull' altare, e quegli la cui verga fosse fiorita, sarebbe stato il favorito dall'Altissimo ad essere il consorte della Vergine.

Un numeroso stuolo di giovani trovossi il giorno seguente al tempio col suo ramoscello di mandorlo, e Giuseppe con essi; ma sia per ispirito di

umiltà, sia pel voto che avea fatto di verginità, invece di presentare il suo ramo se lo nascose sotto il manto. Furono posti tutti gli altri rami sulla mensa, uscirono i giovani col cuore pieno di speranza, e Giuseppe tacito e raccolto con loro. Si chiuse il tempio ed il Sommo Sacerdote rimandò l'adunanza al domani. Era appena spuntato il nuovo sole, che già la gioventù era impaziente di sapere il proprio destino.

Giunto il momento stabilito si aprono le sacre porte e si presenta il Pontefice. Tutti si affollano per vedere l'esito della cosa. Nissuna verga era fiorita.

Il Sommo Sacerdote prostratosi colla faccia a terra davanti al Signore, interrogollo della sua volontà, e se per sua poca fede, ovvero per non aver compreso la sua voce, non era apparso nei rami il segno promesso. E Dio rispose non essere avvenuto il segno promesso perchè tra quelle tenere verghe mancava il ramoscello di quel solo che si voleva dal Cielo; cer-

casse e vedrebbe avverato il segno. Tosto si fece ricerca di chi avesse sottratto il ramo.

Il silenzio, il casto rossore che imporporò le guancie di Giuseppe, tradirono tosto il suo segreto. Condotto davanti al santo Pontefice, confessò la verità: ma il Sacerdote intravide il mistero e tratto Giuseppe in disparte, lo interrogò perchè avesse così disobbedito.

Giuseppe umilmente rispose, aver avuto in animo di tener da se lontano quel pericolo; avere da lungo tempo fisso in cuor suo di non unirsi in matrimonio con veruna donzella, e parergli che Dio medesimo al santo proposito l'abbia confortato, riconoscere d'altronde se stesso troppo indegno d'una così santa fanciulla, come sapeva essere Maria; perciò ad altro più santo e più ricco si concedesse.

Cominciò allora il sacerdote ad ammirare il santo consiglio di Dio, ed a Giuseppe senza più soggiunse: Sta di buon animo, o figliuolo: deponi pur come gli altri il tuo ramoscello ed

aspetta il divino giudizio. Certo se egli ti elegge, ritroverai nella tua cugina Maria cotanto di santità e di perfezione sopra tutte le altre donzelle che non dovrai usar preghiere a persuaderla del tuo proposito. Anzi Ella stessa ti pregherà di quel medesimo che tu vuoi, e ti chiamerà fratello, custode, testimonio, sposo, ma non mai marito.

Giuseppe rassicurato della volontà del Signore dalle parole del sommo Pontefice depose il suo ramo cogli altri e si ritirò in santo raccoglimento a pregare.

L'indomani era di nuovo congregata la radunanza intorno al Sommo Sacerdote, ed ecco sul ramo di Giuseppe sbucciati fiori candidi e spessi colle foglie tenere e molli.

Il Sacerdote mostrò ogni cosa agli accorsi giovani, ed annunciò loro che Dio aveva eletto per isposo di Maria, figliuola di Gioachino, Giuseppe figliuolo di Giacobbe ambidue della casa e della famiglia di Davidde. Nel tempo stesso si intese una voce che diceva:

« O mio fedele servitore Giuseppe! a te è riservato l' onore di sposare Maria, la più pura di tutte le creature; conformati a tutto ciò che Ella ti dirà. »

Giuseppe e Maria riconoscendo la voce dello Spirito Santo accettarono questa decisione ed acconsentirono ad un matrimonio, che non doveva portar nocumento alla loro verginità.

Al dire di s. Girolamo gli sponsali si celebrarono lo stesso giorno colla più grande semplicità (1).

(1) Una tradizione della Storia del Carmelo ci racconta che fra la gioventù radunata per quella occasione si trovava un bel giovane nobile e vivace che aspirava ardentemente alla mano di Maria. Quando vide fiorito il ramo di Giuseppe e svanite le sue speranze rimase attonito e senza sentimento. Ma in quel tramestio d'affetti lo Spirito Santo scese dentro di lui, e cambiogli d'un tratto il cuore. Alza il volto, scuote l' inutile ramo e con insolito fuoco: « Io, disse, non era per Lei. Ella non era per » me. Ed io non sarò d'altra giammai. Sarò di » Dio. » Spezzò il ramo e cacciollo da se dicendo: Vada con te ogni pensiero di nozze. Al Carmelo, al Carmelo coi figli di Elia. Quivi avrò la pace che ormai mi sarebbe nella città

22

Giuseppe, tenendo per mano l'umile Vergine, si presentò davanti ai sacerdoti accompagnato da alcuni testimoni. Il modesto artigiano offerse a Maria un anello d'oro, ornato d'una pietra d'amatista, simbolo di verginale fedeltà, e nel tempo stesso le diresse le parole sacramentali: « Se tu acconsenti a divenire la mia sposa, accetta questo pegno. » Maria accettandolo fu solennemente legata a Giuseppe ancorchè le cerimonie pel matrimonio non fossero ancora state celebrate.

Questo anello offerto da Giuseppe a Maria si conserva ancora in Italia nella città di Perugia, alla quale, dopo molte vicissitudini e controversie fu definitivamente accordato da Papa Innocenzo VIII nel 1486.

impossibile. Ciò detto andò al Carmelo e domandò di essere anche accettato tra i figli dei Profeti. Venne accettato, vi fe' rapidi progressi in ispirito ed in virtù e divenne profeta. Egli è quel Agabo che a s. Paolo apostolo predisse i vincoli e la prigione. Egli prima di tutti fondò sul Carmelo un santuario a Maria. La chiesa santa ne celebra la memoria nei suoi fasti, e i figli del Carmelo l' hanno per fratello.

CAPO IV.

Giuseppe ritorna in Nazaret colla sua sposa.

Erant cor unum et anima una.
Erano un sol cuore ed un'anima sola
ACTORUM IV, 32.

Celebrati gli sponsali, Maria ritornò a Nazareth sua patria con sette vergini che il gran Sacerdote le aveva accordato per compagne.

Ella doveva attendere nella preghiera la cerimonia del matrimonio, e formare il suo modesto corredo di nozze. S. Giuseppe rimase a Gerusalemme per preparare la sua abitazione e disporre ogni cosa per la celebrazione del matrimonio.

Dopo qualche mese secondo le usanze della nazione giudaica vennero celebrate le cerimonie che dovevano succedere agli sponsali. Benchè poveri entrambi, Giuseppe e Maria diedero a questa festa tutta quella maggior

pompa che loro permisero i pochi mezzi di cui potevano disporre. Maria allora abbandonò la propria abitazione di Nazareth e venne ad abitare collo sposo a Gerusalemme, dove avevansi a celebrare le nozze.

Un'antica tradizione ci dice che Maria arrivò a Gerusalemme in una fredda sera d'inverno e che la luna spandeva luminosi sopra la città i suoi raggi d'argento.

Giuseppe si fece all'incontro della sua giovane compagna sino alle porte della città santa seguito da una lunga processione di congiunti, aventi ciascuno una torchia in mano. Il corteggio nuziale condusse i due sposi fino alla casa di Giuseppe, dove da lui era stato preparato il festino di nozze.

Entrando nella sala del banchetto e mentre i convitati prendevano il posto loro assegnato a tavola, il patriarca avvicinandosi alla santa Vergine, « Tu sarai come mia madre, le disse, ed io ti rispetterò come l'altare stesso di Dio vivente. » D'allora in poi, dice un dotto scrittore, essi non furono più

agli occhi della legge religiosa che fratello e sorella nel matrimonio, benchè la loro unione fosse integralmente conservata. Giuseppe non si trattenne lungamente a Gerusalemme dopo le cerimonie nuziali; i due santi sposi lasciarono la città santa per recarsi a Nazareth nella modesta casa che Maria aveva avuto in eredità da'suoi genitori.

Nazareth, il cui nome ebraico significa *fiore dei campi*, è una bella e piccola città, pittorescamente assisa sul pendìo d'una collina alla estremità della valle d'Esdrelon. È dunque in questa ridente città che Giuseppe e Maria vennero a stabilire la loro dimora.

La casa della Vergine si componeva di due camere principali, di cui l'una serviva di laboratorio per Giuseppe, e l'altra era per Maria. La bottega, dove lavorava Giuseppe, consisteva in una camera bassa di dieci o dodici piedi di larghezza sopra altrettanti di lunghezza. Vi si vedevano distribuiti con ordine gli strumenti necessarii alla sua professione. Quanto al legname di cui egli aveva bisogno, una parte rimaneva nel

laboratorio e l'altra fuori, permettendo il clima al santo operaio di lavorare all' aperto una gran parte dell' anno.

Sul davanti della casa si trovava, giusta l' uso d' oriente, una panca in pietra ombreggiata da stuoie di palma, dove il viaggiatore poteva riposare le sue stanche membra e ripararsi dai raggi cocenti del sole.

Era assai semplice la vita che menavano codesti sposi privilegiati. Maria curava la pulitezza della sua povera dimora, lavorava colle proprie mani le sue vesti e racconciava quelle del suo sposo. Quanto a Giuseppe ora formava un tavolo per i bisogni di casa, o dei carri, o dei gioghi per i vicini da cui ne aveva ricevuto l' incarico; ora col suo braccio tuttora vigoroso si recava sulla montagna ad abbattere gli alti sicomori ed i neri terebinti che dovevano servire alla costruzione delle capanne, che egli elevava nella vallata.

Sempre assiduo al lavoro bene spesso il sole era di già da lunga pezza tramontato quando egli rientrava in casa

pel piccolo pasto della sera, che la sua giovane e virtuosa compagna non gli faceva al certo aspettare, anzi ella stessa gli rasciugava la fronte molle di sudore, gli presentava l' acqua tiepida ch' ella aveva fatto riscaldare per lavargli i piedi, e gli serviva la cena frugale che doveva ristorare le sue forze. Questa si componeva per lo più di piccoli pani d' orzo, di latticini, di frutti e di alcuni legumi. Poscia, fatta la notte, un parco sonno preparava il nostro santo Patriarca a riprendere il domani le sue giornaliere occupazioni.

Questa vita laboriosa e dolce ad un tempo, durava da circa due mesi, quando giunse l'ora segnata dalla Provvidenza per l' incarnazione del Verbo divino.

CAPO V.

L'Annunciazione di Maria SS.

Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.

Ecco l'ancella del Signore; facciasi di me secondo la tua parola.

Luc. I, 38.

Un giorno Giuseppe si era recato a lavorare in un paese vicino. Maria era sola in casa e secondo la sua abitudine pregava stando occupata a filare del lino. All'improvviso un angelo del Signore, l'arcangelo Gabriele, discese in questa povera casa tutto risplendente dei raggi della gloria celeste, e salutò l'umile Vergine dicendole: « Io ti saluto, o piena di grazie; il Signore è con te, tu sei benedetta tra tutte le donne. » Questi elogi tanto inaspettati produssero nell'anima di Maria una profonda turbazione. L'Angelo per rassicurarla, le disse: « Non temere, o Maria; poichè hai trovato grazia agli occhi di Dio Ecco che concepirai e

darai alla luce un figlio che si chiamerà Gesù. Egli sarà grande e sarà detto Figlio dell' Altissimo. Il Signore gli darà il trono di Davide suo padre; egli regnerà eternamente nella casa di Giacobbe, ed il suo regno non avrà fine. » « Come ciò sarà possibile, domandò l' umile Vergine, mentre io non conosco uomo? »

Ella non sapeva conciliare la sua promessa di verginità col titolo di madre di Dio. Ma l' Angelo le rispose: « Lo Spirito Santo discenderà in te, e la virtù dell' Altissimo ti coprirà colla sua ombra; il santo frutto che nascerà da te, sarà chiamato il figlio di Dio. » E per darle una prova della onnipotenza di Dio, l' arcangelo Gabriele soggiunse: « Ecco che Elisabetta tua cugina ha concepito un figlio nella sua vecchiaia, e quella che era sterile è di già al sesto mese della sua gravidanza. Imperocchè nulla è impossibile a Dio. »

A queste divine parole l'umile Maria non trovò più che ridire: Ecco l' ancella del Signore, rispose all'Angelo, sia fatto di me secondo la tua parola.

30

L'Angelo disparve; il mistero dei misteri era compiuto. Il Verbo di Dio si era incarnato per la salute degli uomini.

Verso la sera, allorchè Giuseppe all'ora solita rientrò, terminato il suo lavoro, Maria nulla gli disse del miracolo di cui ella era stata l'oggetto.

Si contentò di annunziargli la gravidanza di sua cugina Elisabetta: e siccome ella desiderava di andarla a visitare, da sposa sottomessa domandò a Giuseppe il permesso di intraprendere quel viaggio che a dir vero era lungo e faticoso. Questi nulla avea a rifiutarle ed ella partì in compagnia di alcuni congiunti. È da credere che Giuseppe non potesse accompagnarla presso sua cugina, perchè lo ritenevano a Nazaret le sue occupazioni.

CAPO VI.

Inquietudine di Giuseppe — È rassicurato da un Angelo.

Ioseph, fili David, noli timere accipere Mariam coniugem tuam, quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.

Giuseppe, figliuolo di Davidde, non temere di ricevere Maria tua consorte: imperciocchè ciò che in essa è stato conceputo è per opera dello Spirito Santo.

MATTH. I, 20.

S. Elisabetta abitava nelle montagne della Giudea, in una piccola città chiamata Ebron, posta a settanta miglia da Nazareth. Noi non terremo dietro a Maria nel suo viaggio, ci basti il sapere che Maria restò tre mesi circa colla sua cugina.

Ma il ritorno di Maria preparava a Giuseppe una prova che dovea essere il preludio di molte altre. Egli non tardò ad accorgersi che Maria era in uno stato interessante e quindi veniva tormentato da mortali inquietudini.

32

La legge lo autorizzava ad accusare la sua sposa davanti ai sacerdoti e a coprirla di un eterno disonore; ma un simile passo ripugnava alla bontà del suo cuore, e all'alta stima che fino allora aveva avuto per Maria. In questa incertezza risolse di abbandonarla e di espatriare per rigettare unicamente sopra di se tutta l'odiosità di una tale separazione. Anzi aveva fatto di già i suoi preparativi per la partenza, quando un angelo discese dal Cielo per rassicurarlo:

« Giuseppe, figliuolo di Davide, gli disse il celeste messaggiero, non temere di ricevere Maria per tua consorte, imperciocchè ciò che in essa è stato conceputo è per opera dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo cui tu porrai nome Gesù, imperciocchè ei libererà il suo popolo da' suoi peccati.

D'allora in poi Giuseppe rassicurato completamente concepì la più alta venerazione per la sua casta sposa; egli vide in essa il tabernacolo vivente dell'altissimo, e le sue cure non furono che più tenere e più rispettose.

CAPO VII.

Editto di Cesare Augusto. — Il censo. — Viaggio di Maria e di Giuseppe verso Betlemme.

Tamquam aurum in fornace probavit electos Dominus.

Dio ha provato gli eletti come l'oro nella fornace.

SAP. III, 6.

Si avvicinava il momento in cui il Messia promesso alle genti doveva finalmente comparire nel mondo. L'impero Romano era allora arrivato all'apice della sua grandezza.

Cesare Augusto impadronendosi del supremo potere, realizzava quella unità che secondo i disegni della Provvidenza doveva servire alla propagazione del Vangelo. Sotto il suo regno avevano cessato tutte le guerre, e il tempio di Giano era chiuso (1). Nel suo

(1) Era uso in Roma a quei tempi di tener aperto il tempio di Giano durante la guerra e di chiuderlo in tempo di pace.

orgoglio il romano imperatore volle conoscere il numero de' suoi sudditi, e a questo scopo ordinò un censimento generale in tutto l' impero.

Ciascun cittadino doveva far inscrivere nella sua città nativa se stesso e tutta la sua famiglia. Dovette adunque Giuseppe abbandonare la sua povera casa per obbedire agli ordini dell' imperatore ; e siccome egli era della stirpe di Davide e questa illustre famiglia era originaria di Betlemme, colà doveva andare per farsi inscrivere.

Era una mattina trista e nebbiosa del mese di dicembre, l'anno 752 di Roma , Giuseppe e Maria lasciavano la loro povera abitazione di Nazareth per recarsi a Betlemme, dove li chiamava l'obbedienza dovuta agli ordini del sovrano. Non furono lunghi i loro preparativi per la partenza. Giuseppe mise dentro ad un sacco alcune vestimenta, preparò la tranquilla e mansueta cavalcatura, che doveva portare Maria che era già nel nono mese di sua gravidanza, e si avviluppò nel suo largo mantello. Poscia i due santi viag-

giatori uscirono da Nazareth accompagnati dalle felicitazioni de'loro congiunti ed amici. Il santo patriarca, avendo da una mano il suo bastone da viaggio, teneva coll'altra la briglia del giumento su cui stava assisa la sua consorte.

Dopo quattro o cinque giorni di cammino scorsero da lontano Betlemme. Il giorno cominciava a venir meno quando entrarono nella città. La cavalcatura di Maria era stanca; Maria d'altronde aveva un grande bisogno di riposo: perciò Giuseppe si mise sollecitamente in cerca di alloggio. Egli percorse tutte le osterie di Betlemme, ma furono inutili i suoi passi. Il censimento generale vi aveva attirata una folla straordinaria; e tutti gli alberghi riboccavano di forestieri. Invano Giuseppe andò a battere di porta in porta domandando ricovero per la sua sposa estenuata dalla fatica, chè le porte rimasero chiuse.

CAPO VIII.

Maria e Giuseppe si rifugiano in una povera grotta. — Nascita del Salvator del mondo. — Gesù adorato dai pastori.

Et Verbum caro factum est.
Ed il Verbo si è fatto carne.
Io. I, 14.

Un po' scoraggiati dalla mancanza di ogni ospitalità, Giuseppe e Maria se ne uscirono da Betlemme speranzosi di trovare nella campagna quell'asilo che la città loro aveva rifiutato. Arrivarono essi presso ad una grotta abbandonata, la quale offriva un rifugio ai pastori ed ai loro armenti di notte e nei giorni di cattivo tempo. Giaceva in terra un po' di paglia, ed una incavatura praticata nella roccia serviva egualmente di panca per riposarsi, e di mangiatoia per gli animali. I due viaggiatori entrarono nella grotta onde prendere riposo dalle fatiche del viaggio, e per riscaldare le loro membra intirizzite dal freddo

dell'inverno. In questo miserabile riparo, lungi dagli sguardi degli uomini, Maria dava al mondo il Messia ai nostri primi padri promesso. Era la mezzanotte, Giuseppe adorando il divino fanciullo lo inviluppò con pannicelli, e lo pose entro alla mangiatoia. Egli era il primo degli uomini cui toccasse l'incomparabile onore di offrire i propri omaggi a Dio disceso sopra la terra per riscattare i peccati dell'umanità.

Alcuni pastori guardavano le loro greggie nella vicina campagna. Un angelo del Signore comparve e loro annunziò la buona novella della nascita del Salvatore. Nel tempo stesso si udirono dei cori celesti a ripetere: « Gloria a Dio nel più alto de' Cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà. » Questi uomini semplici non esitarono a seguire la voce dell'angelo. « Andiamo, si dissero, sino a Betlemme e vediamo ciò che è accaduto. » E senza fare maggiori indugi entrarono nella grotta ed adorarono il divino fanciullo.

CAPO IX.

La Circoncisione.

Et vocavit nomen eius Iesum.
E gli pose nome Gesù.
MATTH. I, 25.

L'ottavo giorno dopo la nascita si dovevano circoncidere i figliuoli d'Israele per espresso comando da Dio fatto ad Abramo, affinchè vi fosse un segno che ricordasse al popolo l'alleanza da Dio giurata con lui.

Maria e Giuseppe intendevano molto bene che tal segno non era per nulla necessario a Gesù. Questa dolorosa funzione era una pena che conveniva ai peccatori, ed aveva per iscopo di cancellare il peccato originale. Ora Gesù essendo il santo per eccellenza, il fonte d'ogni santità non portava con se alcun peccato che abbisognasse remissione. D'altronde egli era venuto al mondo per miracoloso concepimento, e non aveva da sottostare a veruna delle leggi che riguardavano gli uo-

mini. Tuttavia Maria e Giuseppe ben sapendo che Gesù non era venuto a sciogliere la legge, ma ad adempierla; che veniva per recare agli uomini l' esempio della perfetta obbedienza, disposto a soffrire tutto ciò che la gloria del Padre Celeste e la salute degli uomini gli avrebbe imposto, non ristettero dal compiere sul Divino fanciullo la penosa cerimonia.

Giuseppe il santo Patriarca è il ministro ed il sacerdote di quel sacro rito. Eccolo che cogli occhi molli di pianto dice a Maria: « Maria, ora è tempo » che ci accingiamo a compiere in » questo benedetto tuo figliuolo il se- » gnacolo del nostro padre Abramo. » Io mi sento perdere il cuore nel » pensarvi. Io metter il ferro in que- » ste carni immacolate! Io trarre il » primo sangue di questo agnello di » Dio; oh se tu aprissi la bocca, o » bambino mio, e mi dicessi che non » vuoi la ferita, oh come lancerei » lontano da me questo coltello, e » godrei che tu non la volessi! Ma » io veggo che tu mi domandi questo

» sacrifizio ; che vuoi patire. Sì , o
» bambino dolcissimo, noi patiremo :
» tu nella tua carne mondissima ; Ma-
» ria ed io nei nostri cuori. »

Giuseppe intanto aveva compiuto il doloroso uffizio offerendo a Dio quel primo sangue in espiazione dei peccati degli uomini. Poi con Maria lacrimosa e piena d'affanno pel patimento del suo Figliuolo aveva ripetuto: « Gesù è il suo nome , perchè Egli » deve salvare il suo popolo da' suoi » peccati : *vocabis nomen eius Iesum;* » *ipse enim salvum faciet populum* » *suum a peccatis eorum* (1). » O nome santissimo ! o nome sopra ogni nome! quanto convenientemente in questo momento tu sei per la prima volta pronunciato ! Dio volle che il bambino venisse chiamato Gesù alloraquando incomincerebbe a sparger sangue, perchè se egli era e sarebbe Salvatore, ciò era appunto in virtù e per effetto del suo sangue, per cui entrò nel santo dei santi una volta sola e

(1) Matth. 1, 25.

col sacrifizio di tutto se stesso consumava la Redenzione d'Israele e di tutto il mondo.

Giuseppe fu quel grande e nobile ministro della Circoncisione per cui si diede al Figliuol di Dio il suo proprio nome. Giuseppe ne ricevè la relazione dall'angelo, Giuseppe pronunciollo il primo fra gli uomini, e al pronunziarlo fe' che gli angeli tutti s'incurvassero, e che i demoni sorpresi da straordinario spavento, anche senza intendere il perchè, cadessero adorando e si nascondessero nel più profondo dell' inferno. Gran dignità di Giuseppe! Gran e obbligazione di ossequio che noi gli abbiamo per aver egli il primo chiamato Redentore il Figliuolo di Dio, ed egli il primo aver cooperato col santo ministerio della circoncisione a farcelo Redentore.

CAPO X.

Gesù adorato dai Magi.
La Purificazione.

Reges Tharsis et insulae munera offerent, Reges Arabum et Saba dona adducent.

I Re di Tharsis e le isole a lui faranno le loro offerte, i Re degli Arabi e di Saba porteranno i loro doni.

PSAL. LXXI, 10.

Quel Dio che era disceso sulla terra per far della casa d' Israele e delle genti disperse una sola famiglia voleva intorno alla sua culla i rappresentanti dell'uno e dell'altro popolo. I semplici e gli umili avevano avuto la preferenza nel trovarsi attorno a Gesù: i grandi peraltro ed i sapienti della terra non dovevano esserne esclusi. Dopo i pastori vicini, Gesù dal silenzio della sua grotta di Betlemme moveva una stella del Cielo a ricondurvi adoratori lontani.

Una tradizione popolarissima in tutto l'Oriente e registrata nella bibbia, annunziava che un fanciullo nascerebbe in Occidente, il quale cangierebbe la faccia del mondo, e che un nuovo astro doveva in pari tempo comparire e segnare questo avvenimento. Or bene all'epoca della nascita del Salvatore vi erano all'estremità dell'Oriente alcuni principi detti comunemente i tre Re Magi, dotati di una scienza straordinaria.

Profondamente versati nelle scienze astronomiche, questi tre magi aspettavano con ansietà l'apparizione della nuova stella che doveva loro annunziare la nascita del maraviglioso fanciullo.

Una notte mentre questi osservavano il cielo attentamente, un astro d' insolita grandezza pareva distaccarsi dalla volta celeste, come se avesse voluto discendere sopra la terra.

Riconoscendo a questo segnale che il momento era giunto, frettolosamente se ne partirono, e guidati sempre dalla stella giunsero a Gerusalemme. La fa-

ma del loro arrivo e sopra tutto la causa, che li conduceva, turbò il cuore dell' invidioso Erode. Questo principe crudele fece venire a se i Magi e disse loro: « Pigliate esatte informazioni di questo fanciullo, ed appena l'avrete trovato, ritornate ad avvertirmene affinchè io pure vada ad adorarlo. » I dottori della legge avendo indicato che il Cristo doveva nascere in Betlemme; i Magi uscirono da Gerusalemme preceduti sempre dalla misteriosa stella. Non tardarono ad arrivare a Betlemme; la stella si arrestò al disopra della grotta dove stava il Messia. I Magi vi entrarono, si prostrarono ai piedi del fanciullo e l'adorarono.

Aprendo allora i cofanetti di legni preziosi che con se avevano portato, gli offrirono dell'oro come per riconoscerlo re, dell'incenso come Dio e della mirra come uomo mortale.

Avvisati poscia da un angelo dei veri disegni di Erode, senza passare per Gerusalemme, ritornarono direttamente ai loro paesi.

Avvicinavasi il quarantesimo giorno

dalla nascita del Santo Bambino: la legge di Mosè prescriveva che ogni primogenito venisse portato al tempio per essere offerto a Dio e quindi consacrato, e per essere purificata la madre.

Giuseppe in compagnia di Gesù e di Maria moveva verso Gerusalemme per compiere la prescritta cerimonia. Offrì due tortorelle in sacrifizio e pagò cinque sicli d'argento. Poscia avendo fatto inscrivere il figlio sopra le tavole del censo e pagato il tributo, i santi sposi se ne ritornarono in Galilea, a Nazareth loro città.

CAPO XI.

Il tristo annunzio. — La strage degli innocenti. — La sacra famiglia parte per l' Egitto.

Surge, accipe puerum et matrem eius et fuge in Ægyptum et esto ibi usque dum dicam tibi.

L'angelo del Signore disse a Giuseppe: Levati, prendi il bambino e la sua madre e fuggi in Egitto e fermati colà fintantochè io t'avvisi.

MATTH. II, 13.

Vox in excelso audita est lamentationis, luctus, et fletus Rachel plorantis filios suos, et nolentis consolari super eis quia non sunt.

Si è sentito nell'alto voce di querela, di lutto e di gemito di Rachele che piange i suoi figli; e riguardo ad essi non ammette consolazione perch' ei più non sono.

GEREM. C. XXXI, V. 15.

La tranquillità della santa famiglia non doveva essere di lunga durata. Appena Giuseppe era rientrato nella povera casa di Nazareth, un angelo del Signore gli apparve in sogno e

gli disse: « Alzati, togli teco il fanciullo e sua madre e fuggi in Egitto, e rimani colà finchè io non ti dica di ritornare. Imperocchè Erode cercherà il fanciullo per farlo morire. »

E ciò non era che troppo vero. Il crudele Erode ingannato dai Magi e furioso di vedersi sfuggire una sì bella occasione, per disfarsi di colui che egli considerava come un competitore al trono, aveva concepito l' infernale disegno di far massacrare tutti i bambini maschi di età inferiore a due anni. Quest' ordine abbominevole fu eseguito.

Un largo fiume di sangue scorse la Galilea. Allora si avverò quello che aveva predetto Geremia: « Una voce si è fatta intendere in Rama, voce mista di lacrime e di lamenti. È Rachele che piange i suoi figli e non vuol essere consolata; imperocchè essi non sono più. » Questi poveri innocenti, sì crudelmente scannati, furono i primi martiri della divinità di Gesù Cristo.

Giuseppe aveva riconosciuto la voce

dell' Angelo; nè si permise alcuna riflessione sulla precipitata partenza, a cui dovevano risolversi; sulle difficoltà d'un viaggio così lungo e così pericoloso. E sì che gli doveva rincrescere di abbandonare la sua povera casa, per andare attraverso ai deserti a cercare un asilo in un paese che egli non conosceva. Senza nemmeno aspettare il domani, nel momento che l'angelo disparve egli si alzò e corse a svegliare Maria. Maria preparò frettolosamente piccola provigione di panni e di viveri che doveano portare con se. Giuseppe intanto preparò la giumenta, e partirono senza rammarico dalla loro città per obbedire al comando di Dio. Ecco dunque un povero vecchio, che rende vane le orribili trame del tiranno di Galilea; è a lui che Iddio affida la custodia di Gesù e di Maria.

CAPO XII.

Viaggio disastroso — Una tradizione.

Si persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.

Allorquando vi perseguiteranno in questa città fuggite ad un' altra.

MATTH. X, 23.

Due strade si presentavano al viaggiatore, che per la via di terra volesse recarsi in Egitto. L' una attraversava deserti popolati da bestie feroci, ed i sentieri ne erano malagevoli, lunghi e poco frequentati. L' altra si dirigeva attraverso a un paese poco frequentato, ma gli abitanti della contrada erano ostilissimi agli Ebrei. Giuseppe, che aveva soprattutto a temere gli uomini in questa fuga precipitosa, scelse la prima di queste due strade siccome la più nascosta.

Partiti da Nazarette nel più fitto della notte, i cauti viaggiatori, il cui itinerario obbligava a passare dappresso Gerusalemme, batterono per qualche

tempo i sentieri più tristi e tortuosi. Quando si doveva attraversare qualche grande strada , Giuseppe lasciando al riparo d' una roccia Gesù e sua Madre, andava in perlustrazione pel cammino, per accertarsi se l' uscita non ne fosse guardata dai soldati di Erode. Rassicurato da questa precauzione, ritornava a prendere il suo prezioso tesoro, e la santa famiglia continuava il suo viaggio, tra i burroni ed i colli. Di tratto in tratto si faceva una breve sosta sull' orlo d' un limpido ruscello, e dopo una frugale refezione si prendeva un po' di riposo dalle fatiche del viaggio. Giunta la sera, era mestieri rassegnarsi a dormire a cielo scoperto. Giuseppe spogliandosi del suo mantello, ne copriva Gesù e Maria per preservarli dall' umidità della notte. Poi il domani sul far del giorno si ricominciava il faticoso viaggio. I santi viaggiatori, avendo oltrepassata la piccola città di Anata , si diressero dalla parte di Ramla per discendere nelle pianure della Siria, dove essi dovevano ormai esser liberi dalle insidie dei loro fe-

roci persecutori. Contro alla loro abitudine aveano continuato a camminare malgrado fosse di già fatta la notte per essere più presto in salvo. Giuseppe andava quasi tastando il terreno avanti agli altri. Maria tutta tremante per questa corsa notturna figgeva i suoi sguardi irrequieti nella profondità dei valloni, e nelle sinuosità delle roccie. D' un tratto in uno svolto, una frotta d' uomini armati si presentò ad intercettare loro il cammino. Era una banda di scellerati, i quali devastavano la contrada, la cui fama spaventevole si estendeva molto lontano. Giuseppe aveva arrestato la cavalcatura di Maria, e pregava il Signore in silenzio; imperocchè era impossibile qualunque resistenza. Tutto al più si poteva sperare di ottener salva la vita. Il capo dei briganti si staccò da' suoi compagni e si avanzò verso Giuseppe per osservare con chi avesse egli da trattare. La vista di questo vecchio senza armi, di questo bambinello che dormiva sopra il seno della sua madre, toccò il cuore sanguinario del bandito. Ben lungi dal

voler far loro alcun male, stese la mano a Giuseppe, offrendo ospitalità a lui ed alla sua famiglia. Questo capo si chiamava Disma. La tradizione ci dice, che trent' anni dopo egli fu preso dai soldati, e condannato ad essere crocifisso. Fu messo in croce sul Calvario al fianco di Gesù, ed è lo stesso che noi conosciamo sotto il nome del buon ladrone.

CAPO XIII.

Arrivo in Egitto — Prodigi avvenuti al loro ingresso in questa terra — Villaggio di Matarie — Abitazione della sacra Famiglia.

Ecce ascendet Dominus super nubem levem et commovebuntur simulacra Ægypti.

Ecco che il Signore salirà sopra una nuvola leggera ed entrerà in Egitto e alla presenza di lui si conturberanno i simulacri d' Egitto.

Is. XIX, 1.

Comparso appena il giorno, i fuggitivi, ringraziando i briganti diventati ospiti, ripresero il loro cammino pieno

di pericoli. Si dice che Maria sul partire abbia detto queste parole al capo di quei banditi: « Ciò che tu hai fatto per questo bambino, ti sarà un giorno largamente ricompensato. » Dopo di avere attraversato Betlemme e Gaza, Giuseppe e Maria discesero nella Siria e avendo incontrato una carovana che partiva per l' Egitto si unirono ad essa. Da questo istante sino al termine del loro viaggio non videro più davanti a se, che un immenso deserto di sabbia, la cui aridità non era interrotta che a ben rari intervalli da qualche oasi, ossia da alcuni tratti di terreno fertile e verdeggiante. Le loro fatiche si raddoppiarono durante questa corsa attraverso a queste pianure infuocate da ardente sole. I viveri erano poco abbondanti, e l' acqua ben sovente mancava. Quante notti Giuseppe, che era vecchio e povero, si vide rispospinto, quando tentava di avvicinarsi alla fonte, cui la carovana si era arrestata per dissetarsi!

Finalmente dopo due mesi di penosissimo cammino i viaggiatori entra-

rono in Egitto. Al dire di Sozomeno, dal momento che la santa Famiglia ebbe toccato questa terra antica, gli alberi abbassarono i loro rami per adorare il Figlio di Dio; le bestie feroci vi accorsero dimenticando il loro istinto; e gli uccelli cantarono in coro le lodi del Messia. Anzi se crediamo a quanto ci narrano autori degni di fede, tutti gli idoli della provincia, riconoscendo il vincitore del Paganesimo, caddero frantumati in mille pezzi. Così ebbero letterale compimento le parole del profeta Isaia quando disse: « Ecco che il Signore salirà sopra una nuvola leggera ed entrerà in Egitto, e alla presenza di lui si conturberanno i simulacri d'Egitto. »

Giuseppe e Maria, desiderosi d'arrivar presto al termine del loro viaggio, non fecero che attraversare Eliopoli, consacrata al culto del sole, per recarsi a Matari dove intendevano di riposarsi delle loro fatiche.

Matari è un bel villaggio ombreggiato da sicomori, a due leghe circa dal Cairo, capitale dell'Egitto. Colà

Giuseppe avèva intenzione di stabilire dimora. Ma non era ancora questo il termine delle sue pene. Gli era mestieri di cercarsi un alloggio. Gli Egiziani non erano per nulla ospitali; così la santa famiglia fu costretta a ripararsi per alcuni giorni nel tronco d' un antico e grosso albero. Alfine dopo lunghe ricerche Giuseppe trovò una modesta cameruccia, in cui collocò alla meglio Gesù e Maria.

Questa casa, che si fa vedere ancora in Egitto, era una specie di grotta, di venti piedi di lunghezza sopra quindici di larghezza. Non vi erano nemmeno finestre; la luce vi doveva penetrare per la porta. Le mura erano d'una specie d'argilla nera e schifosa, la cui vecchiezza portava l' impronta della miseria. A destra eravi una piccola cisterna, dalla quale Giuseppe attingeva l' acqua pel servizio della famiglia.

CAPO XIV.

Dolori. — Consolazione e termine dell'esilio.

Cum ipso sum in tribulatione.
Con lui son io nella tribolazione.
PSAL. XC. 15.

Entrato appena in questa nuova abitazione ripigliò Giuseppe il suo lavoro ordinario. Cominciò a mobiliare la sua casa ; un tavolino, qualche sedia, una panca, tutto quanto opera delle sue mani. Poscia andò di porta in porta in cerca di lavoro per guadagnar il sostentamento alla piccola famiglia. Egli senza dubbio ebbe a provare ben molti rifiuti, e a tollerare ben molti umilianti disprezzi ! Egli era povero, e sconosciuto ; e ciò bastava perchè venisse rifiutata l' opera sua. A sua volta Maria, mentre aveva mille cure pel Figlio, si diede coraggiosamente al lavoro, occupando in esso una parte della notte per sup-

plire ai guadagni piccoli ed insufficienti del suo sposo. Tuttavia in mezzo alle sue pene quante consolazioni per Giuseppe! Era per Gesù che lavorava, e il pane che il divino fanciullo mangiava era egli che l'aveva acquistato col sudore della sua fronte. E poi quando rientrava in sulla sera affaticato e oppresso dal caldo, Gesù sorrideva al suo arrivo, e lo accarezzava colle sue piccole mani. Ben sovente col prezzo di privazioni, che s'imponeva, Giuseppe riusciva ad ottenere qualche risparmio. qual gioia provava allora nel poterlo impiegare nell' addolcire la condizione del divino fanciullo! Ora erano alcuni datteri, ora alcuni giuocattoli adatti alla sua età, che il pio falegname recava al Salvatore degli uomini. Oh quanto erano dolci allora le emozioni del buon vecchio nel contemplare il viso raggiante di Gesù! Quando arrivava il Sabato, giorno di riposo e consacrato al Signore, Giuseppe prendendo per le mani il fanciullo, ne guidava i

primi passi con una sollecitudine veramente paterna.

Frattanto il tiranno che regnava sopra Israele moriva. Iddio, il cui braccio onnipossente punisce sempre il colpevole, gli aveva mandato una malattia crudele, che lo condusse rapidamente al sepolcro. Tradito dal suo proprio figlio, roso vivo dai vermi, Erode era morto, portando con se l'odio de' Giudei, e la maledizione de' posteri.

CAPO XV.

Il nuovo annunzio. — Ritorno in Giudea. — Una tradizione riferita da s. Bonaventura.

Ex Ægypto vocavi filium meum.
Dall'Egitto richiamai il mio figliuolo.
OSEAE XI, 1.

Da sette anni stava Giuseppe in Egitto, quando l'Angelo del Signore, messaggiero ordinario dei voleri del

Cielo gli apparve di nuovo durante il sonno e gli disse: « Alzati, togli teco » il fanciullo e la sua madre, e ri- » torna al paese d' Israele, impe- » rocchè coloro che cercavano il fan- » ciullo per farlo morire, non esistono » più. » Sempre pronto alla voce di Dio, Giuseppe vendette la sua casa ed i suoi mobili, ed ordinò il tutto per la partenza. Invano gli Egiziani rapiti dalla bontà di Giuseppe e dalla dolcezza di Maria fecero le più vive instanze per ritenerlo. Invano gli promisero l'abbondanza d' ogni cosa necessaria per la vita, Giuseppe fu irremovibile. I ricordi della sua infanzia, gli amici, che egli aveva nella Giudea, la pura atmosfera della sua patria, assai più parlavano al suo cuore, che non la bellezza dell' Egitto. D'altronde Iddio avèva parlato, e null'altro abbisognava per decidere Giuseppe a far ritorno alla terra de' suoi antenati.

Alcuni storici sono d'opinione che la santa famiglia abbia fatto per mare una parte del viaggio, perchè vi s'impiegava minor tempo, ed aveva un

desiderio grandissimo di rivedere presto la sua patria. Appena sbarcati ad Ascalonia, Giuseppe intese che Archelao era succeduto nel trono a suo padre Erode. Indi per Giuseppe era una nuova sorgente di inquietudini. L'angelo non gli aveva detto in quale parte della Giudea dovesse egli stabilirsi. Doveva ciò fare a Gerusalemme, o nella Galilea, o nella Samaria? Giuseppe pieno d'ansietà pregò il Signore che gli mandasse durante la notte il suo celeste messaggiero. L'angelo gli ordinò di fuggire Archelao e di ritirarsi in Galilea. Giuseppe allora più non ebbe a temere, e prese tranquillamente la strada di Nazareth, che aveva sette anni prima abbandonata.

Non dispiaccia ai nostri divoti lettori di sentir sopra questo punto di storia il serafico dottor s. Bonaventura: « Erano in atto di partirsi: e Giu» seppe andò innanzi cogli uomini, » e la madre veniva da lungi colle » donne (venuti queste e quelli come » amici della santa famiglia ad ac» compagnarli un tratto). E quando

» furono fuor della porta, Giuseppe
» rattiene gli uomini e non si lascia
» più accompagnare. Allora alcuno
» di quelli buoni uomini, avendo com-
» passione della povertà di costoro,
» chiamò il fanciullo e diegli al-
» quanti denari per ispese. Vergo-
» gnossi il Fanciullo di riceverli; ma,
» per amore della povertà, apparec-
» chiò la mano e ricevè la pecunia
» vergognosamente e ringraziollo. E
» così fecero più persone. Lo chia-
» marono ancora quelle onorabili ma-
» trone e fecero lo stesso; non si
» vergognava meno la madre che il
» fanciullo, ma tuttavia umilmente li
» ringraziò. »

Preso dunque commiato da quella cordiale compagnia rinnovati i ringraziamenti ed i saluti, la santa famiglia rivolse i suoi passi verso la Giudea.

62

CAPO XVI.

Arrivo di Giuseppe in Nazareth. — Vita domestica con Gesù e Maria.

Constituit eum dominum domus suae.

Lo costituì padrone della sua casa.
PSAL. CIV, 20.

Erano finalmente terminati i giorni dell' esilio. Giuseppe poteva di nuovo rivedere la sospirata terra nativa, che gli richiamava alla mente le più care memorie. Bisognerebbe amare il proprio paese come lo amavano allora gli Ebrei, per comprendere le dolci impressioni che riempivano l'anima di Giuseppe allorquando apparve da lontano la vista di Nazareth. L'umile patriarca accelerò il passo della cavalcatura di Maria, e ben presto arrivarono nelle strette vie della loro cara città.

I Nazareni, i quali ignoravano la

causa delle partenza del pio operaio, videro con gioia il suo ritorno. I capi di famiglia vennero a dare il benvenuto a Giuseppe, e a stringere la mano del vecchio, la cui testa era incanutita lungi dalla sua patria. Le figlie salutarono l'umile Vergine, la cui grazia era ancora aumentata dalle cure, delle quali ella circondava il suo divino fanciullo. Gesù, il prediletto Gesù vide accorrere presso di se i ragazzi della sua età, e, per la prima volta, intese il linguaggio de' suoi antenati invece di quello amaro dell'esilio.

Ma il tempo e l'abbandono avevano ridotto la povera abitazione di Giuseppe in pessimo stato. L' erba selvaggia era cresciuta sopra le mura, e la tignuola si era impossessata dei vecchi mobili della santa famiglia.

Alcune terre che circondavano la casa furono vendute, e col loro prezzo furono comperate le masserizie più necessarie. Le meschine risorse dei due sposi furono impiegate negli acquisti più indispensabili. Non restavano adunque più a Giuseppe che il

suo laboratorio e le sue braccia. Ma la stima che ciascuno sentiva pel santo uomo, la confidenza che si aveva nella sua buona fede come nella sua abilità, fecero sì che a poco a poco gli ritornassero e il lavoro e gli avventori; e il coraggioso falegname ebbe ben presto ripreso il suo consueto lavoro. Era invecchiato nelle fatiche, ma il suo braccio era pur sempre robusto, ed il suo ardore si era ancora accresciuto dopo che si trovava egli incaricato di nutrire il Salvatore degli uomini.

Gesù cresceva in età e sapienza. Nella stessa guisa che Giuseppe aveva guidato i suoi primi passi, quando piccino ancora incominciava a camminare, diede pure a Gesù le prime nozioni di lavoro. Egli teneva la sua piccola mano e la dirigeva nell' insegnargli a tracciare le linee, e a maneggiare la pialla. Egli insegnava a Gesù le difficoltà e la pratica del mestiere. E il Creatore del mondo si lasciava guidare dal suo fedele servitore, che egli si era scelto per padre!

Giuseppe, che era assiduo agli uffizi nel sacro tempio, come era diligente dei doveri del suo lavoro, osservava rigorosamente la legge di Mosè e la religione de' suoi antenati. Così giammai si sarebbe visto lavorare in giorno festivo, egli aveva compreso come non sia di troppo un giorno per settimana onde pregare il Signore e ringraziarlo de' suoi favori. Ogni anno alle tre grandi solennità giudaiche, alle feste di Pasqua, della Pentecoste e dei Tabernacoli, egli si recava al tempio di Gerusalemme in compagnia di Maria. Ordinariamente egli lasciava a Nazareth Gesù, che si sarebbe soverchiamente stancato dal lungo cammino; e soleva sempre pregare qualche suo vicino perchè s' incaricasse della custodia del fanciullo nell' assenza dei suoi genitori

CAPO XVII.

Gesù va con Maria sua madre e s. Giuseppe a celebrare la Pasqua in Gerusalemme. — È smarrito e ritrovato dopo tre giorni.

Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te. Quid est quod me quaerebatis? Nesciebatis quia in his quae Patris mei sunt oportet me esse?

Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo di te in cerca; (ed egli disse loro): Perchè mi cercavate voi? non sapevate che nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi?

Luc. II, 48, 49.

Quando Gesù ebbe raggiunta l'età di dodici anni, ed approssimandosi le feste di Pasqua, Giuseppe e Maria lo giudicarono abbastanza forte per sopportare il viaggio, e lo condussero con loro in Gerusalemme. Essi rimasero circa sette giorni nella città santa per celebrare la Pasqua e compiere i sacrifizi comandati dalla legge.

Terminate le feste pasquali ripresero la strada di Nazareth in mezzo ai loro congiunti ed amici. La carovana era assai numerosa. Nella semplicità dei loro costumi le famiglie di una stessa città o di uno stesso villaggio se ne ritornavano alle case loro riunite in allegre brigate, in cui i vecchi discorrevano gravemente coi vecchi, le donne colle donne, mentre i ragazzi correvano e giuocavano insieme nel loro cammino. Così Giuseppe non vedendo Gesù presso di se lo credette, come era naturale, presso la madre sua o coi ragazzi di sua età. Maria camminava ella pure in mezzo alle compagne persuasa egualmente che il fanciullo seguisse gli altri. Giunta poi la sera la carovana si arrestò nella piccola città di Machmas per passarvi la notte. Giuseppe venne a ritrovare Maria; ma quale non fu la loro sorpresa ed il loro dolore quando si domandarono reciprocamente dove era Gesù? Nè l'uno, nè l'altro l'aveva veduto dopo l'uscita dal tempio; i ragazzi dal canto loro non potevano darne alcuna notizia. Egli non era con essi,

68

Subito Giuseppe e Maria malgrado la loro stanchezza si rimisero in viaggio per Gerusalemme. Rifecero pallidi ed inquieti la strada che avevano di già percorsa lo stesso giorno. Echeggiarono i dintorni delle loro grida di cordoglio; Giuseppe chiamava Gesù, ma Gesù non rispondeva. All'alba del giorno arrivarono a Gerusalemme, dove, dice il vangelo, essi passarono tre giorni intieri in cerca dell'amatissimo figlio. Quanti dolori pel cuore di Giuseppe! e quanto dovette egli rimproverarsi un istante di distrazione! Finalmente verso la fine del terzo giorno questi desolati genitori entrarono nel tempio, piuttosto pèr invocare i lumi dall'alto, che colla speranza di trovarvi Gesù. Ma quale non fu la loro sorpresa e la loro ammirazione nel vedere il divino fanciullo in mezzo ai dottori maravigliati della saggezza de' suoi discorsi, delle dimande e delle risposte che loro faceva! Maria piena di gioia, perchè aveva ritrovato il figlio, non potè tuttavia trattenersi dal manifestargli l'inquietudine che l'aveva afflitta: « Mio

» figlio, gli disse, perchè hai tu fatto » così con noi? sono tre giorni da che » immersi nel dolore andiamo in cerca » di te. » — Gesù rispose: « Perchè » mi cercavate voi così? Non sapevate » che mi è mestieri di occuparmi delle » cose che riguardano mio padre? » Il vangelo soggiunge che Giuseppe e Maria non compresero immediatamente questa risposta. Fortunati di aver ritrovato Gesù se ne ritornarono tranquillamente alla loro piccola casa di Nazareth.

CAPO XVIII.

Sèguita della vita domestica della santa famiglia.

Et erat subditus illis.
E Gesù era ad essi ubbidiente.
Luc. II, 51.

Il santo Vangelo dopo aver raccontato i principali tratti della vita di Gesù fino all'età di dodici anni, giunto a

questo punto conchiude tutta la vita privata di Gesù fino a trent' anni in queste brevi parole: « Gesù era obbe- » diente a Maria ed a Giuseppe, *et erat* » *subditus illis.* » — Queste parole, mentre nascondono a' nostri sguardi la gloria di Gesù, rivelano in magnifico aspetto la grandezza di Giuseppe. Se l'educatore d'un principe occupa una dignità onorifica nello stato, quale deve essere la dignità di Giuseppe, mentre fu incaricato della educazione del Figlio di Dio! Gesù cui le forze erano cresciute cogli anni diventò l'allievo di Giuseppe. Egli lo seguiva nelle sue giornate di lavoro, e sotto la sua direzione apprese il mestiere del falegname. S. Cipriano, vescovo di Cartagine, scriveva circa l'anno 250 dell'êra cristiana, che si conservavano ancora con venerazione aratri fatti dalla mano del Salvatore. Era senza dubbio Giuseppe che ne aveva dato il modello e che aveva diretto nella sua bottega la mano del Creatore di ogni cosa.

Gesù voleva dare agli uomini l' esempio dell' obbedienza anche nelle

più piccole circostanze della vita. Così si fa vedere ancora presso di Nazareth un pozzo, cui Giuseppe mandava il divino fanciullo ad attingere l'acqua pei bisogni della famiglia.

Ci mancano i particolari circa questi anni laboriosi che Giuseppe passò a Nazareth con Gesù e Maria. Ciò che possiam dire senza timore di ingannarci è che Giuseppe lavorava senza tregua per guadagnar il pane. La sola distrazione che si permetteva era di conversare bene spesso col Salvatore, le cui parole rimanevano profondamente scolpite nel suo cuore.

Agli occhi degli uomini Gesù passava per figlio di Giuseppe. E questi, la cui umiltà era tanto grande quanto l'obbedienza, serbava entro se stesso il mistero che era incaricato di proteggere colla sua presenza. « Giuseppe, dice Bossuet, vedeva Gesù e taceva; egli lo gustava e non ne parlava; si contentava di Dio solo senza dividere cogli uomini la sua gloria. Compieva la sua vocazione, perchè come gli apostoli erano ministri di Gesù Cristo

conosciuto, Giuseppe era il ministro ed il compagno della sua vita nascosta. »

CAPO XIX.

Ultimi giorni di s. Giuseppe. Sua preziosa agonia.

O nimis felix, nimis o beatus
Cuius extremam vigiles ad horam
Christus et Virgo simul astiterunt
Ore sereno!

O beata o felice anima pia,
Che del tuo esilio nell'estremo istante,
Godesti allato di Gesù e Maria
Il bel sembiante.

(*La s. Chiesa nell'uffizio di s. Giuseppe*).

Giuseppe toccava i suoi ottant'anni, e Gesù non doveva tardare ad abbandonare la sua dimora per ricevere il battesimo da Giovanni Battista, quando Iddio chiamò a se il suo fedele servitore. Le fatiche ed i travagli d'ogni sorta avevano logorato la tempra robusta di Giuseppe, e sentiva egli stesso che la sua fine era ben prossima.

D'altronde la sua missione sulla terra era terminata ; ed era giusto che egli ricevesse finalmente la ricompensa che meritavano le sue virtù.

Per un favore affatto speciale un angelo venne ad avvisarlo della sua prossima morte. Egli era pronto a comparire innanzi a Dio. Tutta la sua vita non era stata che una serie di atti d'obbedienza alla volontà divina e poco gl'importava della vita, poichè si trattava d'ubbidire a Dio che lo chiamava alla vita beata. Secondo le testimonianze unanimi della tradizione Giuseppe non morì tra le sofferenze acute della malattia. Si spense dolcemente come una fiamma cui venga meno l'alimento.

Steso sul letto di morte, avendo ai suoi fianchi Gesù e Maria, Giuseppe fu rapito in estasi per ventiquattro ore. I suoi occhi videro allora chiaramente le verità che la sua fede aveva credute sin allora senza comprendere. Egli penetrò il mistero di Dio fatto uomo e la grandezza della missione che Iddio aveva confidato a lui

povero mortale. Assistette in ispirito ai dolori della passione del Salvatore. Quando si risvegliò, il suo viso era illuminato e come trasfigurato da una beltà tutta celeste. Un profumo delizioso riempì la camera in cui egli giaceva e si sparse anche al di fuori, annunziando così ai vicini del santo uomo che la sua anima sì pura e sì bella stava per passare in un mondo migliore.

In una famiglia di anime povere e semplici che si amano di quell' amor puro e cordiale che difficilmente si trova in seno alla grandezza ed all'abbondanza, quando queste persone si godettero in santa unione gli anni del pellegrinaggio, e che come ebbero comuni le domestiche gioie, così si divisero i dolori santificati dal conforto religioso, se avvenga che questa bella pace debba offuscarsi per la separazione di un caro membro, oh come si sente allora angoscioso il cuore nel dividersi!

Gesù aveva come Dio un padre in cielo che comunicandogli da tutta l'e-

ternità la sua divina sostanza e natura rendeva perenne alla sua persona sulla terra la celeste gloria (quantunque velata da spoglie mortali); Maria aveva in terra Gesù che le riempiva di paradiso il cuore. Chi tuttavia vorrà negarci che Gesù e Maria trovandosi ora presso al moribondo Patriarca e lasciando anche la tenerezza del loro cuore in balìa della natura non abbiano sofferto nel doversi temporaneamente separare dal compagno fedele del loro pellegrinaggio in terra? Maria non poteva dimenticare i sacrifizi, le pene, i disagi, che per essa aveva dovuto soffrire Giuseppe nei penosi viaggi di Betlemme e di Egitto. È vero che Giuseppe trovandosi continuamente in compagnia di Lei veniva compensato di quanto soffriva, ma se questo era un argomento di conforto per l'uno, non era cagione che dispensasse il cuore tenerissimo dell'altra dal sentimento di gratitudine. Giuseppe l'aveva servita non solo con tutto l'affetto d'uno sposo, ma eziandio con tutta la fedeltà d'un servo

e l'umiltà d'un discepolo, venerando in Lei la Regina del cielo, la Madre di Dio. Ora a Maria non erano certo sfuggiti dalla mente tanti segni di venerazione, di obbedienza e di stima, e non poteva non sentirne per Giuseppe profonda e verissima riconoscenza.

E Gesù che in fatto di amore non doveva starsi certamente inferiore nè all'uno nè all'altra, dal momento che aveva disposto nei decreti della sua divina Provvidenza che Giuseppe fosse il suo custode e protettore in terra, dal momento che questa protezione aveva pur dovuto costare a Giuseppe tanti patimenti e tante fatiche, anche Gesù doveva sentir in quel suo cuore amantissimo i più dolci sensi di grata rimembranza. Nel contemplare quelle scarne braccia disposte in croce sull' affannoso petto egli ricordava che quelle si erano tante volte aperte per istringerselo al seno quando vagiva in Betlemme, che si erano stancate a portarlo in Egitto, che si erano logorate sul lavoro per mantenergli il pane della vita. Quante volte quelle

care labbra si erano appressate riverenti a stampargli amorosi baci o a scaldargli nell' inverno le intirizzite membra; e quegli occhi, che allora stavano per chiudersi alla luce del giorno, quante volte eransi aperti al pianto, onorando le sofferenze di Lui e di Maria, quando doveva contemplarlo fuggiasco in Egitto, ma specialmente quando per tre giorni lo pianse smarrito in Gerusalemme. Queste prove di amore sviscerato non erano certamente da Gesù dimenticate in quegli estremi istanti di Giuseppe. Quindi m' immagino che Maria e Gesù nello sparger di paradiso quelle ultime ore di vita di Giuseppe avranno eziandio come sulla tomba dell'amico Lazzaro onorato collo sfogo delle più pure lagrime quello estremo solenne saluto. Oh sì che Giuseppe aveva il paradiso innanzi agli occhi! Egli volgea lo sguardo da un lato e vedeva l'aspetto di Maria, e ne stringeva nelle sue le mani santissime, e ne riceveva le ultime cure, e ne sentiva le parole di consolazione. Volgeva gli occhi dall'altra parte ed incontrava lo

sguardo maestoso ed onnipotente di Gesù, e sentiva le sue mani divine sostenergli il capo, e tergere i sudori, e raccoglieva dal suo labbro i conforti, i ringraziamenti, le benedizioni e le promesse. E parmi che dicesse Maria: « Giuseppe, tu ci abbandoni; » tu hai finito la peregrinazione del- » l'esilio, tu mi precederai nella tua » pace, discendendo il primo nel seno » del nostro padre Abramo; oh Giu- » seppe, come ti son grata della soave » compagnia, che mi facesti, dei buoni » esempi che mi hai dato, della cura » che avesti di me e delle cose mie e » delle pene gravissime che soffristi » per cagion mia! oh tu mi abban- » doni, ma vivrai pur sempre nella » mia memoria e nel mio cuore. Sta di » buon animo, o Giuseppe, *quoniam* » *appropinquat redemptio nostra.* » E parmi dicesse Gesù: « Giuseppe » mio, tu muori, ma anch'io morrò, » e se muoio io tu devi stimare la » morte ed amarla come mercede. » Breve, o Giuseppe, ha da essere » il tempo delle tenebre e dell'aspet-

» tazione. Vanne da Abramo e da
» Isacco i quali bramarono di vedermi
» e non furon degni; vanne a loro che
» da molti anni aspettano la mia venuta
» in quelle tenebre e loro annunzia la
» prossima liberazione; dillo a Noè, a
» Giuseppe, a Davidde, a Giuditta, a
» Geremia, ad Ezechiello, dì a tutti quei
» Padri che ancor tre anni dovranno
» aspettare e poi sarà consumata l'Ostia
» ed il Sacrifizio e scancellata l'iniquità
» del mondo. Tu intanto dopo questo
» breve tempo sarai ravvivato e glo-
» rioso e bellissimo, e con me più glo-
» rioso, più bello sorgerai nell'ebbrezza
» del trionfo. Vanne lieto, caro custode
» della mia vita, tu fosti buono e gene-
» roso per me, ma vincermi di gratitu-
» dine non può nessuno. » La santa Chiesa esprime le amorose ultime assistenze di Gesù e di Maria verso s. Giuseppe con queste parole: « *Cuius extremas vigiles ad horas Christus et Mater simul astiterunt ore sereno.* » Nelle ore estreme di s. Giuseppe con volto sereno assistevano colla più amorevole vigilanza Gesù e Maria.

CAPO XX.

Morte di s. Giuseppe. — Sua sepoltura.

Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum.

Adesso lascia, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola: perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore dato da te.
Luc. II, 29.

L'ultimo momento era giunto, Giuseppe fece uno sforzo supremo per alzarsi e adorare colui che gli uomini consideravano quale suo figlio, ma che Giuseppe conosceva per suo Signore e Dio. Egli voleva gettarsi a' suoi piedi e domandargli la remissione de' suoi peccati. Ma Gesù non permise che egli s'inginocchiasse, e lo ricevètte nelle sue braccia. Così poggiando il venerando capo sul Divin petto di Gesù colle labbra vicino a quel cuore adorabile spirava Giuseppe, dando agli uomini un ultimo esempio di fede e di umiltà.

Era il diciannovesimo giorno di marzo, l'anno di Roma 777, il venticinquesimo dalla nascita del Salvatore.

Gesù e Maria piansero sulla fredda spoglia di Giuseppe, e fecero presso di lui la mesta veglia dei morti. Gesù lavò egli stesso questo corpo verginale, gli chiuse gli occhi e gli incrociò le mani sul petto; poi lo benedisse per preservarlo dalla corruzione della tomba, e pose a sua custodia gli angeli del Paradiso.

I funerali del povero operaio furono modesti come modesta era stata tutta la sua vita. Ma se parvero tali in faccia alla terra ebbero per altro così grande onore che non vantarono certamente i più gloriosi imperatori del mondo, giacchè ebbero presso l'augusta salma il Re e la Regina del Cielo Gesù e Maria. Il corpo di Giuseppe fu deposto nel sepolcro de' suoi padri, nella valle di Giosafatte, tra la montagna di Sion e quella degli Oliveti.

CAPO XXI.

Potenza di s. Giuseppe nel cielo. Motivi della nostra confidenza.

Ite ad Ioseph.

Andate a Giuseppe e fate tutto quello che egli vi dirà.

GEN. XLI, 55.

Non sempre la gloria e la potenza dei giusti sopra la terra sono la misura certa del merito della loro santità; ma non è così di quella gloria e di quella potenza di cui essi sono rivestiti nel cielo, ove ognuno è ricompensato secondo le sue opere. Più essi sono stati santi agli occhi di Dio, più sono innalzati ad un grado sublime di potenza e di autorità.

Stabilito una volta questo principio, non dobbiamo noi credere, che fra i beati che sono l'oggetto del nostro culto religioso, s. Giuseppe sia, dopo Maria, il più potente di tutti presso Dio, e colui che merita a più giusto

titolo la nostra confidenza ed i nostri omaggi? Di fatto quanti gloriosi privilegi lo distinguono dagli altri santi, e devono inspirarci per lui una profonda e tenera venerazione!

Il figliuol di Dio che ha scelto Giuseppe per suo padre, per ricompensarne tutti i servigi e dargli in cambio le dimostrazioni del più tenero amore nel tempo della sua vita mortale, non l'ama meno in cielo di quello che lo amasse sopra la terra. Felice di aver l'intiera eternità per compensare il diletto suo padre di tutto quello che egli ha fatto per lui nella vita presente, con uno zelo così ardente, con una fedeltà così inviolabile ed un'umiltà tanto profonda. Ciò fa che il divin Salvatore è sempre disposto ad ascoltar favorevolmente tutte le sue preghiere, ed a soddisfare a tutti i suoi desiderii.

Troviamo nei privilegi e nei favori di cui fu ricolmato l'antico Giuseppe, il quale non era che l'ombra del nostro vero Giuseppe,una figura del credito onnipossente di cui gode nel cielo il santo sposo di Maria.

84

Faraone per ricompensare i servigi, che da Giuseppe figliuolo di Giacobbe aveva ricevuto, lo stabilì intendente generale della sua casa, padrone di tutti i suoi beni volendo che ogni cosa si facesse secondo il suo cenno. Dopo averlo stabilito vicerè dell'Egitto gli affidò il sigillo della sua autorità reale, e gli donò il pieno potere di concedere tutte le grazie che volesse. Ordinò che fosse chiamato il salvatore del mondo, affinchè i suoi sudditi riconoscessero che a lui dovevano la loro salute; insomma mandava a Giuseppe tutti coloro che venivano per qualche favore, affinchè li ottenessero dalla sua autorità, e gli dimostrassero la loro riconoscenza: *Ite ad Ioseph, et quidquid dixerit vobis, facite* (1); Andate da Giuseppe, fate tutto quello che egli vi dirà, e ricevete da lui quanto egli vorrà donarvi.

Ma quanto più ancora sono maravigliosi e capaci d'inspirarci un'illimitata confidenza i privilegi del casto

(1) Gen. XLI, 55.

sposo di Maria, del padre adottivo del Salvatore! Non è un re della terra come Faraone, ma è Dio onnipotente colui che ha voluto ricolmare de' suoi favori questo nuovo Giuseppe. Comincia per istabilirlo padrone e capo venerabile della santa famiglia; vuole che tutto gli obbedisca e gli sia sottomesso, perfino il proprio suo figlio a lui eguale in ogni cosa. Lo fa qual suo vicerè, volendo che rappresenti la sua adorabile persona sino a dargli il privilegio di portare il suo nome e di essere chiamato il padre del suo Unigenito. Mette nelle sue mani questo figlio, per farci conoscere che gli dà illimitato potere di far ogni grazia. Osservate come fa pubblicare nel vangelo per tutta la terra ed in tutti i secoli, che s. Giuseppe è il padre del re dei re: *Erant pater et mater eius mirantes* (1). Vuole che egli sia chiamato il Salvatore del mondo essendo che egli alimentò e conservò colui che è la salute di tutti gli uomini. Final-

(1) Luc. II, 33.

mente ci avverte che se desideriamo grazie e favori, a Giuseppe dobbiamo rivolgerci: *Ite ad Ioseph*, poichè egli è che ha ogni potere presso il re dei re per ottenere tutto ciò che domanda.

La santa chiesa riconosce questo potere sovrano di Giuseppe giacchè ella domanda per sua intercessione ciò che non potrebbe ottenere da se stessa: *Ut quod possibilitas nostra non obtinet, eius nobis intercessione donetur.*

Certi santi, dice il dottore angelico, hanno ricevuto da Dio il potere di assisterci in certi bisogni particolari; ma il credito di s. Giuseppe non ha limite; si estende a tutte le necessità, e tutti coloro i quali a lui ricorrono con fiducia sono certi d'essere prontamente esauditi. Santa Teresa ci dichiara che ella non ha mai domandato niente a Dio per intercessione di s. Giuseppe che non l'abbia tosto ottenuto: e la testimonianza di questa santa ne vale mille altre, giacchè era fondata sulla quotidiana esperienza de' suoi benefizii.

Gli altri santi godono, è vero, un

credito grande nel cielo; ma essi intercedono supplicando come servi e non comandano come padroni. Giuseppe, il quale ha veduto Gesù e Maria sottomessi a se, può senza dubbio ottenere tutto quello che vuole dal re suo figlio e dalla regina sua sposa. Egli ha presso l'uno e presso l'altra un credito illimitato, e, come dice Gersone, egli più che supplicare, comanda: *Non impetrat, sed imperat.* Gesù, dice s. Bernardino da Siena, vuol continuare nel cielo a dare a s. Giuseppe prove del suo rispetto figliale obbedendo a tutti i suoi desideri: *Dum pater orat natum, velut imperium reputatur.*

E difatto che potrebbe negare Gesù Cristo a Giuseppe, il quale niente negò mai a lui nel tempo della sua vita? Mosè non era nella sua vocazione se non il capo ed il conduttore del popolo d'Israele, eppure si portava con Dio con tanta autorità, che quando lo prega in favore di quel popolo ribelle ed incorreggibile, la sua preghiera sembra farsi comando, il

quale leghi in certo modo le mani alla divina maestà, e la riduca a non poter quasi castigare i colpevoli, finchè egli ne abbia renduto la libertà: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos et deleam eos.* (Esodo, XXXII).

Ma quanto maggior virtù e potenza non avrà la preghiera che Giuseppe volge per noi al sovrano giudice, di cui egli fu guida e padre adottivo? Poichè se egli è vero, come dice s. Bernardo, che Gesù Cristo, il quale è nostro avvocato presso il padre, gli presenta le sacre sue piaghe ed il sangue adorabile che ha sparso per la nostra salute, se Maria, per parte sua presenta all'unico figlio il seno che lo portò e nutrì, non possiamo noi aggiungere che s. Giuseppe mostra al Figlio ed alla Madre le mani le quali hanno tanto affaticato per loro ed i sudori che egli ha sparso per guadagnare il loro vitto sopra la terra? E se Dio padre non può nulla negare al suo figlio diletto quando lo prega per le sue sacre piaghe, nè il

figlio nulla negare alla sua Santissima Madre quando lo scongiura per le viscere che lo hanno portato, non siam noi tenuti a credere che nè il Figlio, nè la Madre divenuta la dispensatrice delle grazie che Gesù Cristo ha meritato non possono nulla negare a s. Giuseppe quando egli li prega per tutto ciò che ha fatto per essi in trent'anni di sua vita?

Immaginiamoci che il nostro santo protettore volga per noi a Gesù Cristo, di lui Figlio adottivo, questa commovente preghiera: « O mio divin Figlio, degnatevi di spargere le vostre più abbondanti grazie sopra i miei servi fedeli; io ve lo domando pel dolce nome di padre di cui mi avete tante volte onorato, per queste braccia che vi ricevettero e vi riscaldarono nella vostra nascita, che vi trasportarono in Egitto per salvarvi dal furor di Erode; ve lo chiedo per quegli occhi di cui asciugai le lacrime, per quel prezioso sangue che io raccolsi nella vostra circoncisione; per i travagli e le fatiche che io portai con tanta con-

tentezza per nudrire la vostra infanzia, per allevarvi nella vostra giovinezza...» Gesù così pieno di carità potrebbe egli resistere a tale preghiera? E se è scritto, dice s. Bernardo, che egli fa la volontà di coloro che lo temono, come può negare egli di fare quella di colui che lo servì e nutrì con tanta fedeltà, con tanto amore? *Si voluntatem timentium se faciet; quomodo voluntatem nutrientis se non faciet?* (1)

Ma ciò che deve raddoppiar la nostra confidenza in s. Giuseppe si è la sua ineffabile carità per noi. Gesù facendosi suo figlio, gli mise nel cuore un amore più tenero di quello del migliore dei padri.

Non siamo noi diventati suoi figli, mentre Gesù Cristo è nostro fratello e Maria, sua casta sposa, è nostra madre piena di misericordia?

Rivolgiamoci dunque a s. Giuseppe con una viva e piena confidenza. La sua preghiera unita a quella di Maria

(1) Un pio scrittore ne' suoi commenti al salmo 144, 19.

e presentata a Dio in nome dell' infanzia adorabile di Gesù Cristo, non può trovar rifiuto, ma senza più deve ottenere tutto ciò che domanda.

Il potere di s. Giuseppe è illimitato; si estende a tutti i bisogni della nostr' anima e del nostro corpo.

Dopo tre anni di malattia violenta e continua, che non le lasciava nè riposo, nè speranza di guarigione s. Teresa ebbe ricorso a s. Giuseppe; ed egli tosto le ottenne sanità.

Egli è principalmente alla nostra ultima ora, allorchè la vita essendo sul punto di lasciarci come un falso amico, l' inferno raddoppierà i suoi sforzi per rapire la nostr' anima nel passaggio all'eternità, egli è in quel momento decisivo per la nostra salute che s. Giuseppe ci assisterà in un modo tutto speciale, qualora siamo fedeli a onorarlo ed a pregarlo in vita. Il divin Salvatore per ricompensarlo di averlo sottratto alla morte liberandolo dal furore di Erode, gli diede il privilegio speciale di sottrarre dalle insidie del demonio e dalla morte

eterna i moribondi che si sono messi sotto la sua protezione.

Ecco il motivo per cui lo s'invoca con Maria in tutto il mondo cattolico, come patrono della buona morte. Oh! quanto saremmo felici, se potessimo morire come tanti fedeli servi di Dio, pronunziando i nomi onnipossenti di Gesù, Maria, Giuseppe. Il figlio di Dio, dice il venerabile Bernardo da Bustis, avendo le chiavi del paradiso, ne diede una a Maria, l'altra a Giuseppe, affinchè essi potessero introdurre tutti i loro servi fedeli nel luogo del refrigerio, della luce e della pace.

CAPO XXII.

Propagazione del culto ed istituzione della festa del 19 marzo e del Patrocinio di s. Giuseppe.

Qui custos est domini sui glorificabitur.

Chi custodisce il suo padrone sarà onorato.

Prov. XXVII, 18.

Come la divina Provvidenza dispose che s.Giuseppe morisse prima che Gesù si manifestasse pubblicamente quale

Salvatore degli uomini, così fece pure che il culto verso questo santo non si propagasse prima che la fede cattolica si fosse universalmente diffusa nel mondo. Difatto l' esaltare questo santo nei primi tempi del cristianesimo sembrava pericoloso alla fede ancor debole dei popoli. Alla dignità di Gesù Cristo era di somma convenienza che s'inculcasse esser egli nato da una vergine per opera dello Spirito Santo ; ora il metter innanzi la memoria di s. Giuseppe sposo di Maria avrebbe fatto ombra a quella dogmatica credenza presso alcune menti deboli, non ancor illuminate intorno ai miracoli della potenza divina. D'altronde importava in quei secoli di battaglia di far principale oggetto di venerazione quei santi eroi che per sostener la fede avevano versato il sangue col martirio.

Come poi fu consolidata nei popoli la fede e furono sollevati all' onore degli altari molti santi che avevano edificato la chiesa collo splendor delle loro virtù senza passare pei tormenti,

parve tosto di somma convenienza che non si lasciasse sotto silenzio un santo di cui il vangelo stesso faceva sì ampio elogio. Quindi i Greci oltre la festa di tutti gli antenati di Cristo (che furono giusti) la quale celebrano nella domenica che precede il giorno di Natale, consacrarono la domenica che corre in quest'ottava al culto specialmente di s. Giuseppe, sposo di Maria, del santo profeta Davide e di s. Giacomo cugino del Signore.

Nel calendario dei Cofti sotto il giorno 20 luglio si fa menzione di s. Giuseppe, ed è opinione sostenuta da alcuni che il 4 luglio sia stato il giorno della morte del nostro santo.

Nella chiesa latina poi il culto di s. Giuseppe rimonta all'antichità dei primi secoli come appare dagli antichissimi martirologi del monastero di s. Massimino di Treveri e di Eusebio. L' ordine dei frati mendicanti fu il primo a celebrarne l'uffizio proprio come rilevasi dai loro breviarii. Il loro esempio fu seguito nel decimoquarto secolo dai Francescani e dai Dome-

nicani per opera di Alberto Magno che fu maestro di s. Tommaso d'Aquino.

Verso il fine del decimoquinto secolo la chiesa milanese e Toletana lo introdussero pure nella loro liturgia, finchè nell'anno 1522 la sede apostolica ne estese il culto a tutto l' orbe cattolico. Pio V, Urbano VIII e Sisto IV ne perfezionarono l'uffiziatura.

La principessa Isabella Clara Eugenia di Spagna, erede dello spirito di santa Teresa devotissima di s. Giuseppe, recandosi nel Belgio ottenne che vi fosse instituita nella città di Brusselle una festa di precetto addì 19 marzo in onore di questo santo, e divulgatosi il culto nelle provincie vicine veniva proclamato e venerato sotto il titolo di conservator della pace e protettore della Boemia. Questa festa ebbe principio in Boemia l'anno 1655.

Una parte del manto con cui s. Giuseppe ravvolse il santo bambino Gesù è conservata in Roma nella chiesa di santa Cecilia in Transtevere dove si conserva pure il bastone che questo santo portava viaggiando. L'altra parte

si conserva nella chiesa di santa Anastasia nella stessa città.

Giusta quanto ci tramandarono testimonii di veduta questo manto è di color giallognolo. Una particella di questo fu data in dono dal Cardinale Ginetti ai Padri Carmelitani Scalzi di Anversa, custodita in una magnifica cassetta, sotto tre chiavi e viene esposta ogni anno alla pubblica venerazione nelle feste natalizie.

Fra i sommi pontefici che concorsero colla loro autorità a promuovere il culto di questo santo si annovera Sisto IV il quale fu il primo ad instituirne la festa verso il fine del secolo XV. S. Pio V ne formulò l' uffizio nel Breviario Romano. Gregorio XV ed Urbano VIII si adoperarono con appositi decreti a riscuotere il fervore verso questo santo che pareva in alcuni popoli affievolito. Finchè il Sommo Pontefice Innocenzo X cedendo alle istanze di moltissime chiese della cristianità, bramoso anch'esso di promuovere la gloria del santissimo sposo di Maria e così renderne alla religione

più efficace il patrocinio, ne estese la solennità a tutto l'orbe cattolico.

La festa di s. Giuseppe veniva pertanto fissata al giorno 19 di marzo, giorno che si crede piamente essere stato quello della beatissima sua morte (contro l'opinione di alcuni che vogliono essere questa avvenuta ai 4 del mese di luglio).

Questa festa cadendo sempre nel tempo Quaresimale non poteva essere celebrata in giorno di Domenica, giacchè tutte le Domeniche della Quaresima sono privilegiate: quindi avrebbe dovuto bene spesso passare inosservata se la pietà ingegnosa dei fedeli non avesse trovato modo di supplirvi altrimenti.

Fin dal 1621 l'Ordine dei Carmelitani scalzi avendo solennemente riconosciuto s. Giuseppe come patrono e padre universale del loro Istituto consacrava una delle Domeniche dopo Pasqua a celebrarne la solennità sotto il titolo di *Patrocinio di s. Giuseppe*. Dietro fervorosa domanda e dello stesso Ordine e di molte Chiese della Cri-

stianità la sacra Congregazione dei Riti con decreto del 1680 fissava questa solennità alla terza Domenica dopo Pasqua. Molte Chiese dell' orbe cattolico adottarono tosto spontaneamente questa festa. La Compagnia di Gesù, i Redentoristi, i Passionisti e la Società di Maria la celebrano con ottava ed uffizio proprio sotto il rito doppio di prima classe.

La sacra Congregazione dei Riti finalmente per secondare ed animare sempre più la pietà dei fedeli verso questo gran Santo con un decreto del 10 settembre 1847 dietro istanza dell' Eminentissimo Cardinal Patrizi estendeva questa festa a tutta la Chiesa universale.

Se mai furono tempi calamitosi per la Chiesa di Gesù Cristo, se mai la fede cattolica volse le sue preghiere al Cielo per implorarne un protettore sono pur troppo i giorni presenti. La nostra s. religione assalita ne' suoi più sacrosanti principii vede numerosi figli strapparsi con crudele indifferenza dal suo materno seno per darsi paz-

zamente in braccio all' incredulismo ed alla scostumatezza, e diventando scandalosi apostoli dell'empietà trarre a traviamenti tanti loro fratelli, e dilaniare così il cuore a quella madre amorosa che li ha nutriti. Or bene mentre la divozione a san Giuseppe attirerebbe copiose benedizioni sulle famiglie de' suoi divoti, procurerebbe alla desolata sposa di Gesù Cristo il validissimo patrocinio di un santo, il quale come seppe un giorno serbar illesa la vita di Gesù dalla persecuzione che gli muoveva Erode, saprà bene serbar illesa la fede dei suoi figli dalla persecuzione che le muove l'inferno. Come il primo Giuseppe figliuolo di Giacobbe seppe mantenere l' abbondanza nel popolo d'Egitto durante sette anni di carestia, il vero Giuseppe più felice amministratore dei celesti tesori saprà mantener nel popolo cristiano quella fede santissima per stabilir la quale discese sulla terra quel Dio, di cui fu egli per trent'anni l'aio ed il custode.

100

SETTE ALLEGREZZE

E SETTE DOLORI DI S. GIUSEPPE.

Indulgenza accordata da Pio IX ai fedeli che reciteranno questa corona che può servire di pratica per la novena del Santo.

Il regnante Pio IX, ampliando le concessioni de'suoi predecessori, specialmente quelle di Gregorio XVI, accordò a'fedeli dell'uno e dell'altro sesso, i quali dopo aver recitati i seguenti ossequii, detti comunemente le *sette Allegrezze ed i sette dolori di s. Giuseppe*, per sette consecutive domeniche, in qualunque tempo dell'anno, visiteranno, confessati e comunicati, una Chiesa, od Oratorio pubblico, ed ivi pregheranno secondo la sua intenzione: Indulgenza Plenaria applicabile ancora alle anime del Purgatorio, in ciascuna di dette domeniche.

A coloro poi che non sanno leggere, o non potranno portarsi in qualche Chiesa, ove pubblicamente si fanno detti Ossequii, lo stesso Pontefice accordò la medesima *Indulgenza Plenaria* purchè, visitando la detta Chiesa e pregando come sopra, recitino, invece degli Ossequii suddetti, sette *Pater*, *Ave e Gloria* in onore del santo Patriarca.

CORONA

dei sette dolori ed allegrezze di s. Giuseppe.

1. O sposo purissimo di Maria Santissima, glorioso s. Giuseppe, siccome fu grande il travaglio e l'angustia del vostro cuore nella perplessità di abbandonare la vostra illibatissima sposa: così fu inesplicabile l'allegrezza quando dall' angelo vi fu rivelato il mistero sovrano dell'Incarnazione.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza vi preghiamo di consolar ora e negli estremi dolori l'anima nostra coll'allegrezza di una buona vita e di una santa morte somigliante alla vostra, in mezzo di Gesù e di Maria.

Pater, Ave e Gloria.

2. O felicissimo Patriarca, glorioso s. Giuseppe, che trascelto foste all'uffizio di Padre putativo dell' umanato Verbo, che dolore doveste sentire nel

vedere nascere con tanta povertà il bambino Gesù! ma questo si cambiò subito in giubilo celeste nell'udire l'armonia angelica e nell'udir le glorie di quella fortunatissima notte.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza vi supplichiamo d'impetrarci, che dopo il cammino di questa vita, ce ne passiamo ad udire le lodi angeliche, ed a godere gli splendori della celeste gloria.

Pater, Ave e Gloria.

3. O esecutore delle divine leggi, glorioso s. Giuseppe, il sangue preziosissimo che sparse nella circoncisione il Bambino Redentore vi trafisse il cuore, ma il nome di Gesù ve lo ravvivò, riempiendolo di contento.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza, otteneteci, che, tolto da noi ogni vizio in vita, col nome santissimo di Gesù nel cuore e nella bocca, giubilando spiriamo.

Pater, Ave e Gloria.

4. O fedelissimo Santo, che a parte foste dei Misteri della nostra Redenzione,

glorioso s. Giuseppe, se la profezia fatta da Simeone di ciò che Gesù e Maria erano per patire, vi cagionò spasimo di morte, vi ricolmò ancora di un beato godimento per la salute e gloriosa risurrezione, che insieme predisse dover seguirne, d' innumerabili anime.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza, impetrateci che noi siamo nel numero di quelli, che, per i meriti di Gesù e ad intercessione della Vergine sua Madre, hanno gloriosamente da risorgere.

Pater, Ave e Gloria.

5. O vigilantissimo custode, famigliare intrinseco dell'Incarnato Figliuolo di Dio, glorioso s. Giuseppe, quanto penaste in sostenere e servire il Figlio dell'Altissimo particolarmente nella fuga che doveste fare in Egitto; ma quanto ancora molto gioiste avendo sempre con voi l'istesso Dio, e vedendo cadere a terra gli Idoli Egiziani.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza, impetrateci, che tenendo da noi lontano il tiranno infer-

nale, specialmente colla fuga delle occasioni pericolose, cada dal nostro cuore ogni idolo di affetto terreno; e tutti impiegati nella servitù di Gesù e di Maria, per loro solamente da noi si viva, e felicemente si muoia.

Pater, Ave e Gloria.

6. O Angelo della terra, glorioso san Giuseppe, che a' vostri cenni ammiraste soggetto il Re del Cielo, so che la consolazione vostra nel ricondurlo dall'Egitto intorbidossi col timore di Archelao; ma so pure che assicurato dall'Angelo, lieto con Gesù e Maria, dimoraste in Nazareth.

Per questo vostro dolore e per questa vostra allegrezza, impetrateci che da timori nocivi sgombrato il nostro cuore godiamo pace di coscienza e sicuri viviamo con Gesù e Maria e fra loro ancora moriamo.

Pater, Ave e Gloria.

7. O esemplare d'ogni Santità, glorioso s. Giuseppe, smarrito che aveste senza vostra colpa il fanciullo Gesù,

per maggior dolore tre giorni lo cercaste, finchè con sommo giubilo godeste della vostra Vita ritrovata nel tempio fra i dottori.

Per questo dolore e per questa vostra allegrezza vi supplichiamo, col cuore sulle labbra, ad interporvi, onde non ci avvenga mai di perdere con colpa grave Gesù. Che se per somma disgrazia lo perdessimo, fate, che con tale indefesso dolore lo ricerchiamo, finchè favorevole lo ritroviamo, particolarmente nella nostra morte, per passare a goderlo in Cielo, ed ivi con voi in eterno cantare le sue divine misericordie.

Pater, Ave e Gloria.

Antif. Ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta, ut putabatur Filius Joseph.

℣. Ora pro nobis, sancte Joseph.

℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Oremus.

Deus, qui ineffabili providentia beatum Joseph sanctissimae Genitricis

tuae Sponsum eligere dignatus es, praesta quaesumus, ut quem protectorem veneramur in terris, intercessorem habere mereamur in Coelis. Qui vivis et regnas in secula seculorum.
R. Amen.

Altra orazione a s. Giuseppe.

Dio vi salvi, o Giuseppe, pieno di grazia; Gesù e Maria sono con voi; voi siete benedetto fra gli uomini, e benedetto è il frutto del seno della vostra sposa Maria. S. Giuseppe, padre putativo di Gesù, vergine sposo di Maria, pregate per noi peccatori adesso e nell'ora della morte nostra. Così sia.

Con permissione Ecclesiastica.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. 3

CAPO I. *Nascita di s. Giuseppe.— Suo luogo nativo* . . . » 7

CAPO II. *Gioventù di Giuseppe.— Si trasferisce a Gerusalemme. — Voto di castità* . . » 12

CAPO III. *Matrimonio di s. Giuseppe* . . . . . » 15

CAPO IV. *Giuseppe ritorna in Nazareth colla sua sposa* . » 23

CAPO V. *L'Annunciazione di Maria SS.* . . . . . » 28

CAPO VI. *Inquietudine di Giuseppe. — È rassicurato da un Angelo* . . . . . » 31

CAPO VII. *Editto di Cesare Augusto. — Il censo. — Viaggio di Maria e di Giuseppe verso Betlemme* . . . . pag. 33
CAPO VIII. *Maria e Giuseppe si rifugiano in una povera grotta. — Nascita del Salvatore del mondo. — Gesù adorato dai pastori* . . . . . » 36
CAPO IX. *La Circoncisione* . » 38
CAPO X. *Gesù adorato dai Magi. — La Purificazione* . . » 42
CAPO XI. *Il tristo annunzio. — La strage degli innocenti. — La sacra famiglia parte per l' Egitto* . . . . . » 46
CAPO XII. *Viaggio disastroso. — Una tradizione* . . . » 49
CAPO XIII. *Arrivo in Egitto. — Prodigi avvenuti al loro ingresso in questa terra. — Villaggio di Matarie. — Abitazione della sacra famiglia* » 52

CAPO XIV. *Dolori. — Consolazione e termine dell'esilio* pag. 56
CAPO XV. *Il nuovo annunzio. — Ritorno in Giudea. — Una tradizione riferita da s. Bonaventura* . . . . . » 58
CAPO XVI. *Arrivo di Giuseppe in Nazareth. — Vita domestica con Gesù e Maria* . . » 62
CAPO XVII. *Gesù va co' suoi genitori a celebrare la Pasqua a Gerusalemme. — È smarrito e ritrovato dopo tre giorni* » 66
CAPO XVIII. *Seguita della vita domestica della santa famiglia* . . . . . » 69
CAPO XIX. *Ultimi giorni di Giuseppe. — Sua preziosa agonia* . . . . . » 72
CAPO XX. *Morte di s. Giuseppe. — Sua sepoltura* . . . » 80
CAPO XXI. *Potenza di s. Giu-*

seppe nel cielo. — Motivi della nostra confidenza pag. 82
CAPO XXII. *Propagazione del culto ed istituzione della festa di s. Giuseppe* . . . . . » 92

SETTE ALLEGREZZE E SETTE DOLORI DI S. GIUSEPPE . . . » 101
CORONA *dei sette dolori ed allegrezze di s. Giuseppe* . » 102
Altra orazione a s. Giuseppe » 107

NOVELLE e RACCONTI

TRATTI

Da VARI AUTORI

AD USO

DELLA GIOVENTU'

TORINO.
Tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales
1867.

AL BENIGNO LETTORE

Crediamo di fare un' opera cara ai nostri lettori pubblicando una piccola raccolta di novelle e racconti scelti da varii autori; i quali per purità di lingua e chiarezza di stile si rendono più commendevoli. Ve ne sono alcuni tolti dal prezioso libro di Silvio Pellico intitolato: *I doveri degli Uomini:* libro veramente aureo e che vorremmo vedere in mano di molti, per il gran bene che ne verrebbe. Era poi nostro desiderio di far precedere la vita di lui; ma il lettore la può avere nel fascicolo delle *Letture Cattoliche* publicato nel mese di dicembre del 1862, o nella *Storia d' Italia* del Sac. Bosco Giovanni (1).

(1) *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* del Sac. Bosco Giovanni, quinta edizione, tip. dell' Oratorio di S. Franc. di Sales.

Dopo ve ne sono alcuni tanto ameni ed istruttivi di Cesare Cantù ed alcuni di Giuseppe Manzoni, chiaro autore di lodate novellette. La gioventù specialmente ama, e lo conosciamo per esperienza, brevi fatti, che la commovano ed istruiscano; ed in ciò speriamo di averne intesa ed interpretata la volontà.

Viene infine una raccolta di aneddoti che si riferiscono alla veneranda persona del Capo della Chiesa. Prima avete il sano precetto di morale, dopo ne vedete l' applicazione. E nella speranza di poter dare una vita intiera di Colui che il mondo Cattolico venera come Sommo Pontefice, e suo Pastore, cominciamo a preparar l' animo dei lettori con alcuni fattarelli divoti e speciali di cui è piena la sua gloriosa vita. Possa questa tenue nostra fatica tornar gradita a tutti e specialmente alla gioventù. Tutto a maggior gloria di Dio. Vivete felici.

La Direzione.

I.

Rispetto ai vecchi.

« Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura, » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva su' suoi discepoli per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada nell'atto che quel giovane, sostenendo un vecchio cappuccino, gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente e gettate le braccia al collo

del giovane gli disse: « Un momento fa io ti riputava perverso ; or che son testimonio della tua pietà pei vecchi, ti ricredo capace di molta virtù. »

II.

I capricci d'un padroncino.

Una madre troppo tenera guastava un suo figliuoletto col soddisfare quanti capricci potevano venirgli in capo alla giornata. Una sera il fanciullo, mentre stava giuocando nel giardino con una cameriera, si mise a piangere e ad urlare. Non l'ebbe sì tosto udito la madre, che affacciatasi ad una finestra, le ordinò di dare a suo figlio quant'ei voleva. — « Affè, signora mia, rispose la cameriera, questa volta è impossibile ch'io lo compiaccia. — Come? insolente! vattene tosto di casa mia. — Si calmi per amor del cielo, signora: suo figlio ha vista la luna nella fontana, e vuol ch' io gliela dia. » — La madre arrossì, e la lezione non fu perduta.

III.

È meglio salvare l'onore che la vita.

Era imposto ad un ufficiale di recarsi ad una pericolosissima spedizione; un suo amico, temendo pei giorni di lui, gli andava pur suggerendo plausibili pretesti di esentarsi dall'esecuzione di quell'ordine. « Avete ragione, disse l'ufficiale, così salverei certamente la mia vita, ma l'onor mio sarebbe morto. »

IV.

Il detrattore.

Un litigante, per rendersi il giudice favorevole, gli palesò che il suo avversario lo andava mettendo in ridicolo in ogni luogo. « Che importa a te, s' egli mi mette in ridicolo? rispose il giudice onesto; narrami soltanto i torti che ha fatti a te, perch'io debbo dar sentenza sulle ingiurie tue, e non sulle mie. »

V.

I tre grandi medici.

Un celebre medico era all'agonia; molti de'suoi confratelli lo circondavano, e deploravano sì gran perdita. « Signori, disse loro il moribondo, non vi affannate; lascio dopo di me, tre grandi medici. » I suoi confratelli il pregarono di nominarli, giacchè ognun di loro credeasi di essere in quel numero. « Sono essi, rispose, la dieta, l'acqua e l'esercizio. »

VI.

Onoràre i genitori.

Un esempio insigne di figliale rispetto leggesi nella vita di Lorenzo Celso, il quale, essendo doge della repubblica di Venezia, e sapendo che il padre suo, qual membro del senato, non avrebbe potuto dispensarsi dal piegare le ginocchia avanti di lui, sic-

come era ai senatori prescritto dalla solenne cerimonia, mise sul proprio berretto ducale una croce, affinchè l'umil atto potesse considerarsi fatto dal padre non già verso la persona del figliuolo, ma verso quell'augusto simbolo di religione. Tutti i successori del Celso aggiunsero da quell'epoca, una croce d'oro alla dignità dei loro vestimenti.

VII.

La Provvidenza.

Una povera vedova inferma si desolava pensando ai figliolini suoi, e come potrebbero vivere e crescere senza genitori. Omobono le raccontò: « Vidi un giorno in un cespuglio una passera posata sovra i suoi pulcini ancora spennati. E venne il nibbio e la rapì. Ed io esclamai: Poveri pulcini! morranno dal freddo e dalla fame. Il domani tornai, e volli rivederli, ed ecco un'altra passera volava a portare

ad essi l'imbeccata. Iddio, che insegnò alle bestie ad amarsi e soccorrersi, vorrà abbandonare i figli vostri? » — La povera vedova inferma l'intese, e si consolò.

VIII.

Pensateci prima.

Mi ricordo che essendo io ragazzino, mia madre mi mandò a raccogliere le ova nel pollaio: uscendo non badai alla porticina, e percossi d'una forte capata, sicchè più giorni portai l'ammaccatura. Omobono mi disse: *Tientela a mente per sapere poi nel mondo alzarti e abbassarti a tempo.*

Un altro dì, volendo varcare un fossatello troppo largo, vi cascai. Egli dopo che m'ebbe tratto fuori, rasciutto e consolato, mi disse: *Da qui innanzi ti ricorda sempre di far il passo secondo la gamba.*

Mio fratello aveva avuto in regalo una pianta di limone, e vedendola

carica di fiori, li colse e ne fece un mazzolino che mostrava a tutti, che a tutti facea annasare. Ma venne l'estate, e il limone di mio fratello non portò verun frutto, ond' egli se ne lamentava. Omobono gli disse: *Figliuol mio, chi vuol aver frutti non colga tutti i fiori.*

IX.

L' ozio.

Ad un tale, che non voleva far nulla per paura di rovinarsi la salute, Omobono mostrò due chiavi, una bella lucida, l'altra nera arrugginita, e disse: *Questa lustra l'adopero tutti i dì, l'altra la tenni in serbo. Così le forze nostre: l'ozio le corrode, l'esercizio le tien fresche e le aumenta.*

X.

Le voglie.

A quelli che ripetono sempre: « O me beato se giungessi ad ottener que-

sto! — Non mi mancherebbe che quello ad esser felice! — Se raggiungo quel posto, non desidero più altro. Omobono segna a dito una montagna e dice: « Anch' io credeva che quella montagna nulla avesse di più alto, e che di là toccherei il cielo col dito. M' arrampicai anelando fino alla sua vetta; ma che? allora vidi intorno altri monti più eccelsi, e mi trovai lontano dal cielo quanto n'era distante in pianura. Tali sono i desiderii nostri; più v' innalzate, e vedete altre condizioni sempre più alte della vostra e sempre egualmente lontane dalla felicità. »

XI.

L' annegato.

Omobono nuotava un giorno con alcuni amici, quando all'un d'essi girò il capo, sicchè andò al fondo ed affogò. I compagni si posero a far il duolo e disperarsi. Omobono pensò che conveniva soccorrere e non pian-

gere: buttossi al fiume, il trasse fuori, se lo prese sulle ginocchia alquanto inclinato perchè vomitasse l'acqua, ma senza scuoterlo troppo nè capovolgerlo. Poi subito il trasportò nella vicina osteria, collocandolo in un letto ben caldo, colla testa alta ed appoggiato sul lato destro; e si diede a stropicciargli il corpo con pannilani e con vino caldo, ponendogli anche in bocca qualche stilla d'aceto, stuzzicandogli l'interno delle narici e la gola con una penna intrisa nell' acquavite, e tenendogli scaldate le piante dei piedi. Altri intanto era corso pel medico, il quale coll'arte sua ravvivò quell'infelice.

XII.

Il bambino caritatevole.

Io conosco un caro bambino, che ogni sabbato porta il suo vino ad un vecchio infermo, ed ogni solennità ripone per esso quel di più che in quel giorno apparecchiano a mensa.

Ne conosco un altro, che ogni giorno, invece di companatico per colezione, si fa dare dalla mamma tre soldi: e così tutte le domeniche porta alla sua balia ventun soldi, coi quali essa può quel giorno avere una libra di carne sul povero desco.

XIII.

Il cittadino modesto.

Roma era piena de' maggiori disordini. Il popolo languente nella miseria non voleva obbedire al Senato; questo si ostinava nell' aggravare la infelice condizione della plebe immersa nei debiti; e spesso furono le due fazioni del popolo e del Senato in procinto di venire alle mani.

Per finire quelle discordie, che non cessavano mai, si pensò alfine di eleggere console un certo Quinzio Cincinnato, uomo fatto alla buona, ma riputatissimo per modestia, saviezza e valore.

Fu inviata una deputazione di senatori romani al console nuovamente eletto, il quale abitava in villa, ove conduceva una vita semplice e affatto rustica. Stava questi nel suo campo, con un berretto di lana in capo lavorando la terra, quando gli si avvicinarono i senatori. Alla vista del corteggio Cincinnato ferma i buoi aggiogati all'aratro, e come può meglio accoglie la comitiva. I senatori esposero la cagione dell' ambasciata, e rivestirono il virtuoso agricoltore della nuova dignità.

L' uomo grande non si gonfiò per l'onore compartitogli; anzi volgendo uno sguardo affettuoso al campicello, lo raccomandò alla moglie, poichè molto gli rincresceva di doverlo abbandonare. E solo ciò fece per amore de' concittadini, i quali avean bisogno del suo senno e del braccio in servizio della Repubblica.

Quinzio Cincinnato accomodò le differenze delle parti contrarie, e amministrò ogni affare con soddisfazione di tutti. Spirato il tempo della sua

magistratura, volevano i cittadini e i grandi che egli continuasse in quella carica; ma Quinzio ricusò l'offerta facendo sentire al Senato, che non si deve mai permettere la violazione delle leggi. E queste non concedevano a lui di esercitare più lungamente il Consolato. — Appena Quinzio uscì di carica ritornò al suo aratro e ai semplici costumi della campagna.

XIV.

La concordia.

Federico Barbarossa essendo ritornato in Germania, i suoi avari ministri angariavano crudelmente i sudditi. Convennero perciò i deputati di molte città lombarde nel monistero di Pontida, villaggio nella provincia di Bergamo, e là giurarono di soccorrere coll' armi i Milanesi, e rimediare ai mali comuni. A tal fine Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Ferrara, Treviso e altre città conchiusero

un'alleanza, che ebbe il nome di *Lega Lombarda*. Il primo obbligo che s'imposero gli alleati, fu di riedificare Milano. Spedirono perciò della gente al luogo, ove era stata demolita la ricca e popolosa città, per ricostruirne immediatamente le mura. Come ben dovevasi congetturare, i Milanesi rifuggiti nei dintorni accorsero a rifabbricar le lor case; e così Milano rinacque in breve sulle proprie rovine.

Appena Federico Barbarossa fu avvertito della formazione della Lega raccolse l'esercito e precipitò in Italia Prima d'accingersi a ridurre le città ribellate alla obbedienza, mosse alla volta di Roma per costringere il Papa a seguire il suo partito. Ma il Sommo Pontefice fuggì, e così deluse la violenza dell' Imperatore.

Invano il Barbarossa per cinque anni combattè e affaticossi nel soggiogare i coraggiosi uomini di Lombardia che ricusavano di riconoscerlo per sovrano. Erano troppi ed ostinati gli avversari ch' avea a combattere qua e là. Un giorno egli vinceva il nemico, e non

di rado avveniva che il domani egli era lo sconfitto. Finalmente nel 1176 toccò una rotta micidiale a Legnano sul fiume Olòna. In quella battaglia i Milanesi fecero prodigi di valore. La vittoria fu sì completa che per poco pigliavano anche l'imperatore. Solamente allora Federico si persuase del valore e della fermezza degl'Italiani: cosicchè deliberò di finir la guerra e d' intavolare, su condizioni eque, il trattato di quella pace, che sett'anni dopo fu conchiusa in Germania nella città di Costanza (1).

XV.

Il pittore.

Nella villa di Vespignano, quattordici miglia fuor di Firenze, correndo l'anno 1179, nacque ad un certo Bondone, lavorator di campi, un bambino, cui pose il nome di Giotto. Il buon uomo allevò costumatamente il figli-

(1) V. *Storia d'Italia* del sac. G. Bosco p. 224.

uolo, e questi per la straordinaria sua prontezza d'ingegno era carissimo non solo ai genitori, ma a tutti quelli che lo conoscevano.

Appena Giotto ebbe compito i dieci anni che il padre gli diede a pascere le pecore. Il buon fanciullo le conduceva qua e là ne'prati, e piuttosto che starsene oziosamente sdraiato, come, pur troppo! mal usano molti pastorelli, prendeva diletto a delineare nell'arena o sulle pietre i contorni delle cose naturali che più gli ferivano la fantasia.

Un dì stava egli disegnando con un sasso appuntato su di una lastra liscia e pulita una sua agnellina. Passò in quella un pittore chiamato Cimabue, e stupì vedendo come un fanciullo senza studio alcuno sapesse figurare sì bene una pecora. Allettato dalla manifesta disposizione all'arte, e dalle pronte risposte di Giotto, gli domandò se voleva venire a star con lui. Giotto che rispettava sopratutto i suoi parenti, gli rispose: « Volontieri, o signore; ma prima è necessario che sə

ne contenti mio padre, cui per nessuna cosa al mondo io disubbidirei. »

Cimabue andò allora dal Bondone, gli dimandò il figliuolo: e il padre glielo concedè. Lo condusse quindi a Firenze, ove prese ad istruirlo con amore nella pittura.

Il giovanetto era sì attento e docile agli ammaestramenti di Cimabue, che presto si fece avanti nell' arte, e diventò il primo pittore de'suoi tempi (1).

(1) Gli uomini più ragguardevoli della città, e tra questi l' insigne poeta Dante Alighieri trattarono con Giotto domesticamente, ed era universalmente ammirato per l'acutezza e piacevolezza del suo ingegno. Una volta essendo Cimabue uscito fuori di bottega, Giotto dipinse una mosca così al naturale su di un ritratto colorito dal maestro, che tornando a casa Cimabue e mirando la mosca si mise a scacciarla colla mano, persuaso che fosse veramente viva, del che molto risero i garzoni e quelli che erano allora nella bottega.

Accadde a quei tempi che il Papa, volendo ornare con magnifiche pitture la chiesa di s. Pietro, mandò una persona intelligente a visitare i più valenti maestri, acciocchè ne ponderasse il merito, e gli riportasse le prove dei migliori. Quell' inviato raccolse i più bei

XVI.

Il coraggio dell'artista.

L'anno 1527, quando i Medici vennero cacciati da Firenze, tutta la città fu in trambusto. Una folla di cittadini aveva dato di piglio alle armi, e corse tosto al palazzo della Signoria; ma le guardie chiusero le porte. S'appiccò

disegni che potè avere dai pittori da lui visitati; i quali tutti avevano sfoggiato nella perizia loro colla speranza di venire eletti ad eseguire le pitture di s. Pietro di Roma.

Il gentiluomo giunto in Firenze andò una mattina nella bottega di Giotto e gli espose la mente del Papa, ed in ultimo gli chiese qualche suo disegno per mandarlo a sua Santità. Giotto che era garbatissimo prese un foglio ed in esso con un pennello tinto di rosso fece senza compasso un circolo perfetto. Pareva che poco provasse quel semplice circolo; perciò il gentiluomo tenendosi quasi per beffato, disse: non ho io ad avere altro disegno che questo? cui rispose Giotto: « egli è anche troppo, mandatelo a Roma insieme cogli altri e vedrete che ben sarà conosciuto. »

Così fu; perciocchè il sommo Pontefice e molti valenti artisti conoscendo la grande dif-

22

la zuffa, e quelli di dentro gettarono d'alto una panca sovra gli avversari, e la panca percosse in vece un braccio al David del Buonarroti (statua situata innanzi al palazzo), e lo ruppe in tre pezzi. Tre giorni stettero quei pezzi per terra, senza che nessuno pensasse a raccoglierli: ma appena li vide il giovane pittore Checchino De-Rossi, andò al Ponte Vecchio ove abitava il suo condiscepolo Giorgio Vasari, e con gran dolore gli narrò della statua mu-

ficoltà di segnare un circolo perfetto senza aiuto di strumenti giudicarono che Giotto superava tutti i pittori del suo tempo. Laonde il Papa chiamò lui con onori e buoni stipendii a dipingere nella tribuna e nella sagrestia di s. Pietro. Da questo fatto nacque il detto che si usa riguardo agli uomini di poco ingegno: *Sei più tondo dell' O di Giotto.*

Salito al soglio pontificio Clemente V ebbe sì caro Giotto, che lo invitò a seguirlo quando la sede pontificia fu trasferita in Avignone, città di Francia. Giotto andò col santo Padre in Francia e in molte città di quel regno lasciò bellissime pitture.

Nell'anno 1316 Giotto si restituì alla patria carico di doni preziosi e di onori; ma non gli fu possibile di fermarsi molto in Firenze, per-

tilata. Subito dopo furono veduti Giorgio e Checchino venir in piazza, e di mezzo ai soldati, non badando ai pericoli, toglier su i pezzi di quel braccio, e portarseli a casa. In tal modo i due giovani pittori ci conservarono quei rottami preziosi; i quali furono coll'andar del tempo ricongiunti alla statua per comando del Duca.

chè in tutte le città era chi invitavalo per avere a qualunque prezzo dei suoi lavori. Lo stesso re di Napoli il chiamò in santa Chiara e nella chiesa reale. Tanto piaceva al re l'ottimo artista che spesso si tratteneva famigliarmente con lui, mentre egli stava facendo i suoi disegni.

Ma l'anno 1336 poco dopo di essere venuto dalla Lombardia a Firenze, munito dei soccorsi divini passò da questa a miglior vita. Fu egli pianto da ogni ordine di persone, e venne seppellito in una chiesa consacrata alla santa Vergine, che aveva coi suoi lavori molto abbellita; egli stesso prima di morire aveva dimostrato vivo desiderio di essere ivi sepolto.

Giotto era nato contadino, e pure collo studio e colla virtuosa sua condotta si acquistò molti onori in vita ed una fama immortale.

(*Storia d'Italia* del Sac. Giovanni Bosco).

XVII.

Mangiar poco.

Luigi Cornaro, da Venezia, erasi abbandonato in gioventù all'ubbriacchezza, e ne pativa le solite conseguenze: mali di stomaco e di fianco, gotte, ed una febbricciatola che alla bella età di 35 anni lo traeva a passo lento al sepolcro. I medici gli fecero intendere che, per allungare i suoi giorni, l'unica strada era una vita sobria, tutta opposta all' antecedente.

Vi diede ascolto, e ridottosi ad un metodo preciso di mangiare e bere, in capo d'un anno si riebbe. Allora, ben lontano dal tornare sui primi stravizzi, si propose un viver regolato, che mai non abbandonò. Conoscendo bugiardo quel proverbio: « Ciò che piace alla bocca fa bene allo stomaco, » mai non mangiava se non quel che digeriva facilmente, e serbava sempre un po' di appetito. Gli eccessi di caldo e di freddo, il turbare i sonni ordinari, ed altri disordini che succedono

nel vivere, fanno assai men male a chi sa regolare la bocca. « Chi vuol mangiare assai, diceva a'suoi amici, deve mangiar poco. Fa miglior pro quel cibo che uno lascia di mangiare dopo sazio, che non quello mangiato.

« La miglior medicina, diceva ancora, è la vita ordinata. » E ben lo provò egli, che con questa a 86 anni si trovava sano e rubizzo, camminava lungamente a piedi anche per le colline, montava di per se a cavallo, studiava e conversava allegro.

E campò fino a 98 anni, e come era vissuto placido e temperato, così morì nel 1565. « L' ottimo vecchio, racconta un suo amico, sentendosi finire la vita, non riguardava, il gran passaggio con ispavento; ma come avesse dovuto mutarsi da una casa in un'altra. Sedea nel letticciuolo, avendo presente Veronica moglie sua poco meno vecchia di lui, e con voce chiara e sonora mi parlava di lasciare la vita con animo gagliardo: e scrisse ad un amico nostro lettere di consiglio e di conforto. »

XVIII.

I più poverini.

Era venuto il mese di marzo. Quantunque i terreni ancor non mostrassero frutti o grani di sorta, spuntavano su d'ogni colle le violette, verdeggiavano i campi, i prati, gli alberi: l' aria si era fatta meno fredda, e il cielo sereno. Quindi Giannetto col maggior piacere del mondo usciva di casa per godersi la primavera, e gaio più del consueto si recava saltellando alla scuola. In tale stagione v'intervenivano anche i fanciulli più mal vestiti, e quelli che abitavano nei casolari un poco lontani, sparsi intorno al paesetto.

A mezzo la scuola soleva il maestro concedere un' ora di ricreazione. In quel frattempo ogni scolaro tirava fuori la colezioncella, che la mamma gli aveva posta nel canestrino, e molti fanciulli se la mangiavano allegramente, senza che nemmeno passasse loro pel capo esservi tra i condiscepoli alcuni sì poveretti, i quali non aveano donde satollare la fame.

Il maestro, che ben sapeva quale de'suoi scolari era agiato e quale non l'era, con bei ragionamenti li persuadeva a dividere i panetti, le mele, le pere co'più miserabili fra' loro compagni. Appena il maestro terminò di parlare, Faustino, che era uno de'meglio forniti di cibo, girò l'occhio intorno e visto in un cantuccio Tonietto, ch'era stracciato e scalzo, disse fra se: questi è miserabile! » e corse a porgergli una porzione della sua colezioncella. Quell' esempio fu tosto seguìto dagli altri fanciulli: sicchè Tonietto non solo saziò la fame, ma ebbe roba anche d' avanzo; e la portò ai suoi parenti, i quali pure pativano la fame.

Ne'giorni successivi il maestro non disse cosa alcuna, e molti scolari non pensavano più al misero Tonietto. Non così però facevano Anselmuccio, Faustino, e cinque o sei buoni fanciulli, i quali ogni mattina risparmiavano o un frutto, o un dolce, o un tozzo di pane per darlo a Tonietto; e costui volea tanto bene a' suoi benefattori, come se fossero stati suoi fratelli. Fau-

stino e i suoi compagni, dal canto loro erano contentissimi di giovare al prossimo con sì tenue dono; tutti si compiacevano nel veder quel povero figliuolo a sfamarsi colle porzioncine dei loro cibi; e meglio le godevano così, che se le avessero mangiate essi stessi.

Venne l' estate. Un bel dì che la scuola era piena di ragazzi, ecco entrarvi Tonietto accompagnato da un vecchierello curvato sul bastone. Il pover uomo era magro, calvo in fronte, con una zazzera di capelli bianchi: ma tanto pulito, e di un fare così soave che imponeva rispetto. Fattosi egli avanti, s'inchinò al maestro e si mise a dire: Signore, voi vedete in me un misero contadino che deve la sua vita alla vostra carità e al bel cuore dei vostri scolari. Essi non solo hanno soccorso per due mesi questo mio caro nipotino, ma ancor me, sapete? Uomo virtuoso! io vi ringrazio. Fanciulli benedetti, il cielo vi dia una vita lunga e onorata! — Fecesi accennare da Tonietto qual era stato il più generoso

di quei fanciulli: egli additò Faustino, e il vecchierello accostatosi a lui, esclamò: — Oh fanciullo benefico! io non posso dimostrarvi la mia gratitudine, che abbracciandovi teneramente, chiamandovi figlio, e pregandovi a condurmi dai vostri genitori, ai quali voglio attestare la vostra gran bontà.

La voce tremola e pietosa del vecchio avea penetrato le belle anime di quei fanciulli; onde, quando lo videro partire insieme con Faustino, e che al maestro cadde una lacrima di tenerezza, essi furono molto commossi, e tutti si proposero di essere sempre caritatevoli.

XIX.

La roba d'altri.

Faustino e Giannetto entrarono in un giardino, e colà videro certi susini, ch' era bisognato puntellare acciocchè il peso delle frutta non ne schiantasse i rami. A quella vista Giannetto esclamò: — « Oh! qui possiamo

saziar la sete col più dolce sugo del mondo. Nessuno ci vede: su via, spicchiamo un ramoscello carico, e scappiamo. »

« Oibò, rispose Faustino: questo non è lecito, perchè le piante non sono nostre. » — Che importa ciò? riprese Giannetto: il padrone non saprebbe accorgersi ove mangiassimo anche cento susine. Ve' quante sono! Chi le può contare? » — Tant' è, non va bene pigliarsi la roba altrui, riprese Faustino, ancorchè sia una piccolezza. Non ti ricordi quello che dice il signor maestro? Figliuoli, guardatevi dal metter mano a ciò che non vi spetta; guardatevi dal cogliere un frutto, un fiore che non sia vostro; perchè s'incomincia dal poco e si finisce col molto; » e così dicendo gli rammentava il settimo comandamento del decalogo. — Giannetto vi pensò un poco, e disse: « Hai ragione, caro Faustino; andiamocene a boeca asciutta. Se avessimo colto una sola di queste susine, saremmo chiamati ladri a giusta ragione. » — Egli era stato in procinto

di far del male, tentando di soddisfare l'arsura della sete e l'ingordigia colle frutta che non erano sue.

XX.

Onore ai maestri.

Teodosio il grande, Imperatore romano, conoscendo quanto poco valgano la nascita illustre e le ricchezze senza la buona educazione, mandò per tutti i suoi regni a cercare il miglior sapiente. E fu trovato essere il filosofo Arsenio, al quale Teodosio affidò suo figliuolo Arcadio, perchè lo allevasse nella virtù e nel sapere. Il giovinetto, superbo, perchè figlio di un imperatore, durante la lezione stava seduto, e faceva rimanere il filosofo in piedi avanti a sè. Ciò avendo veduto Teodosio, gli disse in tuono di rimprovero: « Alzati, e cedi quel posto al tuo maestro. Le ricchezze e la nascita sono un caso; e tu non ne hai merito veruno, e Dio può ritogliertele da oggi

a dimani. Ma la sapienza è vero mérito di quel filosofo, che sempre e dappertutto sarà riverito e venerato. Alzati, e cedi quel posto al tuo maestro.»

Ed io ho veduto degli scolari che tengono poco conto del loro maestro, solo perchè egli è un povero uomo, ed essi sono figli del possidente, del dottore, o del giudice!

XXI.

Le bolle di sapone.

Una volta Neuton (1) vide un ragazzino che, sbattuto del sapone nell'acqua, con una cannuccia ne levava una stilla, poi soffiandola fuori ne formava de' globi più o meno grossi e leggerissimi. Il fanciullo non badava che al suo giuocherello, ma Neuton pose mente ai bellissimi colori che si

(1) Filosofo inglese. Galileo e Neuton sono i due più grandi astronomi della moderna civiltà.

dipingevano su quelle bolle come nell' arco baleno, ed immaginò che la luce (un corpo tanto sottile!) potesse anch' essa decomporsi. Fece e rifece esperimenti, e trovò difatti in essa sette colori primari: violetto, celeste, turchino, verde, giallo, ranciato, rosso. Se tu osservi traverso ad un cristallo faccettato, come sarebbe i turaccioli delle bottiglie, o quelli che tu chiami gemme, distinguerai tutti quei colori. Secondo che un corpo rimanda un o l'altro colore, si dice esser verde, indaco, rancio, o altro. I corpi che rimandano all' occhio tutti i raggi si chiamano bianchi; e quelli che li assorbiscono tutti si chiamano neri.

Neuton, giovane di soli 22 anni, avea fatto molte importantissime scoperte, e domandandogli alcuno in qual modo fosse riuscito a trovar cose tanto fine, rispose: « Col pensarvi giorno e notte. »

E questo, o mio buon giovinetto, è l' unico modo di riuscire a qualche cosa di bene; far attenzione a tutto ciò che cade sott'occhi.

XXII.

Il giovinetto industrioso.

Federico e Leopoldo erano stati mandati dal loro padre alla campagna a soprantendere alla mietitura. Tornati, il padre chiese a Federico: — Hanno finito di segare? — Nol so.

Il grano era ben maturo? — Non ci ho badato.

Al vecchio fattore cessò la febbre? — Non sapeva che gli venisse.

Vuol continuare il bel tempo? — Non capisco.

Leopoldo invece avea preso notizia degli operanti, rese conto che il grano era poco stagionato, e però conveniva venderlo o farlo macinare: che dai vicini aveva inteso come il raccolto fosse scarso, onde si potea cavarne un buon prezzo; che aveva fatto raccogliere le frutta per venderle sul mercato, e delle migliori n'aveva portato un panierino al fattore malato, il quale gli avea dato mille benedizioni. Era

presente uno zio dei due giovanetti, il quale disse: « Leopoldo ha gli occhi in capo: il voglio con me. » E lo pose in un suo negozio ben avviato: impratichito, divenne capo di quello; indi lo zio fra pochi anni glielo cedette. Ora Leopoldo è uno de' negozianti più agiati.

Federico andava sempre a scivolare sur uno stagno gelato. Una volta non osservò che il freddo era scemato, e che v'erano de' crepacci: andò innanzi senza far mente, e il ghiaccio gli si ruppe sotto. Povero giovinetto!

XXIII.

I due matti.

Due matti imbacuccati nei loro mantelli, tremando di freddo entrano in certa osteria, e pregano l'oste ad accendere una fascina, e così ristorarli. L'oste pronto al focolare li mena ed attizza un gran fuoco, poi se ne va. Intanto uno di quelli s'acconcia presso

il fuoco per modo, che, se fosse stato di paglia, e' si sarebbe incenerito allora allora. L' altro si ferma in capo della grande stanza, e tratte fuori dal ferraiolo le mani, sta colle braccia tese al focolare per riscaldarsi. Indi a poco quegli ch'era in sulla brage esclama: Maledetto fuoco! ei mi brucia. Questi che era lontano soggiunse: Oh! io son freddo freddo come prima; e chiamano l'oste. Vien egli, il domandano tutti e due che fuoco, che legna fossero quelle? perchè l'uno diceva d'abbruciarsi, e l'altro non sentirvi punto di calore. Rispose l' uomo, accortosi che non istavano bene in cervello: Il male non è nel fuoco, è in voi. Tu accostati al fuoco quattro passi e ti riscalderai: e tu due tanto rittirati che non ti brucerà di certo. Come egli disse fecero: quindi preso un poco di conforto se ne partirono, lodando il fuoco, le legna, e l'avviso dell'oste. — Questi due pazzi sono il ritratto di quelli che non sapendo usare le cose, come richiede la loro natura, le credono male, tuttochè buonissime, e se ne lamen-

tano. Non basta il bene a chi non sa farne buon uso. Son lodevoli le ricchezze: ma diventano biasimo nelle mani di chi, o prodigo le getta in istravizi e gozzoviglie, od avaro, le tiene in uno scrigno di ferro.

XXIV.

I tre amici.

Aveva Fronimo stretta amicizia con due ben nate persone, ma nelle loro maniere affatto affatto contrarie. Immaginatevi un uomo cresciuto nella corte tutto gentile e grazioso; un altro allevato in città senza grande studio di galateo, senza politezza di vita; ed eccovi i due amici di Fronimo. Il primo costumando con lui, un altro lui sembrava; poichè ne' dolori di Fronimo sapeva cambiar colore di volto, mandar affievolita la voce, e mostrarsi più ch' egli stesso non era da dolore trafitto; nelle prospere fortune poi avreste detto ch' egli ne fosse il felice.

38

Conciofossecosachè spessi fossero al cielo i ringraziamenti ch' e' per l' amico faceva, spessi gli evviva che dalla bocca con festa mandava. Trinciava e in andando e in venendo all'amico riverenze profonde, tenea sempre piegato il capo agli inchini, gli stringeva di tempo in tempo la mano, con lui motteggiava leggiadramente; sicchè fu preso l' animo del buon Fronimo in guisa ch'egli per altro occhio non vedeva che per lui, e lui teneva per gemma da guardare con diligenza. Al contrario non passava il secondo nelle cerimonie oltr'a'saluti; e l'allegrezza od il dolore che per l'amico sentiva, più nel seno celava che di fuori mostrasse. Onde Fronimo abbagliato dagli artifiziosi modi dell'altro, con amichevole viso questo riceveva mosso dalla creanza piuttosto che dall'amore. Intervenne un giorno, che per certo interesse dovette pagare gran somma di danaro; nè tanto in scrigno n'aveva ch'a quello aggiugnesse. Entrando in isperanza che l' amico grazioso l' avrebbe del denaro servito, alla sua

casa avviossi. Picchia all' uscio, gli apre con parole assai amichevoli, e con lieto viso il riceve; ma dettogli perchè fosse venuto, il galante signore, bravo a negare con grazia, lo mandò senza conforto. Che ha da fare? Va alla casa dell' altro amico, ma senza punto di confidenza, per avventurare una domanda soltanto come i disperati il colpo, che se va va. Giuntovi, fa chiaro del suo bisogno l'amico, d' aiuto il prega. Vedi amicizia! questi senza più lo trasse allo scrigno e a lui portò le chiavi: Ecco, gli dice, fa ragion che sia tuo. — Le belle parole, i gentili modi non fanno l'amico vero, ma il cuore. È dolcezza di buon uomo creder amico un cortigiano affinato nell'arte di conversare galantemente. Nel fatto dell'amicizia ho più caro un addio, come si dice, alla carlona, che un numero infinito di complimenti alla francese.

XXV.

Il medico ed il fanciullo infermo.

Essendo infermo di grande infermità un fanciullo, ed avendolo visitato il medico, gli ordinò un amarissimo beverone. Manda la madre dallo speziale per esso; ed avutolo il porge al figliuoletto, confidandosi per quello dover aver conforto le care sue viscere; ma ei nol vuole. La madre dolente gli mette davanti gli occhi il bene che ne gli verrebbe da tal medicina; gli promette denari, roba, e ricorre anco al timore, dicendo come non sarebbe uscito di letto, quando non l'avesse bevuto, e che morrebbe di certo. Quindi il pregava a non voler dare tanto dolore alla diletta sua mamma; e baciandolo, e careggiandolo s'ingegnava di muoverlo ad obbedienza; ma elle furono parole al vento, chè l' ostinatello nemmen gustare il voleva. Che si ha da fare? che non s' ha da fare? Risolve d' a-

spettare il Dottore; ed appunto picchia l'uscio allora. Trista la madre gli va incontro in capo alla scala, il fa inteso dell' ostinazione del figlio, e lo scongiura a trovar modo, sicchè inghiotta la medicina salubre. Disse il medico di farlo, purchè gli si desse del mele. Detto fatto, ecco il mele. Entra in camera del piccolo infermo; tinge con quello ben bene gli orli del bicchiere; e con eloquenza da Tullio il persuade a porvi sopra la bocca soltanto. Quegli, tra perchè metteva a lui rispetto la voce, il discorso, il portamento del medico, e perch'era pregato di poco, fra labbro e labbro si mise con certo mal garbo il bicchiere; ma appena s'accorse di tanta dolcezza, che addentato il vetro più giù trangugiò l'amaro liquore, e come l'ebbe in istomaco solo s'avvisò dell'inganno: e sputando, e tossendo dava segno dell'amarezza che il travagliava. Ma che? da sì bell'inganno ricevette la vita. — L'utile, che senza il dolce sarebbe avuto in ira e dispetto, mercè il dolce di buon grado s'accetta.

XXVI.

Il contadino ed i topi.

Teneva un povero contadino nella sua casipola del freschissimo cacio, e per vendere e per nutricare con esso la misera famigliuola. Ma per affè che, trattivi all'odore certi sorci caserecci, l'addentarono e senza farsi coscienza del danno che recavano al povero uomo, presero, le notti principalmente, a roderlo quanto le erano lunghe. Se n'accorse il villano, ed arrabbiatosi contra gl' insolenti animali, sparse quinci e quindi arsenico presso al formaggio. Ed oh fatto e' non lo avesse! Avvegnachè i topi, fingendo i denti così avvelenati nel cacio, la morte loro ad altrui prepararono. Poichè per caso il villano padrone, mangiato della parte tocca dal veleno, se ne morì. — Nel procacciare a' mali rimedio, ove bisogni sproni, guardisi l'uomo di usare di quelli che possano, spacciando piccolo male, germogliarne uno maggiore.

XXVII.

Una famiglia cristiana.

S. S. Pio IX felicemente regnante fu nella sua gioventù Vicario apostolico nel Chili, vasta provincia dell'America. In una delle sue corse apostoliche ben addentro a quelle terre, e lontano dalle contrade popolate, incontrò una misera capanna, dentro la quale stava per esalare l'ultimo respiro un uomo di cinquant' anni, padre di numerosa famiglia. Qui vi era un infelice a soccorrere, un'anima a salvare; bisognava assai di meno per determinare il ministro di Gesù Cristo a sospendere il suo cammino. Piantò dunque la sua tenda sopra la soglia di questa capanna, mettendola sotto la protezione della croce.

L'infermo era preso da una di quelle malattie per cui ogni soccorso umano riesce indarno, il suo corpo già apparteneva alla terra. Il sacerdote di Dio più non pensò fuorchè a dare il cielo a

quell'anima. A questo scopo indirizzò tutte le potenze del suo cuore, poichè quando la morte si approssima, le ore volano. L'infermo fu così compunto dalla sua parola viva e calda, dalle lacrime che cadendo dagli occhi del prete caritatevole riscaldavano, prima d'arrivare al cuore, la sua fronte di già ghiacciata; fu così tocco dalla vista della celeste effigie inchiodata sopra una croce per riscattare gli uomini, che dimandò egli stesso e ricevette con amore il battesimo. Sua moglie e i suoi figliuoli lo ricevettero anch'essi quasi ad un punto. Qual vago spettacolo offriva questa cerimonia religiosa, celebrata sotto la vôlta del cielo senza verun altro testimonio fuor quello di Dio! Là un uomo disteso sopra una pelle di bestia selvaggia e sull' orlo d'una tomba, qui una donna scioglientesi in lagrime e più in là fanciulli grandemente rattristati, l'uno sospendere il passo nel cammino dell'eternità, gli altri dar tregua alla loro disperazione per ascoltare con calma la voce di Dio che prometteva loro le

gioie celesti. Fu bello vederli allorchè, curvata un momento la fronte sotto la mano che versava l' acqua rigeneratrice, essi si rilevavano consolati, ripetendo col sacerdote queste magnifiche parole: « Io credo in un solo Dio, il Padre onnipotente che ha creato il cielo e la terra, il mare e le stelle. Io credo in un solo Signore Gesù Cristo, Figliuolo unico di Dio, nato dal Padre increato avanti i secoli, Dio di Dio, lume della luce, che non è stato fatto, ma generato consustanzialmente dal Padre per cui tutto fu fatto, che è disceso dai cieli per la salute degli uomini; io credo nello Spirito Santo che è eziandio Signore e dà la vita, che procede dal Padre e dal Figlio. Io credo nella Chiesa che è una, santa, cattolica, apostolica e romana. Io confesso che non v'ha che un battesimo per la remissione dei peccati. Io attendo la risurrezione dei morti e la vita dei secoli avvenire. »

Qualche ora dopo, il capo della famiglia spirò tra le braccia del prete cattolico, il quale volle assisterlo negli

ultimi suoi momenti e consolare la ferocia della sua natura parlandogli del cielo e di Dio, di Dio migliore degli uomini, del cielo più dilettoso della terra. Gli serrò gli occhi, lo seppellì colle proprie sue mani in una sua camicia che erasi strappata, e lo portò nella tomba che aveva egli stesso scavata appiè d' una verde quercia. Prima di partire volle eziandio piantare una croce di legno sopra il tumulo, e accanto alla croce un rosaio selvaggio. « Se i venti dell' uragano sterpano questa croce, disse alla famiglia desolata, ponetene un' altra, perchè essa è il segno della salute. Se l'uragano delle male passioni soffia nel vostro cuore, venite accanto ad essa a pregar Dio, il quale mette la calma ed il riposo nel luogo dell' uragano e delle tempeste. Pregate, amate questo buon Dio, non lo dimenticate giammai, e i dolci pensieri germoglieranno nella vostra anima, come queste rose selvaggie cresceranno sopra il monticello del defunto. Addio. » Partì colla borsa leggiera, ma por-

tando con se le benedizioni della vedova e degli orfani che aveva soccorsi e consolati.

XXVIII.

Un bel cavallo.

Un abitante del quartiere dei Monti in Roma possedeva una sola carretta e un vecchio cavallo che ebbe la sventura di perdere. Questo cavallo procacciava il sostentamento a lui e a sua madre, buona vecchia, della quale aveva gran cura. La sua pietà figliale gli diè animo a presentarsi al Quirinale, antica abitazione dei Pontefici, per manifestare al Papa stesso il suo infortunio e dimandargli il più vecchio e il più cattivo cavallo delle sue scuderie.

« Se vi do un cavallo di rifiuto, gli disse il buon Pio, come potete farlo lavorare ?

— Lo aiuterò, santo Padre! son giovine e forte, e la più grossa parte la piglierò per me.

— Ma vostra madre è vecchia, non bisogna abusare della vostra forza, nè della vostra giovinezza; bisogna al contrario conservarvi per lei.

— Ecco perchè son venuto a domandarvi un cavallo, santo Padre.

— Ed io vi ringrazio d' aver pensato a me piuttosto che ad un altro. »

Il Papa gli fece bentosto dare un buono e vigoroso cavallo con due monete d' oro di 20 franchi: il cavallo per lui, i 40 franchi per sua madre.

Se la felicità non uccide, rende talvolta pazzo. Poco mancò che il poveretto non perdesse il cervello. Salito sul suo cavallo, fiero come un imperatore romano, galoppò tutto il dì pei quartieri dei Monti, colle due monete d'oro in mano, gridando con quanto aveva in gola; *Viva Pio nono! Viva Pio nono!*

XXIX.

La croce d' oro.

Uno de'suoi segreti agenti attraversando il ghetto, vide una giovinetta

sguizzare misteriosamente nella bottega di un ebreo, e potè seguirne tutti i movimenti senz' essere avvisato. Essa vendette una croce d' oro alla quale senza dubbio dava un gran prezzo perchè la sua mano tremava nel riceverne il danaro e i suoi occhi si bagnarono di una lacrima. Dovea ben essere infelice per ispogliarsi in tal guisa d'un ornamento sacro per tutte le donne romane. L'agente segreto si trovava sulla traccia d'una bella avventura pel suo augusto signore e determinò di condurla a buon fine. La giovinetta uscendo dalla bottega dell'ebreo corse immantinente presso un fornaio a comperare un grosso pane che nascose sotto il grembiale, poi ritornò, sempre correndo, nella via deserta ove abitava. L'agente non l'avea perduta di vista, e le tenne dietro lungo una scala oscura e tortuosa ch' ella saliva senza dubitare di essere spiata. Giunta sul pianerottolo, ella aprì un usciolo, che nella fretta non pensò di serrare. Quivi, in una camera nuda, una vecchia donna inferma languiva di fame.

4. L. C. — *An. XV*, F. IV.

« Prendete, mia buona madre, le disse la figliuola entrando, ecco del pane, mangiate.

— E tu, mia fanciulla, le rispose la vecchia, divorando il pezzo di pane che riceveva, perchè non mangi mai?

— Oh! io, è differente; ho desinato in casa di una delle mie compagne, e non ho fame. » Contenta della sua ingegnosa menzogna, la povera fanciulla, morendo anch' ella d' inedia, aggiunge:

« Rincoratevi, mia madre, si dice che il lavoro diverrà abbondante; Pio IX, nostro buon padre, ha dato ordini per tale effetto.... Voi non avete più fame; via consolatevi; Iddio buono non ci abbandonerà, Pio IX veglia su noi. » Avea appena finite queste parole, che una moneta d'oro coll'effigie di Pio IX cadde a'suoi piedi; ella si slanciò verso l'uscio, ma l' agente protettore era scomparso. « Voi vedete, mia madre, che Iddio si commosse a pietà di noi, ripigliò ella facendo brillare a'suoi occhi la moneta d'oro; ci vengano ora dire che non si fanno più

miracoli! » Quest' avventura divertì assai Pio IX, il quale volle conchiuderla egli stesso.

Fece ricomperare la croce venduta la sera avanti e la rimandò alla giovinetta con cinque monete d'oro accompagnate dalla presente lettera:

Mia cara figliuola,

« Voi aveste ragione di sperare in » Dio. Egli non abbandona giammai » la pietà figliale. Voi avete ragione » di sperare in Pio IX; egli veglierà » affinchè vostra madre e voi non mo- » riate di fame. »

XXX.

Una tomba illustre.

Il Sommo Pontefice recavasi un giorno al Vaticano in piccol treno, era solo nella sua carozza di città; senza guardie nobili alle portiere, e senza accompagnamento d'onore, allorchè incontrò per via un convoglio

funebre, solitario, isolato, senza parenti, senz' amici. Un solo sacerdote camminava salmeggiando dietro la croce. « Convien dire che questo infelice fosse solo al mondo, disse il Papa, poichè vien portato all' ultima sua dimora senza lacrime e senza cordoglio. » Così dicendo, ordinò al suo cocchiere di fermarsi, discese dalla carrozza, e formando egli solo il corteggio del povero defunto, l'accompagnò sino al cimitero. Giunti quivi, gettò l' acqua benedetta e la prima gleba sulla fossa spalancata; piantò egli stesso la croce funeraria, e non si ritrasse che dopo aver recitato il *De profundis* sopra questa tomba modesta, più illustrata oggi che la tomba d'un re.

XXXI.

Il fiasco rotto.

Altra volta recandosi sconosciuto alla Madonna degli Angeli, vide una giovinetta affannata aggirantesi per una

via. La povera fanciulla strappava il cuore colle sue lacrime. Il Papa discendendo dalla carrozza, le chiese il motivo della sua disperazione.

— Eh, signor abbate, disse ella, fui colpita da una grande sventura.

— Quale, mia fanciulla? è riparabile?

— Oh no! signor abbate.

— Che è dunque?

— La mamma mi ha dati cinque baiocchi per comprar vino, io sono caduta, il fiasco si è rotto e il vino versato; vedete, signor abate! non v'è che Dio buono che possa accomodare il mio fiasco e rendermi il mio vino.

— Non bisogna piangere in tal modo per cinque baiocchi, mia fanciulla. È un accidente e non una sventura.

— Non è per i baiocchi che piango; è per le botte che mi aspettano a casa se ritorno senza il fiasco pieno, la mamma, invece di abbracciarmi, mi batterà.

— Gli è differente allora; tò, mia fanciulla, prendi questo. Compra un fiasco più grande che non era il rotto, fallo riempiere di vino d'*Orvieto*, e tua

madre invece di batterti, ti abbraccierà due volte. — Così dicendo il buon Pio le diede un grosso scudo nuovo di zecca.

— Oh mio Dio! grazie, signor abbate! gridò la fanciulla che non avea mai avuto per avventura una così grossa fortuna nelle sue piccole mani. Grazie! Grazie!

E mentre il Papa si accingeva a risalire nella modesta sua carrozza, la giovinetta lo afferrò alla sottana nera, dicendogli: « Il buon Dio e mamma non vogliono ch'io mentisca, perchè la bugia è un brutto peccato che fa piangere Gesù. Racconterò dunque a mamma la ventura che m'è capitata. Che dovrò dirle se mi dimanda il nome della persona che mi ha dato questa bella moneta d'argento?

— Le dirai che gli è un povero prete che abita al Quirinale. Addio, mia fanciulla.

— Addio, signor abbate. Stasera pregherò Gesù per voi.

XXXII.

Un orfanello e quattro scudi.

Un altro fatto fece nuovamente risplendere l'immensa carità del sovrano Pontefice. Un povero fanciullo, tutto lagrimoso e frenato dalle guardie svizzere, tentava invano di giungere sino a lui; teneva in mano una supplica gridando con voce dolorosa:

« Vi prego, miei buoni soldati, in nome di mia madre, lasciatemi parlare al Papa; mi si disse che egli è il padre de'fanciulli poveretti. »

Pio IX si fermò, e fattosi rimettere la supplica, lesse:

« Santissimo Padre,

« Mia madre è vecchia ed inferma; » io... io sono troppo giovine per so- » stentare la sua e la mia vita; il no- » stro padrone, uomo cattivo, ci vuol » cacciare domani se non gli paghiamo » i quattro scudi, de'quali siamo de- » bitori. Questi quattro scudi sareb-

» bero per noi una fortuna. Degnatevi
» prestarceli; io ve li renderò allorchè
» sarò più grandino. »

L'alterezza infantile di questa supplica piacque a Pio IX.

— Come ti chiami, mio buon fanciullo, e qual è la tua età? gli disse.

— Io mi chiamo Paolo e ho dieci anni.

— Che fa tuo padre!

— Ci aspetta in Paradiso da dieci anni.

— Tua madre!

— Ricama e prega il buon Dio da mane a sera.

— Ove dimorate?

— Via de'Carbonari.

— Bene, mio fanciullo! torna domani alle ore tre; io ti darò i quattro scudi di cui tua madre ha bisogno.

— Voi ce li presterete, perchè noi ve li renderemo.

Il santo Padre nello stesso dì fa prenderne informazioni. Il piccolo supplicante aveva detta la verità; presentatosi l' indomane all' ora disegnata,

Pio IX, invece di quattro, gli diede dieci scudi.

— Non vi ho chiesto dieci scudi, disse il fanciullo rendendone sei.

—Riprendili, disse il buon Pio, portali a tua madre, e dille di non inquietarsi dell' avvenire; me ne incarico io.

XXXIII.

Il vecchio Guidi.

Il 28 marzo 1847 nel momento, in cui erano in gran vigore le misure di polizia messe dal governo pontificio per liberare la Capitale dai vagabondi e mendicanti più o meno pericolosi, i Carabinieri arrestarono vicino al palazzo papale un vecchio coperto di polvere e cencioso, il quale fu immantinente condotto all' ufficio di polizia.

« Io non sono un ladro, disse, io mi chiamo Guidi, arrivo da Fano per vedere il nostro santo Padre, il Papa; voi non mi metterete in prigione prima

che l'abbia visto; dopo farete di me ciò che vi piacerà, perchè non avrò più nulla a desiderare per la mia povera vita. Vi prego dunque, miei cari signori, andate a dire a Pio IX, che il vecchio Guidi desidera vederlo. » — A Parigi i *municipali* avrebbero tolto quest'uomo per un insensato e l' avrebbero condotto a Charenton o almeno alla Prefettura della polizia. Qui invece i Carabinieri gli agevolarono il mezzo per raggiungere il suo desiderio; egli ottenne la felice ventura di essere ammesso all' udienza pubblica del santo Padre. Dal suo viso pallido e contraffatto da un lungo cammino traspariva una profonda emozione; le sue gambe stecchite tremavano sotto un corpo curvato da ottanta inverni. Al suo arrivo nell'anticamera, le sue forze non rispondendo al suo coraggio, oppresso forse dalle varie emozioni che lo agitavano, cadde privo di sensi ai piedi dei prelati e degli officiali pontificii, che lo trasportarono in una sala vicina.

Avvertito di quanto succedeva, Pio

IX, non volendo privare il povero contadino del favore, al quale poneva un sì gran prezzo, ordinò che gli si venisse presentato appena fosse in istato di comparire innanzi a lui. Alle ore quattro venne ammesso alla presenza di Sua Santità.

— Che volete, disse il Papa dopo averlo rialzato da'suoi piedi, che avea coperto di baci e bagnati di lacrime, che volete, mio amico?

— Raccontarvi una storia.

— Parlate, vi ascolto.

Il contadino cominciò:

« Già sono moltissimi anni, una nobile e grande famiglia degli Stati romani s' era condotta, secondo l' uso, nel principio dell'ottobre, a una bella villa che possedeva a sei miglia da Sinigaglia. Il capo di questa famiglia aveva un grazioso fanciullino, vispo e allegro, chiamato Giovanni. Questo fanciullino pigliò ad amare un giovine contadino di vent'anni, acconciato al servizio della sua famiglia, il quale si prestava con tenerezza a tutti i suoi giuochi. Un giorno, passeggiando tutti

e due traverso i campi, correndo dietro una farfalla o fermandosi a coglier fiori, s'arrestarono sulla riva d'un lago piccolo ma profondo e pieno d'acqua stagnante. Erano in questo lago pesci rossi che nuotavano alla superficie. Il fanciullo li vide e trastullandosi de'loro allegri giuochi, volle pigliarli nelle sue piccole mani. S'avvicina più e più alla riva e già sta per afferrarli, quando ad un tratto gli fallisce sotto il piede il terreno macero e sdrucciolevole, cade nell' acqua e scompare. Ma per buona ventura la Provvidenza e il giovine contadino vegliavano su lui. Il contadino non esita un istante, senza badare al pericolo, si slancia vestito nel lago, vi s'immerge due volte, afferrò il fanciullo e lo rimena sano e salvo sulla riva. Quel fanciullo eravate voi.

— Il contadino?

— Era io.

— Non ho dimenticato questo evento. Voi vi chiamate?

— Guidi.

— Gli è vero! dopo Dio, è a voi

ch'io debbo la vita e il trono. Voglio e debbo ricompensarverne. Che bramate?

— Nulla per me, santissimo Padre, perchè di presente io sono il più ricco contadino de'vostri Stati; ho riveduto il piccolo Giovanni, ho ritrovato il gran Papa, io sono felice. »

Il buon Pio, commosso fino alle lacrime da queste prove d'amore, raddoppiò la sua felicità concedendo per lui e per la sua famiglia una somma assai considerevole per vivere al disopra del bisogno.

Tre giorni prima il sovrano Pontefice aveva indirizzato a tutti i patriarchi, arcivescovi, e vescovi un'enciclica concepita in termini calorosi, nella quale li esortava a pregare e far pregare in un divoto triduo il Dio delle misericordie, affinchè egli volgesse uno sguardo benigno sulle tribolazioni dell'Irlanda. Di più li invitava a raccogliere dalla pietà dei fedeli doni caritatevoli per soccorrere gl' Irlandesi nella desolazione della carestia e del tifo.

XXXIV.

Il mio ritratto.

Nei primi tempi del pontificato di Pio IX, un venerabile sacerdote francese ottenne l'onore di visitarlo; egli fu così commosso dalla vita santa e inspiratrice di Pio IX, che gli cadde ai piedi senza potere articolar parola. Il Pontefice lo sollevò onorevolmente, confortandolo. Appena potè parlare, *santo Padre*, disse, *fatemi dono del vostro ritratto*. Pio IX prese in mano la croce, e alzando gli occhi al cielo, sclamò: *Ecco il mio ritratto! Io porto sulla fronte la corona di Cristo* (1).

(1) E fu veramente profeta. Quante spine dolorosissime si piantarono d' allora in poi su quella fronte veneranda! Iddio solo le ha numerate per convertirle un giorno in altrettanti raggi di gloria in Paradiso.

Con permissione Ecclesiastica.

INDICE

Al benigno Lettore . . pag. 3

SILVIO PELLICO.

I. *Rispetto ai vecchi* . » 5
II. *I capricci d' un padroncino* . . . . . » 6
III. *È meglio salvare l' onore che la vita* . . . » 7
IV. *Il detrattore* . . . » *ivi*
V. *I tre grandi medici* . » 8
VI. *Onorare i genitori* . » *ivi*

CESARE CANTU'.

VII. *La provvidenza* . . » 9
VIII. *Pensateci prima* . . » 10
IX. *L'ozio* . . . . . » 11
X. *Le voglie* . . . . » *ivi*
XI. *L'annegato* . . . . . » 12
XII. *Il bambino caritatevole* » 13
XII. *Il cittadino modesto* . » 14
XIV. *La concordia* . . . » 16

XV. *Il pittore* . . . pag. 18
XVI. *Il coraggio dell' artista* » 21
XVII. *Mangiar poco* . . . » 24
XVIII. *I più poverini* . . » 26
XIX. *La roba d'altri* . . » 29
XX. *Onore ai maestri* . » 31
XXI. *Le bolle di sapone* . » 32
XXII. *Il giovinetto industrioso* » 34

GIUSEPPE MANZONI.

XXIII. *I due matti* . . . » 35
XXIV. *I tre amici* . . . » 37
XXV. *Il medico ed il fanciullo infermo* . . . . » 40
XXVI. *Il contadino ed i topi* » 42

ALFONSO BALLEYDIER.

XXVII. *Una famiglia cristiana* » 43
XXVIII. *Un bel cavallo* . . » 47
XXIX. *La croce d' oro* . . » 48
XXX. *Una tomba illustre* . » 51
XXXI. *Il fiasco rotto* . . » 52
XXXII. *Un orfanello e quattro scudi* . . . . . » 55
XXXIII. *Il vecchio Guidi* . . » 57
XXXIV. *Il mio ritratto* . . » 62